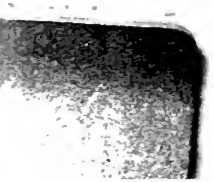
DELLE OPERE DI GABBRIELLO CHIABRERA: TOMO QUARTO. CONTENENTE...

Gabriello Chiabrera

Digitized by Google

BNCR
FONDO FALQUI
II
b
CHIABRERA
1/4

Gen. 948
n. 111/161.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE OPERE

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

TOMO QUARTO.

CONTENENTE,

LE

POESIE LIRICHE

Omesse nella Edizione di Roma, alcune Favole Dramatiche, e altre Composizioni mentovate nell' Indice, che segue la Prefazione.

Giuntevi parecchie Rime di diversi Poeti in lode dell' Autore.

IN VENEZIA MDCCCV.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

Digitized by Google

F. Folgar II b Chiabrera 1/4

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AM

Digitized by Google

ANGELO GEREMIA

A' Lettori.

STrana cosa forse ad alcuno parrà, che avendo noi nel primo tomo di questa edizione tessuto il catalogo delle composizioni di Gabriello Chiabrera, le quali non si hanno nella impressione di Roma, poche di esse si ritrovino nel presente Volume, che di Rime aggiunte dee esser composto. La rarità incredibile di que' minuti componimenti, cagionata non meno dalla lunghezza degli anni, che dalla loro squisitezza, ed eleganza, ne fu la cagione, cosicchè non essendoci permesso l'accrescere la nostra impressione, come avremmo desiderato, e vedendo noi, essersi già renduta vana ogni fatica e diligenza da noi impresa affine di ritrovarli, fummo costretti ad inserire parecchie altre cose. Ciò sono alcune composizioni liriche: non pochi Sonetti sparsi per le molte edizioni delle Rime del nostro Autore da noi accuratamente più volte disaminate, e colla prefata impressione di Roma colazionate: e altre poesie esistenti in varie Raccolte, e in diversi Canzonieri di Rimatori, i quali al tempo del Chiabrera fiorirono. Fra le dette Composizioni si è impressa la *Canzone per Agostino Barbarigo*, che si legge anche nel primo Tomo a car. 204. ma

la varietà notabile nella tessitura delle stanze e ne' versi ci fece risolvere ad inserirla nel Quarto; per la qual cagiona alcune poche rime già stampate ne' volumi antecedenti si sono giudicate degne di entrare anche in questo: il che però non abbiamo stimato, che fosse da farsi di quelle composizioni, le quali seco non portassero diversità nelle desinenze o ne' versi, degna di osservazione: perciò la *Canzone per Niccola Orsino*, che leggesi a car. 33. del primo Tomo, e che si ritrova eziandio fra le Rime dell' Autore della impressione di Venezia del Combi da Pier Girolamo Gentile raccolte, quantunque diversa in molti luoghi dalla lezione tenuta da noi, non si è ristampata; imperocchè le varietà erano bensì molte, ma assai minute e di poco momento. Alle mentovate composizioni varianti in più luoghi si aggiungono altresì le Canzoni per Famagosta, e per Astor Baglioni, che dallo stesso Pier Girolamo Gentile furono date in luce, nelle quali si scorge una leggera diversità di lezione in molti luoghi, il che alle volte abbiamo osservato anche nelle composizioni più lunghe, vogliam dire ne' Poemetti, e spezialmente nelle *Nozze di Zefiro*, il quale Idillio nella impressione di Roma si trova dal Paolucci collocato nel III. Tomo fra le altre poesie di simil genere, e da noi nel Quarto, nè senza ragione: imperocchè essendo pervenuta in nostre mani la edizione di

quel

quel Poemetto fatta in Venezia da Giacomo Violati l'anno 1613. in 12. vi ritrovammo alcuni versi, che contenevano la proposizione, e le lodi di Ferdinando Riario Marchese di Castiglione, a cui il Chiabrera indirizzò il componimento. Una tale scoperta c'indusse a trasferirlo dal Tomo III. nel presente Tomo IV. il quale per cagione de' versi aggiunti ci parve che potesse avere giurisdizione sopra di lui. Alle Nozze di Zefiro aggiugneremmo il *Foresto* poemetto di tre Canti stampato in Genova la prima volta da Benedetto Guasco l'anno 1653. in 12. che non sappiamo per qual motivo sia stato omesso dal Paolucci, che non ebbe difficoltà di porre nel Tomo III. le *Feste dell' Anno Cristiano*, Poema diverso in tre libri, e della stessa lunghezza del medesimo Foresto; quando non si dovesse dire, ch' egli nol vide, e pure non è di quella rarità, che tanto nacque a questa nostra Ristampa coll' averci tenute nascoste l'*Egloghe Pescatorie* pubblicate dietro all'*Andromeda*, le *Favolette*, il *Romulo*, e le altre composizioni, per la cui mancanza ci è convenuto inserire gl' *Intermedj alla Idropica del Cavalier Giovambatista Guarini* con la loro descrizione, indi la *Sposizione* del Sonetto del Petrarca: *Se lamentar augelli o verdi fronde*, la quale non è già stata poca fortuna, che siasi ritrovata, tant'ella è rara; e finalmente due Favole Boschereccie, e una composizione Dra-

matica pubblicate da Sebastiano Combi in Venezia l'anno 1605. fra le Rime del Chiabrera ordinate e disposte da Pier Girolamo Gentile. A queste poesie abbiamo aggiunta la *Vegghia delle Grazie* impressa in Firenze con altre Rime dell'Autore, e se o l'*Andromeda*, o la *Erminia* Tragedia, o l'*Alcippo* Favola Boschereccia, o le *Vegghie* stampate in Genova dal Pavoni, intorno alle quali Opere altra notizia non abbiamo, che del semplice titolo, si fossero ritrovate, certa cosa è, che la Gelopea, la Meganira, e il Rapimento di Cefalo, come alquanto men rare, per essere state tre volte pubblicate in Venezia, non avrebbono occupato luogo alcuno in questo volume. Dietro alla Vegghia delle Grazie abbiamo posta una breve raccolta di rime di varj Autori in lode di Chiabrera, scelte da noi sulle notizie, che si leggono nella Parte I. del Tomo XXXVIII. del Giornale de' Letterati d'Italia; dove e delle Opere del Chiabrera, e degli Scrittori, che di lui ragionano, esattamente si favella. Da cotesto libro si sono da noi estratte molte cose, e confessiamo, che senza tale scorta alcune sarebbono rimase escluse da questo Volume, specialmente parecchie composizioni liriche, che vanno disperse in libri poco meno che ignoti, i quali, dappoichè ci furono addittati, colle diligenti ricerche finalmente si sono ritrovati. Due soli non si sono potuti rinvenire, cioè i *Proverbj di Giaco-*

Giacomo Peri impreſſi in Venezia dal Combi nel 1625. in 12. e il *Principe Jacopo Lomellino*, ſtampato in Genova da Giuſeppe Pavoni nel 1626. in foglio, nel primo de' quali evvi una ſcelta di rime di Gabbriello Chiabrera, di Luigi Grotto, e di Lodovico Ricci, che ſi avrebbono dovuto eſaminare: e nel ſecondo una Canzone a car. 54. Ma ritornando a favellare delle Rime da noi raunate in lode dell' Autore, dal qual propoſito ci eravamo diſviati, ſe altro merito non aveſſe in ciò la noſtra fatica, avrà almen quello, di aver ivi inſeriti tre Sonetti di Niccolò Connio Genoveſe inediti, ed eſtratti dal Canzoniero dell' Autore, eſiſtente preſſo il chiariſſimo Signor Appoſtolo Zeno, il quale ſecondo il ſuo coſtume, che è di giovare, corteſemente ce li laſciò traſcrivere. In fine del Tomo abbiamo inferito un breve Diſcorſo di Lorenzo Fabri ſopra le maniere de' verſi Toſcani dal Chiabrera uſate, il quale ſi trova nella edizione che fece il ſopramentovato Pier Girolamo Gentile delle Poeſie dell' Autore impreſſe dal Combi in Venezia l' anno 1605. e 1610. in 12. ed in tre parti diviſe. Ora che a' Leggitori ſi è fatto piano tutto ciò, che a queſto Quarto Tomo appartiene, ci rimane ſolamente a ſoggiungere, che indarno avremmo cercata la maggior parte delle coſe quì contenute, ſe colla ſua doviziosiſſima raccolta non ce le aveſſe ſomminiſtrate corteſemente il P. D.

Pier Caterine Zeno C. R. S. Queſt' Uomo nato per giovare alle lettere, non ſolamente ci diede agio di prendere quanto fu di meſtieri, per accreſcere la preſente Riſtampa, e di fare il confronto di alcune ſingolariſſime edizioni delle Rime del noſtro Autore, eſiſtenti fra gli altri ſuoi rariſſimi libri, ma ci contribuì non poche notizie sì intorno agli ſcritti di lui, come intorno alla ſcelta delle coſe, che doveano eſſer da noi inſerite in queſta novella impreſſione, la quale tenghiamo per fermo, che per le giunte notabiliſſime, che le ſi ſon fatte, dovrà ricevere un pieno aggradimento da tutti coloro, che tengono in prezzo le lettere Toſcane, e fanno ſtima delle compoſizioni maravigliose di Gabbriello Chiabrera.

CAN-

Digitized by Google

CANZONI.

ALL' ILLUSTR. ED ECCEL. SIG.

D. GIOVANNI MEDICI.

Da alcune Poesie sopra la morte del Principe D. FRANCESCO MEDICI.

GIA' lieto agli occhi tuoi venni sovente,
Signor, pregio de' versi, ond'io mi pregio,
E la cetera mia d'oro lucente
Fei risonar del tuo valore egregio,
Or non così, che d'Aganippe il fonte
Torbido bevo; e da mestizia oppresso,
Del domestico Allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro Cipresso.
Lacheli acerba; ah che terribil ira
Oltra l'usato stil m'avvampa il core,
E con bestemmie a saettar mi tira,
Ingiustissime Dee, vostro furore.
Sol venti volte il Sol per vie distorte
Aprile addusse alla stagion fiorita,
E con orrido ghiaccio iniqua morte
Seccò l'April di così nobil vita?
Non fu pietà nel Ciel, che fece schermo,
All'aspra piaga? ed arrestasse il pianto,
Che il cor dovea, benchè robusto, e fermo,
Dell'alta madre tormentar cotanto?
Speross indarno a nostro pro quel giorno;
Risorse a serenar Barbaro Impero,
Che per Francesco servitute, e scorno
Già pur s'immaginava entro il pensiero,
Dunque, Vergine Clio, meco discendi
A far sull'Arno lamentevol suono;
Ma tu quinci, Signor forse riprendi,
Che sì forte alla pena io m'abbandono.

Tu ſaldo in Campo ogni mortal cordoglio,
Ove ti ſfida, in paragone è vinto;
Nè v'ha flutto di duol, che dallo ſcoglio
Del magnanimo cor non fia riſpinto.
Penſi, che morte ci minaccia a tergo,
Che come vento il noſtro dì s'avanza,
Che ſulle Stelle è ſempiterno albergo,
E che la terra di poche ore è ſtanza.
Queſta è ſcola d'Eroi, dalle cui norme
Unqua vero valor non ti ſcompagna;
Io, che dal volgo vil non torco l'orme,
Dico, è ragion, che nei dolor ſi piagna.

In Lode di Siſto V.

Al Signor Antonio Costantini.

Dalle Rime del Sig. Antonio Coſtantini. In lode di Papa Siſto V. e di diverſi famoſi Poeti, in Mantova preſſo Aurelio, e Lodovico Oſanni 1611. *in* 4.

Benchè la ſacra mano
Del tuo divin Paſtore
Forza aveſſe, e valore
Sulle celeſti porte,
Ei non per tanto in vano
Potea ſentir deſio
Di contraſtar l'obblio
Compagno della morte;
Moſtro di denti adamantino, e forte
A vincer la memoria,
Che de' nomi famoſi
Fra noi vola, e rivola,
Guaſtando ogni lor gloria
Con aliti fumoſi
Dell'infernal ſua gola.
Contra sì cruda aſprezza
Non temprano l'incudi
De' gran Ciclopi ignudi
Strale ſonoro, ardente,
Nè il bello Ermo ha ricchezza

Nel

Nel ſuo liquido Regno,
Che il sì terribil ſdegno
A placar ſia poſſente.
Sol di Permeſſo ombroſo acqua lucente
Febo immortal diffonde,
Che all'odioſa peſte
Fuga apporta, e veneno,
E terſo entro quell'onde
Quaggiù valor celeſte
Splende ognora ſereno.
Quinci l'alte corone
Chiare fian ſempre, e conte
Che cerchiaro la fronte
A' Paſtor Savoneſi;
Ed Arno d'un Leone
Gode a' titoli egregi,
Onde ſon vinti i Regi
Più larghi, e più corteſi.
Quinci ſcherne l'onor de' gran Farneſi
Lete profondo, e cieco;
In fin l'Aonie Dee
Soverchiano ogni aſſalto;
Ed or vengono teco
Con cetre Aganippe
Per Siſto, e per Montalto.
Quanto il Romano Impero
A' figli, ed a' Nipoti
De' Popoli devoti
Fia caro, e riverito,
Tanto con ſuono altiero
D'infaticabil canto
Sarà di Siſto il vanto
Meravigliando udito:
Eſſer ben può che ſi coſparga il lito
Dell'atterrate moli,
Orti, fonti, ſculture,
Gran Templi al fin ſon frali;
Corſo di pochi Soli
Laſcia ben mal ſecure
L'opere de' mortali.

Ma l' occhio che mirarle
Non potrà dar ſpavento
Al peregrin, che intento
Fiſſa nel guardo i rai,
Potrà ben ammirarle
O Coſtantin gentile,
Nel tuo facondo ſtile
Salde via più che mai;
All'oprar ſuo caduco il pregio dai
Dell'immortalitate.
Ma ſuoi giuſti penſieri,
Ma di pietà ſuo zelo,
Opre da te lodate
Ci fan pronti, e leggieri
A gire inverſo il Cielo.

Per Santin da Parma.

Dalla I. Parte delle Rime dell' autore raccolte dal Gentile in Venezia per Sebaſtiano Combi 1610.

QUando Febo al Re Fereo
Paſturò gregge lanoſe,
Per temprar l' eſiglio reo,
Pur con note armonioſe
Alma cetra egli compoſe.
E d' Anfriſo in ſulla riva
Al piacer de' ſuoni uditi
Tutto il Ciel ſi raddolciva,
Nè per monti, nè per liti
Fur latrati, o fùr muggiti.
A' ſuoi corſi poſe il freno
L'onda allor del chiaro fiume,
E l' auretta in Ciel ſereno
Obbliando il ſuo coſtume
Non ſapea batter le piume.
Diſcendean dall' alte piagge
Alle corde luſinghiere
E le Ninfe erme, e ſelvagge,
E le Ninfe fontaniere,
Alle corde luſinghiere.

L' Al-

L' Alme Dive il ſen velate
Sol di lucido ornamento,
E la fronte inghirlandate
Faticavano al concento
Sempre in danza i piè d' argento.
E quel Dio ſul caro argento
Delle corde alme beate
Variava il bel concento
Alle Ninfe inghirlandate;
E ſol d' oro il ſen velate.
Quando poi tornoſſi al Regno
Delle ſtelle auree ſerene,
Ei laſciò quel nobil legno
Per conforto infra le pene
Alle vite egre, e terrene,
Or, Santin, tra le tue dita,
Ei sì ben riſveglia il core,
Che a danzar ſempre n' invita
Fatto in terra a tutte l' ore
Meſſaggier di dolce amore.
Tu raſciughi i caldi pianti,
Accompagni i preghi ardenti,
Racconſoli negli amanti
Il cor vinto dai tormenti
Fra gli acceſi ſtruggimenti.
Ma ſe già non laſci in vano
Il fervor de' voti miei,
Non ſtancar la nobil mano
Sopra i caſi o dolci, o rei
Degl' incendj Dionei.
Grande in arme intorno a' campi
Della Muſa un tempo avverſa,
Più fra i nembi, più fra i lampi
Di gran gente al fin diſperſa
Soggiogando il mar d' Anverſa.

Dal

Dalle Rime dell' Autore, Parte Seconda. In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni 1605. in 8.

FAma, che d' auree piume
Tutta guernita il tergo
Di non fermare albergo
Hai per fermo costume;
Te non torbido fiume,
Te non mar procelloso
Co' fier muggiti arresta;
Ma su giogo nevoso,
Ma tra folta foresta
Vai pronta, vai leggiera
Eterna messaggiera.
Con occhi vigilanti
Trasvoli notte e giorno,
E canti d' ogni intorno
Con lingue di diamanti;
Canti de' gran Regnanti;
Canti del vulgo scuro:
Nè mortale accidente
Da' tuoi canti è securo;
Pur via più vivamente
Disveli i varj ardori
Degli amorosi cori.
Che Medea tanto ardesse
A' raggi di Giasone,
E che sul vago Adone
Idalia si struggesse;
Ch' Ippomene giugnesse
La fuggitiva amata,
Tu ci racconti; e conti
Semele fulminata;
D' Ermafrodito i fonti,
L' Augel Ganimedeo:
E il corso Aretuseo.
Divulghi a meraviglia
Pietate, e feritate;
E pregi di beltate
Begli occhi, e belle ciglia

Ma

Ma s'altri a mirar piglia
Per l'amorosa istoria
Chiusa nel tuo bel canto,
Non sente far memoria,
Dell'ammirabil vanto,
Che in amor più si prezza,
Cioè vera fermezza.
Nel petto al grande Alcide,
E di Teseo nel core
Fior di sì fatto amore
Non mai per te si vide;
Via meno il fier Pelide
Fatto amator godea
Titolo tanto egregio;
Ma se per sorte, o Dea,
Esempio di tal pregio
Hai di veder desio,
Mostrarloti voglio io.
Io d'un volto sereno
Almo splendor mirai,
E da sì cari rai
Tutto avvampommi il seno,
Nè che venisse meno
Ivi l'accolto ardore
Il valse a fare orgoglio;
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martire,
Nè violenza d'ire.
Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza,
Ch'io sostengo ogni asprezza
Come soave gioco;
Ognora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se sorge il Sol dall'onde
Nell'alba io te riveggio;
E s'ei nel mar s'asconde,
Nel sen dell'aria oscura
Cintia la mi figura.

In freſca aura che mova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aſpra ſelvaggia
Il mio penſier la trova,
Ed invan ſi riprova
Novo arco, e novo dardo
Farmi piaga amoroſa;
Che nebbioſo ogni ſguardo,
Ogni guancia rugoſa,
Ogni chioma canuta
E' per me divenuta.
Vile ed ignobil merto,
Cui non ſi dà mercede
Per ſempiterna fede,
Meco non fia per certo;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi che mi feriro
Fin che rimango in vita;
E l'ultimo ſoſpiro
Dell'eſtrema partita
Col nome tuo s'invii,
O fin de' miei deſii.

In lode del Sig.
GIO. VINCENZO IMPERIALE
per lo Stato Ruſtico ec.

Dalle Lodi per lo Stato Ruſtico del Sig. Gio: Vincenzo Imperiale. In Venezia per il Deuchino 1613. In 12. alla pag. 81. 82.

CON la ſcorta poſſente
Delle Muſe immortali
Altri alberghi reali
Io traſcorſi ſovente:
Ivi d'oro lucente
Vidi coperte fiammeggiar le mura,
E con vaghi colori
Ingannar gli occhi altrui nobil pittura.
Vidi eccelſi lavori

In

In marmi peregrini,
E con arte infinita
Dar sembianza di vita
A duri sassi alpini.
Ivi pur gli occhi miei
Ben sovente ammiraro
Allor, che rimiraro
Altissimi Imenei,
Cetre di nuovi Orfei
Alle vestigia altrui volgeano il freno;
E femminil beltrate
Altrui spargea di care fiamme il seno;
Bionde chiome gemmate,
E di vivo ostro aspersi
Bei sorrisi cortesi,
Foco di guardi accesi,
Miracolo a vedersi.
O lucid' acque, e vive
Del real Mincio ombroso,
O d' Arno glorioso
Inclìti Numi, e Dive,
Quai sulle vostre rive
Già vidi ornarsi, e passeggiar destrieri?
E in simulati assalti
Quai vide aste vibrar veri guerrieri?
Vidi fra gemme, e smalti
Così splendere un giorno
Ampi teatri egregi,
Che d' ogni antico i fregi
Volano meno intorno.
Ivi non pur sul mare
Mosse finto Aquilone,
Ma dell' alma Giunone
Le nubi or fosche, or chiare;
Ivi siccome appare
Del Gange uscendo a seminar rugiade
Sorse bugiarda Aurora
E del Cielo illustrò l' alme contrade;
Così forte avvalora
I peregrini ingegni

Nel

Nel corpo infermo, e frale,
Se destra liberale
Quaggiù governa i regni
Pur sazio il guardo mio
Di pompa, e d'alterezza,
O solamente apprezza,
Non superbo disio;
Corso di puro Rio,
Che serpeggiando lava erma campagna,
Par, ch'oggi a se mi chiami,
E rusignuol che sul mattin si lagna
Entro selvaggi rami
Deh chi mi scorge dove
Io goda ombre romite?
E piaggie colorite?
E fresche erbette, e nove?
Ove d'Arcadia i monti,
Desiderate sedi
Dalle Città, miei piedi
A colà gir son pronti:
Tu, che gli Aonii fonti
Governi Euterpe, e d'Aganippe l'onde
Additami il sentiero;
Si dico, ed a'miei detti ella risponde:
Dolce, e gentil pensiero
Fedel, t'fiamma il petto,
Alla virtude odiata
Piaggia disabitata
E'ben grato ricetto.
Da che ferro, ed acciaro
Divenne infra la gente
Quel primo oro lucente
A rimembrar sì caro,
Intra i boschi volaro
Pace, ed Amore, e ratto seco insieme
Tranquillità sen venne;
Indi conforto, e non fondata speme
Seco spiegò le penne,
Si tra foreste oscure
Stansi le Dee giojose

Per

Per l'anime orgogliose
Mal note, e ben ſicure.
Or ſe al volgo nemico
Le pompe a dietro laſſi,
Governerà tuoi paſſi
Spirto di Febo amico,
Chiaro per ſangue antico,
Fulgida Stella alla Liguria ſplende;
E ſu leggiadre piume
Contro le nubi inverſo il Cielo aſcende,
E ſuo gentil coſtume
Di dolci pregi al ſuono
Pronta porger la mano,
Ed io nel corſo umano
Giammai non l'abbandono.

PER AGOSTINO BARBARIGO

Proveditore dell'armata, morì d'una freccia nella Battaglia contro il Turco a Lepanto.

Dalle Canzoni dell'Autore, impreſſe in Genova per Girolamo Bartoli 1586. in 4.

DI cotanti ſoſpiri
Di cotanti lamenti,
Che debita pietate altrui non nota
A me ſvelle dal core,
Non ſia chi (priego) in aſcoltar s'adiri;
Volgan più toſto il cor, volgan le genti
Morte a biaſimar, che ineſorabil rota
Fortuna di dolore;
Fatta avverſa d'Italia al primo onore
La falce in giro mena,
E colà miete, ove le dia più pena.
Ma tu del gran Tirreno
(*a*) O Vergine regina,
Della ſtrage barbarica nemica
Il Barbarico altero
Raccogli, e chiudi alla bell'Adria in ſeno

La

(*a*) *Venezia.*

La cener vincitrice, pellegrina;
Fia sovra il sasso suo tempo, che dica
Buon viator straniero;
Ecco il flagel dell' Ottomano impero
Già gran folgore armato,
Ora nume d'Italia in Ciel translato.
Ben tal apparse in guerra
La've suo pregio eterno
Ammirò l'onda, e la riviera Argiva;
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra,
Ma duramente il vince arco d'Inferno,
Quando ei più il varco alla vittoria apriva,
(*a*) Spoglie, archi, arme lunate,
Ampio sangue infedel (viste beate)
Intorno il mar tingea,
Ei grave in su 'l morir gli occhi chiudea.
Qual dunque or d'Ippocrene,
Qual su dal gran Permesso
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Se non quella, che ispira
Dolci modi di lagrime, e di pene;
O Febo, or tu mi cingi auro cipresso,
E si tempra le corde auree canore,
Che n'ululi la lira,
Io citarista di tormento, e d'ira,
Io dell'Italia mesta
Misero Cigno alla stagion funesta.

Ad Ansaldo Cebà

Dalle Rime di Ansaldo Cebà.

Alcun giorno
Sorge il Sol nell'Oriente
E ne varca all'Occidente
Tutto adorno;
Alcun giorno ei fa ritorno
Nubiloso,
E di nebbie i raggi ascoso.
Spesso

(*a*) *Lunate per l'insegna degli Ottomani, che è la Luna.*

Spesso avviene
Che Nettun rimbomba altiero
Sì che in mar cauto Nocchiero
Non sostiene;
Spesso ancor l'onde serene
Rende il vento
D'Anfitrite al piè d'argento.
Io, che miro
Cielo, e mar così cangiarsi,
Che 'l turbarsi, e 'l tranquillarsi
Vanno in giro,
Di mio mal poco sospiro,
Anzi aspetto
Dietro il pianto alcun diletto.
Sempre oscura,
Buon Cebà, non fia mia vita,
Anco un dì vedrò fornita
Mia sventura:
Mal su rota si figura
La Fortuna,
S'aver può fermezza alcuna.

Risposta D'Ansaldo Ceba' *all'Autore.*

MEntr'intorno
D'Ippocrene all'onde lente,
Che non s'apre a volgar gente,
Fai soggiorno
Da far onta al tempo, e scorno;
Che riposo
Più ti chiede il cor bramoso?
La catene,
Onde stringe un dolce impero
A cercar piacer non vero;
Le Sirene,
Onde avvien che t'avvelene
Rio concento,
Non pon farti il cor contento.
Nè 'l desiro,
Ch'è sì presto a sollevarsi,
E sì tardo a disarmarsi,

Quanti

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Quanti apriro
L' Indie mai teſor, nè Tiro
Nel tuo petto
Ti pon far giammai perfetto.
Sol la cura
Di ſeguir per via ſpedita,
Gabbriel, chi s' ha veſtita
Tua natura,
Per amarti oltre miſura,
Può ciaſcuna
Voglia tua far men digiuna.
Per gli Eroi.

DELL' ILLUSTR. CASA CIBO:

Della prima parte delle Rime dell' Autore raccolte del Gentile, In Venezia per Sebaſt. Combi 1610. in 12.

CON ira il tempo torbido rimira
I pregi di queſt' alme peregrine,
Ma per danno di lor non prova al fine
Sì poſſente venen, che non ſi ſcherna;
Bella virtute anco i mortali eterna.
Dalle Poeſie Ditirambiche.

Del Sig. CARLO MARUCELLI.

QUeſti verſi non mai Lete ricopra,
Nè perchè ſian rivolti a baſſo ſegno,
Nè perchè nuovo ſien ſcherzo d' ingegno,
Che dall' uom grande è da prezzarſi ogn' opra.
Dalle Poeſie Liriche Diverſe.

DI GABBRIELLO GHIABRERA

In Firenze nella Stamperia di Franceſco Livi all' Inſegna della Nave 1674. in 12. alla pag. 69.

TRA' nobil gente,
Ognor ſi ſente,
L' alto pregio di queſta al fin ſen va.
Sua gran beltade

Per

Digitized by Google

Per troppa etade
Quasi Febo nel mar tosto cadrà.
I tanti onori,
I bei colori,
Di che la guancia un tempo alma fiorì,
Impalliditi
Son sì smarriti,
Come rosa di Maggio a mezzo dì.
Sorto sue ciglia,
O meraviglia,
Il bel foco d'amor non arde più.
Sol vi si scorge
Lume, che porge
Segno del grande ardor, che ivi già fu.
In tal maniera
Mattina, e sera,
Donna, sento parlar dovunque io vo;
Nè v'entri in core
Perciò dolore,
Cosa mortale eterna esser non può.
Ma v'empia il petto
Dolce diletto,
Che mentre fiamma da vostri occhi uscì,
Così s'accese,
Ogn'uom cortese,
Ch'a'rai del vostro volto incenerì.
Tra quali in seno
Io pur non meno
Oggi serbo il desir, che m'infiammò;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v'inchinerò.

Duolsi.

Dalle Poesie di Gabbriello Chiabrera Volume secondo. In Firenze per Zanobi Pignoni 1627. In 12. a pag. 7.

CON sorrisi cortesi,
Con dolci sguardi accesi,
E con atti soavi

Bella

Bella tigre, giuravi,
Che lieto io n'arderei,
E lieto io morieri,
Laſſo, ch'io moto, ed ardo,
Nè veggio riſo, o ſguardo
Ch'irato non m'accori;
Nè trovo a' miei dolori
Pur ombra di mercede;
Ecco la bella fede
Che con atti ſoavi,
Bella tigre, giuravi.

AGLI OCCHI DI GELODEA.

OCchi quando vi miro,
Mojomi di martiro,
Ch'io pur mi venga meno,
E non vi baci almeno:
E quando io non vi miro,
Mojomi di martiro,
Ch'io pur mi venga meno
E non vi miri almeno:
Così mia dura ſorte
Menami ognora a morte
Co'l duol di non laſciarvi,
Co'l duol di non mirarvi.

Dalle Poeſie Liriche diverſe

DI GABBRIELLO CHIABRERA.

In Firenze nella Stamperia di Franceſco Livi 1674. in 12. alla pag. 72.

QUeſta, che'l buon Vulcano
Coppa temprommi alle fornaci acceſe,
Qual fia la man corteſe,
Che me la colmi di gran vino Iſpano?
O dell'alma virtute,
Onde rinfranca i cor Toſca Verdea?
Chi me la colmerà, perch'oggi io bea
Alla cara ſalute
Di Coſmo noſtro Re?

Ma

Ma s'ei col pie leggiero
Scorgerà danze all'amorose fere,
O se fugaci fere
Atterrerà su corridor destriero,
Io fra suoni, e fra canti
Di bel Trebbian ch'altrui la lingua allaccia;
O di manna che stilla aurea Vernaccia,
O di nettar di Chianti
Votar ne vo'ben tre.
Quando di grembo a Teti
Sorge a' mortali un disiato giorno
Volgere il piede intorno
Con le liete Baccanti altri non vieti,
Quando fia? Quando? Quando
Ch'esca quel giorno, ed appariſca al fine?
Io vo già di Corimbi ornato il crine
Tonando, e ritonando
O bon Bacco Evoè.
S'oltra l'uman costume
Valse virtù di sconosciuta fronde,
Sicchè nel sen dell'onde
Glauco si trasformasse in nuovo Nume,
Non fia su queste rive
Erba possente a ricrear le membra
Di lui, che sul terren Dio ne rassembra,
Se giustizia prescrive,
O dispensa mercè?
Ma tu dal monte ombroso
Ove con dolce suon misuri i passi,
Perch'ei le ciglia abbassi
Ritrova, o Clio, di Pasitea lo sposo;
Ei dalle porte eburne,
Onde governa a suo voler le chiavi
De' sogni tranquillissimi soavi
Le turbe taciturne
Traggia con esso se.
E quinci ei rappresenti
Giocondo mormorio d'aure volanti,
Augel, che dolci canti,

E per fiorita riva acque correnti,
Cervi ratti, e leggieri
Via dileguar con le ramose fronti,
E su quelle orme cacciator ben pronti
E rapidi levrieri
Non perdonare al piè.
Poi se nell' alto chiostro
Febo sferza di rai l' accese rote,
Muse con nove note
Rinnovate diletto al Signor nostro,
Ma non battaglie, ed armi
Cantate, o sangue sparso in sull' arene,
A far nel petto altrui l' alme serene,
Apollo a' nostri carmi
D' amor materia diè.
Dite l' alte querele,
Che sovra Etna spargea l' arso gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l' amata Galatea crudele,
Ben con lunghi sospiri
Ei facea risonar piagge, e caverne;
Ma della Ninfa l' alterezze interne
A' suoi caldi desiri
Piegar mai non potè.
Con belle ciglia, e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla
Dimmi Caridi, e Scilla
Non sono assai per dare infamia al mare?
Perchè piena d' orgoglio
Fulmina tua beltà sempre sdegnosa?
Pur se lo scempio altrui, pur se bramosa
Sei dell' altrui cordoglio,
Rivolgi gli occhi in me.
O che nel mar si bagni,
O che dall' Ocean Febo risorga,
Altro non è, che scorga
Fuor ch' immensi tormenti a me compagni.
Sempre nel sen raccolgo
Geloso ghiaccio, onde il mio cor vien manco,
Moro in questo silenzio, e se dal fianco

Unqua

Unqua lo ſpirito ſciolgo,
Sempre rimbomba oimè.
Deh come in te s' eſtinſe
Ogni pietà del mio martire eſtremo?
Più diceà Polifemo,
Ma non poteo; cotanta pena il vinſe;
Come poſcia ſpietato
Il puro ſangue del rival diffuſe,
Chiudete in petto, e nol ridete, o Muſe;
Altrui grave peccato
Da raccontar non è.

SONETTI

Al Principe D. CARLO MEDICI
Cardinale lodagli la liberalità.

Dalle Poeſie Liriche diverſe dell' Autore. In Firenze nella Stamperia di Franceſco Livi 1674. in 12.

SEmpre del vulgo vil vegghia la cura
Gemme adunando, e non è mai lontano
Dall'arche aurate, e poſcia ampio Oceano
N'inghiotte il nome, e cieco obblio ſel fura.

Anima altiera, e di goder ſicura
Fama di grido eterno, apre la mano
Larga dell' or; nol ti rammento in vano,
Spirto real, dal cui mattin s'oſcura

Ogni altro Sol; tu del purpureo manto,
Tu del gran Vaticano innalza i pregi;
Ed io tuoi pregi innalzerò col canto.

Deh non per ira la mia fe ſi ſpregi,
O l'ardir ſi condanni; è giuſto il vanto
Quando ſen fa tributo a merti egregi.

Al Signor GIO: BATISTA STROZZI,
ch' ei non penſi full' avvenire.

STrozzi, chi gode ſul gioir preſente
Appaghi il cor, quel che per uom s' attende
Tempo avvenir, verrà quaſi torrente
Quando tributo al mar tranquillo rende,
O quaſi fiume altier quando fremente
Conturba l' onda, ed adirato ſcende,
Allor da lunge il peregrin, che ſente
I gran rimbombi, alto ſtupor ne prende.
Ma quei di ſvelte piante empie le ſtrade,
E sforzando nei campi argini, e mura
Porta diluvio alle creſciute biade.
Strozzi, nube ricopre orrida, e ſcura
Ciò, ch' a noi ſerba la futura etade;
Di lontana ſtagion non prendiam cura.

Al Signor CRISTOFANO BRONZINO
Dipartendoſi da lui.

GIà con la notte pareggiando il giorno
Febo de' raggi ſuoi tempra l' ardore,
Ed a' lidi paterni io fo ritorno,
Nè ſo, Bronzin, ſe t' uſcirò dal core.
Deh ſe forma di Pindo il ſacro orrore
Mai tuo pennello, onde i più chiari han ſcorno,
Me dipingi tra polve, e tra ſudore
Non dell' altiera fronde il capo adorno.
Per l' alte di Permeſſo ombroſe ſcene
Eſpommi agli occhi altrui miſero Cigno
Lento lento poggiar verſo Ippocrene.
Ben col peſo cadrei delle mie pene;
Ma Coſmo dell' Italia aſtro benigno,
Con l' inclita ſua man pur mi ſoſtiene.

Al

Al Sig. DOMENICO BAMBERINI
Non è da fidarsi nel Mondo.

ZEfiro corse, e presi i nembi a scherno
La terra di bei fior fece gioconda;
Poi sotto il carro dell'ardore eterno
Le spiche n'indorò Cerere bionda;
Oggi buon genitor di buon Falerno
Viensene Autunno, che di frutti abbonda;
Indi spargerà neve orrido verno,
E d'ogni rivo porrà freno all'onda.
Or se nulla quaggiù tien fermo il piede,
Che non s'apprende dal volubil anno
A fugace piacer non prestar fede?
Teco parla così carco d'affanno,
Bamberin bene amato, un, che sel vede,
Nè sciorsi sa dal manifesto inganno.

Al Signor LUCA PALLAVICINO
Mandandogli alcune sorti di Vino.

COL soave licor de' buon Falerni,
Luca, nel raggirar dei torbidi anni
Tempra il vigor degli Iperborei verni,
E del petto gentil sgombra gli affanni.
Sull'altrui libertà fansi tiranni
Del cor, s'ei ferve, i desiderj interni;
Or perchè l'alma a travagliar condanni
Assai men forte, che i giuditj eterni?
Se fian tempeste, o se terrassi a freno
Marte, o s'inopia abbatterà le genti,
Il Re del cielo il fi richiude in seno.
Indarno son quaggiù nostri spaventi;
Sia l'aspetto dell'uom sempre sereno,
Purchè proprio fallir mai nol tormenti.

Per una Giuditta dipinta
Dal Signor CRISTOFANO ALLORI
BRONZINO.

QUale ſplendor? qual de' begli occhi ardore?
Quale minaccia di ſembiante altiero?
È come a bella donna aſpro rigore
Pon nella bianca man ferro guerriero?
A che tien per lo crin (ſpettacol fiero!)
Teſchio coſparſo di mortal pallore?
Chi è coſtei, che nell'altrui penſiero
Può di ſe riſvegliar tanto ſtupore?
Ella è Giuditta; allor ch'alti martiri
Sgombro felice dalla patria terra,
Moſſe così del nobil guardo i giri.
Così ſtrinſe l'acciar; così fè guerra
Al duce fier; credilo tu che miri;
Chi quì dipinſe, in imitar non erra.

Al Signor BERNARDO CASTELLO.

QUal duo Leoni in Mauritana arena
Moſſi ruggendo ad aſſalire armenti,
Or fan macel delle nemiche genti, (EUMENA,
CASTELLO il gran FARNESE, e'l grande
Ma per Atropo ria, cui nulla affrena,
Pur i lor giorni a mano a man ſpenti
Onde la fronte, e i nobili occhi ardenti
Mai ſempre adombrerà tomba terrena.
O quanto allor di rimirar fia vaga
La gente i volti, e le ſuperbe luci,
E gli atti ferociſſimi guerrieri!
Adunque movi, e tu che puoi l'appaga,
Avviva in carte i deſiati Duci,
E fregia Marte de' tuoi ſtili alteri.

Allo stesso.

ODO che pien d' insolito lamento
Piangendo il mio CASTELLO inonda il petto,
E pur sospira Carlo il suo diletto,
Sul fior degli anni indegnamente spento.
Vesti piume volubili di vento
E conduciti, Musa, al suo cospetto,
Lui riconforta, e con alcun tuo detto,
O Melpomene, tempra il suo tormento.
Ma se fresco dolor sì lo percote,
Ch' egli dal lagrimar non si scompagni,
E pasca l' alma di cordoglio solo;
Tu su cetera mesta amare note
Rinnova, e seco sospirosa piagni,
A cori amici vien comune il duolo.

Per lo stesso.

CHE dice Orfeo, che sull' eburnea lira
Spargere al Ciel fervidi canti io scerno?
A che dice Arion che suona, e spira
Soave sì, ch' all' Ocean fa scherno?
Dice Arion, che nell' oscuro inferno
Sotto gran sasso Sisifo sospira;
E dice Orfeo, che d' avoltojo eterno
Eterna fame Prometeo martira:
A che ritrar gli orribili tormenti,
Vista crudel? Perchè gli altrui dolori
Fossero specchio ad emendar le genti.
Or chi può tanto in semplici colori?
CASTELLO ad allettar gli occhi, e le menti
Nobile Orfeo fra nobili Pittori.

Al Sig. PAOLO VINCENZO RATTO.

VINCENZO, se giammai per me si vede
D'amorose faville arder due ciglia,
E sotto chioma d'or guancia vermiglia,
O per legge di suon volubil piede;
La bella Clio, che su Castalia siede
A cetere temprar mi riconsiglia;
E così m'empie il cor di meraviglia,
Ch'avvegna stanco a novi canti ei riede.
Fa come per l'April vago augelletto,
Che lusingato dal mattin sereno
Ben mille note vuol discior dal petto.
Or se questo mio dir dimostra appieno,
Che poco al sommo Febo io son diletto;
Che assai ti pregio si dimostri almeno.

In morte dell'
ECCELLENTIS. D. ZENOBIA DORIA.

PIanta, ch'eccelsa in sulla piaggia alpina
Spande le chiome onor della foresta
Unqua non sorge più, se per tempesta,
O per forza di fulmine ruina.
Ma bell'anima al Ciel sale divina
Dopo l'orror della stagion funesta.
A che tanto lagnarsi? Atropo infesta
Fa di corpo mortal vana rapina.
La nobil Donna a' piè di Dio sicura
Sfavilla in alto, ove mirabil'arte
Farà d'altrui giovar con sua preghiera.
E già fedele al suo Signor procura,
Ed al Figlio gentil ramo di Marte,
Tranquillo il sen dell'Anfitrite Ibera.

Al

Al Signor

GIACOMO CORSI.

Dalle Rime dell' Autore raccolte dal Gentile, e impreſſe dal Combi in 12. 1610.

QUeſte mie labbra, e queſta lingua appena
Del tuo caro licor, Corſi bagnai,
Che poſto in fuga, e dato bando a' guai
La ſcura fronte mi tornò ſerena.
Corſemi un caldo poi di vena in vena
Qual ne' freſchi anni in gioventù provai,
Sicchè membrando d' un bel guardo i rai
Fui quaſi pronto all' amoroſa pena.
E ſe di Pindo a' giochi affretto il corſo,
Via più, che del Permeſſo, alma Verdea
Io mi rinfranco d' un tuo nobil ſorſo;
Gli ſpirti avviva, il cor ſtanco ricrea:
A' languidi penſier porgi ſoccorſo,
Ch' io non diſpero al fin fronda Febea.

Dalla Seconda Parte delle Rime del Chiabrera, raccolte da Giuſeppe Pavoni. In Venezia per Sebaſtiano Combi 1610. *in* 12.

QUando nel Cielo io rimirar ſolea
Nube a' raggi del Sol vaga indorarſi,
E quando tra bei fior ſull' erba ſparſi
Criſtallo di ruſcel girne vedea;
Quando ſotto aura, che gentil correa,
Scorgeva il ſen del mar tutto increſparſi,
E rotta ſull' arena argento farſi
L' onda, che di Zaffir dianzi ſplendea,
Allor filo attendea, ſiccome attende
Uom, che per acquetarne alta vaghezza
Meravigliose viſte a guardar prende.
Or non così, che la mia luce avvezza
A tenebroſi panni, e foſche bende
Omai non ſa prezzar altra bellezza.

Al Co: PROSPERO BONARELLI.

Dal Solimano Tragedia del Co: Proſpero Bonarelli In Firenze nella Stamperia di Pietro Cecconcelli 1620. in 4.

QUeſto gentil, che con leggiadri canti
Oſcura in paragon cigni, e ſirene,
Oggi in Teatri, e ſu dorate Scene
Condanna Turchi a miſerabil pianti.
Ma ſe co i Duci a ſommi Eroi ſembianti
Unqua diſpiegherà vele Tirrene,
Sforzerà gli empi a ſoſtener catene,
O ben lunge da lui girſen tremanti.
Così pronto ſu' piè per doppia ſtrada
Spronando ſe col ſuo valore iſteſſo
Può far, che il noſtro Re lieto ſen vada,
Pregio ben raro ad un mortal conceſſo
Ornarſi con la penna, e con la ſpada
E ne i Campi di Marte, e ſul Permeſſo.

A FILLI.

Dalla 2. Parte delle Rime dell' Autore raccolte da Giuſeppe Pavoni. In Venezia per Sebaſtiano Combi 1610. in 12.

SU queſta riva, e quando il dì vien fuori,
E quando ei cade in mar, Filli ſuperba,
Sfoga miſero amante i ſuoi dolori,
E per te la ſua vita aſpra, ed acerba.
Speſſo del pianto ſuo rinfreſca i fiori,
E ſpeſſo dà fervidi baci all' erba,
E par ch' intento queſta piaggia adori,
Ove del tuo bel piede orma ſi ſerba.
Arſo talora il cor d' alti deſiri
Mette il fren della vita in abbandono,
E l' anima lo laſcia infra i ſoſpiri.
Aſcolta, o Filli, di mie voci il ſuono:
Gran pietate è dovuta a gran martiri,
Non ſdegnar, ſono Amor, che ti ragiono.

A FIL-

A Filli.

Poich' al desir, che rimirarti ognora,
Filli, mi costringea, tu stringi il freno,
Acciò senza tua vista il cor non mora
La pietade d'Amor non mi vien meno.
Ei mi mostra tua guancia in bella Aurora,
E tua fronte serena in Ciel sereno,
Ed in nubi gentil, che il Sole indora,
Tua bionda chioma, ed in bei gigli il seno;
O pur de' tuoi begli occhi il vago lume,
Ond' esce il giorno di mia vita oscura,
Ne gli alti lumi ha di mostrar costume,
Ma crescendo conforto a mia ventura
In ogni Antro, in ogni Alpe, e in ogni Fiume,
E dovunque riguardo, il mi figura.

Al Signor Gabriel Chiabrera.

Di Pier Giuseppe Giustiniano. Dal Canzonier di Pier Giuseppe Giustiniano.

Qual Peregrin, che fuor di sua Contrada,
Per chiusa Valle, e per aperto Campo,
Con piè, che tema ad ogni passo inciampo,
Compagno delle tenebre sen vada;
Tale, o Chiabrera mio, per quella strada,
Che a Pindo è scorta, e ch' io varcare avvampo,
L' orme notturne della mente io stampo,
Onde convien, che misero alfin cada.
Tu, che la via ben sai, siami, se godi,
Che più non mi precipiti il desio,
Dolce con l' ammonir, Sol con le lodi.
E chi sa, ch' anco un dì, posto in obblio
Pianger, com' un crin biondo il cor mi annodi,
Non sollevi Giuditta il canto mio?

Risposta.

Del Signor GABRIELLO CHIABRERA.

CON due bei gioghi nella Terra Argiva
Fende un monte gentil l'aure serene,
Ed indi verso il pian l'almo Ippocrene
Scende rigando l'odorata riva.
Al mormorio della bell'acqua viva
Pur con cetera d'or Febo sen viene,
Ivi degna del suon l'alme terrene,
E d'altra piaggia la sua voce è schiva.
Caro mio Giustinian, la Greca scola
Altrui corona, e con invitte piume
Cigno di Grecia oltre l'obblio sen vola.
Corri alle ripe di quel chiaro fiume,
E la tua nobil sete ivi consola;
Sì viverai sovra l'uman costume.

Di Gabbriel Chiabrera ad Ansaldo Cebà per Federico Spinola.

Dalle Rime d'Ansaldo Cebà. In Roma per Bortolammeo Zanetti 1611. in 4.

IL pregio altier, che l'immortal Farnese
Colse dell'ampio Scalde in sulle sponde
Il nobil cor di Federico accese
Sicchè il cercò dell'Ocean fra l'onde.
Saffelo il Belga, e il congiurato Inglese,
Che giogo al fin non attendeano altronde:
Ma spento sul fiorir dell'alte imprese
Ci cosparge di lagrime profonde.
Centurion non sì sublime forse
Mai per altrui virtù nostra speranza
Oggi interrotta come fragil gelo.
Pur s'ei come balen quaggiù trascorse
Eterno in alto di bei rai s'avanza,
E fa più chiaro dell'Italia il Cielo.

Ris-

Risposta.

D' Ansaldo Cebà sopra il medesimo.

L'Ardente fiamma, onde il suo sangue spese
Il Re del Ciel con piaghe aspre, e profonde,
Il cor cred' io di Federico accese
A dargli il suo dell' Ocean sull' onde.
Nè il generoso ardor del gran Farnese
Forse prendea le sue faville altronde,
Ma quel, che all' un vestì l' aurato arnese
Spinse l' altro di Scalde in sulle sponde.
O se il cor d' Alessandro unqua distorse
Di men degno splendore altra sembianza,
Dond' ei cangiasse sotto l' arme il pelo.
Il cor di Federico in cui non scorse,
Se non di vera gloria alma speranza,
Accenderà d' un più bel lume il Cielo.

Del Reverendiss. D. Angelo Grillo,

Dalla nuova scelta di Rime di diversi illustri Poeti. In Bergamo per Comin Ventura.

QUesti, che al suon di lagrimosa lira
Or piangi estinti folgori di Marte,
Han vita nelle tue funeste carte,
E la tua fama la lor fama inspira.
Ed al tuo caldo sospirar sospira
Chi legge i casi infausti a parte a parte
Nelle meste querele, e ammira l' arte,
E il carme, in cui la propria morte spira.
E perdendo han maggior vittoria quivi,
Che non avrian vincendo ove i lor busti
Giacquer, ma non l' ardor, no 'l gran valore.
Deh, se d' onor terren, spirti divini,
Nel ciel vi cal, miratevi ora augusti,
Ed immortali in stil, che mai non muore.

Ris-

Risposta.
Del Sig. GABRIELLO CHIABRERA.

COme l' Anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle, e parte,
E con qual violenza, e con qual arte
Guardo di Donna a vaneggiar ne tira,
Toscana insegna; e di tormenti, e d' ira,
Di facelle, e di dardi empie le Carte,
E le sovra Arno melodie cosparte,
Cigno di Citerea gorgheggia, e spira.
Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d' allori augusti,
Qual nostro Pindo è, che cantando onore?
Io ben già mossi al nobil canto, e rivi
Sparsi di pianto agli onorati busti:
Ma che feci io, se non mi scusa Amore?

Del Signor GABBRIELLO CHIABRERA
Alla Signora ISABELLA ANDREINI.

Dalle Rime d' Isabella Andreini Padovana Comica Gelosa. In Milano presso Girolamo Bordone 1601. *in* 4.

NEL giorno, che sublime in bassi manti
Isabella imitava alto furore;
E stolta con angelici sembianti
Ebbe del senno altrui gloria maggiore;
Allor saggia tra il suon, saggia tra i canti
Non mosse piè, che non scorgesse Amore,
Nè voce aprì, che non creasse amanti,
Nè riso fe, che non beasse un core.
Chi fu quel giorno a rimirar felice
Di tutt' altro quaggiù cessò il desio
Che sua vita per sempre ebbe serena.
O di scena dolcissima Sirena,
O di Teatri Italici Fenice,
O tra' Coturni insuperabil Clio,

Ri-

Risposta.

LA tua gran Musa or che non può? quand'ella
Me stolta fa dell'altrui senno altera
Vittrice, ond'è, ch'ogni più dotta schiera
Furor insano alto saver appella.
Queste mie spoglie, il canto, la favella,
Il riso, e il moto spiran grazie, e vera
Fatta (pur sua mercè) d'Amor guerriera
Avvento mille a i cor faci, e quadrella.
Ma s'ella tanto con lo stile adorno
Ha forza, in me col suo valor accenda
Foco, onde gloria ne sfavilli intorno.
Per lei mio carme a nobil fama ascenda,
Chiabrera illustre, ed avverrà, che un giorno
Degno cambio di rime anch'io ti renda.

POEMETTI

Le Nozze di Zefiro.

Al Signore FERDINANDO DIARIO,
Marchese di Castiglione.

STanco di celebrar armi d'Eroi
Sull'alto Pindo, io fei preghiera a Clio,
Che mi narrasse i trapassati scherzi,
Quando il soave Zefiro fu sposo.
Ella mi fu cortese, or tu mi ascolta,
Pregio de' nostri lidi, onde discendi,
E pregio del bel Regno, ove soggiorni.
A te fia caro, o Ferdinando, il dono,
Poi che dell'alma mia tanto sei caro,
Caro per la virtù, che in te fiorisce,
E per l'amato nome onde t'appelli,
Che tal chiamossi 'l mio gran Re, cui l'Arno
Scorse fermare in sulle terre Astrea
Già fuggitiva; e con mirabil scettro

Rin-

Rinnovò glorioso al secol nostro
La bella etate, e di Saturno i giorni;
Or sul cerchio di latte almo fiammeggia
Astro d'Italia, ed io rigonfio il petto,
E spargo per lo Ciel spirto Febeo
Per lui cantando, e suoi grand' Avi illustri;
Mancando triegua al faticato fianco
Oggi a' piè di Parnaso io mi ricorco
Entro le nozze del piacevol vento.
Avvenne un dì, che delle instabili onde
La superba Reina a se davanti
Fece venir fra cento fide ancelle
La sua più fida messaggiera; a nome
Appellossi Procella; avea sembianti
A rimirare altieri; i piè leggiadri,
Sicchè trascorrer sa l'umide vie
In un momento; e con volubil corso
Cercar i campi dell' aereo regno.
Ora inverso costei scielse la voce,
E sì disse Anfitrite: Affretta i passi
Intrà le nubi colorite, e trova
Ne' seggi suoi l'alma Giunone, e dille:
Che dove sorga in Ciel la terza Aurora,
Deve all' amabil Zefiro sposarsi
Calma tra le mie Ninfe, a me più cara;
E però prego sua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con sua presenza. Ella qui tacque, e ratta
La messaggiera si metteva in via;
Lasciò gli umidi fondi, e là sen venne,
Ove l'alma Giunon facea soggiorno
Tra' chiari nembi; ella inchinolla, e poi
Fe dal petto volar queste parole:
L'alta Anfitrite a te mi manda, e dice,
Che dove sorga in Ciel la terza Aurora,
Deve all' amabil Zefiro sposarsi
Calma, tra le sue Ninfe a lei più cara;
E però prega tua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con tua presenza. Così detto tacque,

E del-

E dell' aria inchinò l' imperadrice,
Ed ella dolce raggirando il guardo,
Lampeggiò con un riso, onde serena
L' aure d' intorno, e fa venir tranquillo
Fra le tempeste il rio furor de' nembi,
E tal diede risposta: Emmi soave
Ascoltar delle nozze, onde s' allegra
La vostra Corte, e più soave ancora
Sarammi il rimirarlo; io prontamente
Son per venirvi, e vive grazie rendo
Alla tua donna del giocondo invito.
Non più diss' ella; e di veloce corso
La messaggiera dentro il Mar discese,
Ivi fe di Giunon palesi i detti
Ad Anfitrite, ed Anfitrite allora
Cura commise a sua fedel famiglia
D' apprestar l' alta pompa, e fare adorni
Con lungo studio i ben fondati alberghi.
Appena l' alba tra rugiade, e rose
Al desiato giorno il varco aperse,
Che gloriosa del Mar sorse ogni Ninfa;
La bella Eudora dalle chiome d' oro,
E la soave ad ascoltar Melita
Furono al letto d' Anfitrite, e pronte
La sollevar dalle notturne piume;
Lisianassa inghirlandata i crini
D' Arabo nardo, ed Elimene, esperta
Con bei trapunti a ben fregiare i manti,
Alla sposa gentil furono intorno
Per adornarle il fior della beltate;
Ma con esse Erusa, Erimonea,
Succinte i fianchi, e conturnate i piedi,
Aperser loggia, ove le regie mense
Innalzar si doveano, inclita loggia,
Loggia ad altri Imenei non mai dischiusa;
Con cento alte colonne ella risplende
D' almo cristallo, a riguardar lucente,
Cui la base facean tersi ametisti,
Terri coralli il capitello, e sopra
Si vedea sfavillar fregio, e cornice

Di

Di scelto, e sereniſſimo zaffiro;
Le ſalde laſtre, ove riponſi il paſſo,
Eran berillo, e biancheggiava il tetto
Di compartite in oro ampie conchiglie,
Che già chiuſero in grembo Indiche perle;
In tal ſoggiorno le leggiadre ancelle
Spendevano i penſier ſull' apparecchio
De' gran conviti, e già nel Mar diſceſa
S'appreſſava Giunone a' gran palagi.
Allor diè fiato alla canora conca,
E rigonfia Triton l'umide gore.
Così chiamata la cerulea Corte
Tutta adunoſſi ne' reali alberghi;
In mezzo a cui mirabilmente adorna
Gioconda a riverir moſſe Anfitrite
L'alma Giunone; e quando poſe il piede
Sulle gran ſoglie, eſſa inchinolla, e poſcia
Fe dal petto volar sì fatte note:
Forſe fia ſtato grave a voſtra Altezza
Il sì lungo ſentier, ma tanto onore
Suole a ciaſcun venir dal voſtro aſpetto,
Che io non ſeppi frenar le mie preghiere,
Così diſſe Anfitrite; a cui riſpoſe
La ſuprema Reina delle nubi:
Dolce mi tornerebbe ogni fatica
A te ſervendo, che cotanto onoro;
Or che dirò, che di tue grazie godo?
Così riſpoſto s'avviaro dove
Splendea ſtanza dorata, e lietamente
Ivi poſaro in ſu dorate ſedi,
Nè molto andò, che 'l correttor dei venti
Seco in mezzo di Libico, e di Coro
Zefiro ſcorſe; ei di fiorita etate
Volgea lucidi ſguardi, e d'aurei fiori
Gl'innanellati crin tutto coſparſo,
Moveva appreſſo al ſuo ſignore il paſſo;
Ma come furo all'alte donne innanzi,
Elle s'alzaro dalle ſedi, allora
Piega il ginocchio, e con leggiadri [redacted]
Gentilmente la lingua Eolo diſciolſe:

Del

Del gran favore, ond' egli è fatto degno
Dal tuo benigno ſpirto, alta Reina,
Viene queſto fedele a darti grazie,
Ed io con ſeco; in aſcoltando faſſi
Zefiro preſſo ad Anfitrite e bacia
I ricchi lembi della regia gonna:
Ed a Giunon non men; lieta Anfitrite
Poſcia, ch' all' accoglienza è poſto fine,
A ſe chiamò la giovinetta ſpoſa,
Ed ella venne, ed apparì ſiccome
In verde prato un arboſcel fiorito
Al vezzeggiar di primavera, o quale
In Ciel ſi mira l' ammirabile Iri,
O tra belle aure la roſata Aurora.
Era ſua gonna di cerulee ſete
Serpeggiata d' argento, e l' aurea chioma
Splendea raccolta con gentil lavoro
Tra reti d' oro: in così nobil pompa
Vermiglia il volto, alabaſtrina il ſeno,
Spargendo d' ogn' intorno aure Sabee,
Piena di lampi il guardo ella ſen venne,
Per cotanta beltà ciaſcun fu preſo
Di meraviglia, e l' agitato ſpoſo
Ora faſſi di neve, ora di foco,
E dall' aperte labbra a pena ſpande
Un mormorio, che la favella intiera
Interrotta fra' denti ſi diſperſe;
Ciaſcun dolce ne riſe: onde giocenda
La gran donna del Mar ciaſcuno adduſſe,
E ſe ſedere all' adornate menſe.
Poi che d' alme vivande ebber diletto
Preſo a baſtanza, e con nettarei ſorſi
Colmato il cor d' incomparabil gioja,
Tutta lieta Giunon volgendo il guardo
Incominciò; non è ragion, che indarno
Io ſia ſtata preſente a' tuoi conforti,
Leggiadra Ninfa: anzi voglio io che duri
Teco dell' amor mio lunga memoria;
Però non mai per le marine piagge
Ti farai rimirar; che il mio gran Regno

Non

Non ſia tranquillo; io così giuro, e ſempre
Nel Mondo il mireran gli occhi mortali;
Al dolce ſuono de' Giunonj detti
Sorſe de' fieri venti il buon tiranno,
E preſe a dire: O dell'inſtabile onda
Ad ogni voglia tua moderatrice,
Per onorar la tua grandezza io ſcelſi
Fra tutti i miei fedeli il più gentile,
E lo fei ſpoſo alla tua Ninfa; or odi
Ciò che per ſuo conforto io qui prometto;
Non vo' che del mio Regno egli traſcorra,
Soffiando intorno, ſe non pochi giorni
Dell'anno dolce, e più fiorito: e voglio,
Ch'egli non mova, ſe non quando il Sole
Avrà compita la metà del calle,
E sferzerà Piroo verſo l'Occaſo:
Così ben lungamente a lui conceſſo
Sarà ſervire alla diletta ſpoſa,
E del caro Imeneo fornir le leggi
Soavemente. Ei così diſſe; Allora
La Reina del Mar giojoſa impoſe,
Che alle cetre d'Amor foſſero ſcoſſe
Le corde d'oro; e ſinchè notte oſcura
Non riconduſſe a carolar le ſtelle,
Furo li ſpoſi in dilettevol danza.
Ed io lor porgo, o Ferdinando, i prieghi
Per queſti vaghi fior, che in Elicona
Corſi a lor gloria, acciò ſempre fecondi
Siano nel baſſo Mondo a' tuoi deſiri;
E ſe giammai nel Mar ſciorrai le vele,
La bella Calma t'accompagni; e dove
Spronerai corridor ſopra la terra,
Zefiro dolce ti ſereni il Cielo.

IL FORESTO

CANTO PRIMO.

PER qual maniera si traesse a morte
Attila fiero, e dal mortal periglio
Avesser schermo d'Aquilea le mura,
Oggi lungo il bell'Arno a cantar prendo
Su nuova cetra; nè seguendo Euterpe
Chieggo bugiardo onor dalle sue note;
Diranno i versi miei del buon Foresto
Veraci palme, Italiano Ettorre,
E sommo pregio degli Estensi Eroi;
FRANCESCO, che di lui tanto ti pregi,
E pur co' pregi tuoi tanto il pareggi,
Dammi l'orecchio, ed udirai supremi
E di pietate, e di fortezza esempi
Negli avi antichi te mirando espresso;
E come certe le novelle intese
Del furor empio, che metteva a terra
Degli Italici scettri ogni salute,
Lasciò la sede di Monselce, e ratto
E tutto ardente ad Aquilea sen corse.
Ivi col brando invitto, e col sembiante
Coraggioso tornò l'alme smarrite;
Ma per quel tempo su nojose piume
Languia cruccioso, e sostenea con ira
Non lieve angoscia di ferite acerbe:
E non per tanto nei celesti chiostri
L'eterno Regnator scelto l'avea
Sommo campion dell'assalite mura.
Ei su nell'alta region stellante
Ove dà legge, e tiene a freno il mondo,
Ver Pietro suo fedel così dicea
Pure in guisa mortal con note eterne;
Credesi il cor dei colà giù regnanti,
Che quì nell'alto Ciel non sia chi regni,
E però sorge la malizia, e quinci
Veggonsi fulminar nostri disdegni:
Provollo Acabbo, e di colui lo scempio

Ch'in

Ch' in Gelboè ſe ſteſſo anciſe, ed ora
Eſempio non vulgar ne fia Menapo,
E ſeco l' Unno al Vatican rubello:
Ecco ei s' affretta minaccioſo, ed arde
Di porre in fiamma, e dare in polve al vento
Il ſuo ſacrato, e venerabil tempio,
Ma nol farà; via ſe ne vien veloce
E faſſi da vicino il gran momento,
Ove egli ha da ſaldar tanti ſuoi torti.
Moverà giuſte le bilance, e tronchi
Fian per lo ſcampo ſuo tutti i perdoni:
Sì diſſe, ed a quel dir d' eterei lampi
Tutti i campi del Ciel furo coſparſi:
Ma giù nel Mondo ad Aquilea d' intorno
Fremeva Aletto invenenata i crini
D' angui fiſchianti, e ſeco alto Megera
Divampava dagli occhi incendi d' ira,
E crùda nei ſembianti empia diceva;
Omai l' anno ſecondo il Sol rivolge,
Ch' Attila moſſe dalla patria ſede
E quì fra l' armi e fra gli aſſalti ognorà
Via più ſuperbo queſto popol trova;
Tenor di fama ad aſcoltarſi indegno,
Nulla può dunque l' infernal poſſanza:
A che più travagliar? tutte le palme
Sono ſerbate al guerreggiar de' cieli;
Che ſi frangano in pezzi, e ſia conforto
Lo ſtruggimento lor degli occhi miei;
Tal beſtemmiando fiſſe il ciglio in terra,
E battendo le palme ella ſoggiunge,
Di che paventa? e che ſoſtien d' affanno
Per eſſo noi queſto Menapo? ei ſempre,
Ei ſempre a lato alla conſorte amata
Gode di lei come in ſtagion quieta,
E con pompa adornando il fior degli anni
Sa rallegrar la principeſſa Agave:
Se dilettando in così nobil figlia;
Ed è chi laſcia le natie contrade,
E veſte usbergo, ed il morir diſprezza
Per diſeſa di lui; gran meraviglia;

Con-

Condotto ha di Schiavoni inclite ſpade
Il fiero Adraſto, e quì l'Italia è corſa,
Quì fiammeggia d'acciar popol di Marte,
Ma ſol Foreſto è chi mi tiene in forſe
E chi mi toglie la ſperanza; ſtirpe
Eccelſa, invitta, che virtute apprezza,
Che d'ogni altiero pregio aſcende in cima;
Se non che troppo il Vaticano adora;
Queſti già delle piaghe onde è percoſſo
Sano rifaſſi, e s'abbandona il letto,
E veſte l'armi, o Regnator degli Unni
Quanti traſcorreran fiumi di ſangue?
Così Megera: Aletto indi riſpoſe:
Se baſtaſſe il voler, ſe foſſe aſſai
O forza aveſſe una preghiera ardente
A ſotterra mandar popol nemico,
Omai troncato a brano, a brano, omai
Spento Menapo, e d'ogni male in fondo
Queſti popoli ſuoi foran ſommerſi;
Ma noi ſiamo ombre; a mio mal grado il dico;
E troppo è diſarmato il noſtro Inferno;
Però m'affliggo, ed oggimai non veggo
Ch'Attila s'apra queſti varchi, e giunga
Con aſta vincitrice in val di Tebro,
Ed ivi ſtrugga la magion di Piero;
Non però perdo l'alterezza; franco
Fia mio cor rubellante al ſommo Olimpo
Sempre più d'ora in or; portili pena;
Infernale campion non ſa pentirſi.
Mentre così diceva, atra coſparge
Ira dagli occhi, e dibattendo l'ali
Onde l'aria contraſta, ella diſcende
Alle di Flegetonte orribil'onde;
Ivi traſcorre, ivi imperverſa; a nome
Chiama i più forti de' Tartarei moſtri;
Teſifone s'udì, ch'errando intorno
Facea di Stige nei ſulfurei campi
Strazio degli empj, onde sì fier latrati?
Qual ria novella per gl'imperj noſtri?
Aſia forſe è commoſſa a cangiar fede?

O core

O corre Libia ad adorar la croce?
Tal Teſifone diſſe; e quivi Aletto
Con occhi biechi, e con terribil ſuono,
Dammi l'orecchio; il Regnator degli Unni
I ſette colli d'atterrar bramoſo
E' poſto in corſo; ma non ha fortezza
A farſi aperte d'Aquilea le mura;
Menapo i preghi, e le minaccia ſprezza,
E franco per valor d'almi campioni
Mena in mezzo agli acciar vita gioconda;
Ma non il campo noſtro indietro torni
Forſe annojato dall'indugio, o forſe
Datoſi al diſperar, prendo paura;
Or chi farà divieto a' noſtri ſcorni?
Chi l'anteceſſerà? da porre in opra
Forza ed ingegno non è queſto il tempo?
Allor traendo per furor muggiti
Teſifone gridò, non fia per certo;
Nè punto ceſſa, ma volando aſceſe
Su negre piume alla Città ſteccata,
E come ella ſi sfaccia a penſar prende;
Qual non ricco paſtor, cui fa rapina
Odioſo lupo, a vendicar ſi volge
Con ſdegnoſo penſier per varj modi,
Ed amerebbe di sbranar la belva
Con ſpeſſiſſimi colpi, ed a lei ſpenta
Rimproverar le pecorelle anciſe,
Tale il moſtro infernal tenta, e ritenta
Le ſue furie sbranar per varie ſtrade,
Nè ſa poſar lo ſcellerato ingegno;
Ma quaſi ſtanco in conſigliar ſe ſteſſo
Alfin diſponſi eſercitar le frodi;
Dunque ſottil candido lino invola,
Che camicia dal vulgo uſa appellarſi,
Ed era ricco di Menapo arneſe;
Indi in val d'Acheronte egli ſen vola,
E dove rimbombando atra foreſta
Tartaro inonda tra ſulfurei gorghi;
Ivi ben ſette volte ella la bagna;
Poi dell'orride piume il negro volo

Tur-

Tutto rivolge alle campagne apriche
Del chiaro mondo; e dove erbette, e fiori
Smaltano delle valli il chiuso grembo
La più soave primavera miete,
E l'appestata tela empie d'odori;
Mortale inganno; indi trovava Areta
Dell'alto Cielo al gran Rettor diletta.
Viveva Areta in solitaria piaggia,
Ma chiara molto; sì di ciò, ch'invoglia
Nostre vaghezze e che cotanto brama
Il forsennato mondo, ella era schiva;
Erano suoi conviti erba di prato,
I rivi il suo Falerno; e se per l'alto
Febo sforzava ad illustrare il Cancro
Il cotanto di rai sparso Piroo,
O s'ei facea col Capricorno albergo,
Ella sul terren duro amava il sonno
Dare alle stanche membra; ed indi in pianti,
Indi in sospiri, indi in preghiere ardenti
Facea vedersi alla bontate eterna
Mercè chiedendo; il di costei sembiante
Prese lo spirto abitator di Stige,
Ed aspettò, che la Reina Elvira
Senza corte de' suoi facesse chiusa
Dimora dentro del reale albergo,
Allor fassi veder; ma bigio involve
Manto sue membra, e di sprezzati veli
Tutta copria la scarmigliara chioma,
Ambo le guancie di pallore offese;
E sotto il ciglio rosseggiavan gli occhi
Di molto lagrimar chiaro argomento.
Al suo venir la maestà d'Elvira,
Che della santa donna avea contezza
Rasserenossi; e per le labbra liete
Fe dal petto volar queste parole:
Oggi per qual cagion? molti son giorni
Che non ti vidi, Areta; or come, dove
Per te deggio oprar nostra possanza?
Dillo del Cielo, e del mio cor ben cara,
Quì tacque Elvira: e l'infernal sembianza

Dimessa il guardo, e mansueta in voce
Tal diè risposta: O del Signore eccelso
Sentenze oscure: e della mente eterna
Profondi impenetrabili decreti:
Ecco diluvio di schierate genti
Innonda intorno, e scellerati Regi
Fan paventarne i più temuti oltraggi:
Ma l'aita del Ciel non sarà scarsa
Per nostro scampo, se cangiando stile
Ci volgerem del pentimento all'arte.
Intanto a rischi di Menapo, intanto
A sua vita real fia proveduto
Con nuovo usbergo, e su novella incude
Fatto temperar da non mortal ingegno,
Ecco il ti porgo, e ch'ei ne vesta il busto
Sia tuo pensier; non volerà quadrello,
Spada non vibrerassi; asta ferrata
Non potrà tanto, che ne beva il sangue,
Mentre di questo arnese il trovi adorno,
E quanto possa il guerreggiar s'inasprì;
Quì tacque il mostro, ed offeriva il dono
All'alta donna, che i Tartarei lini
Accettò dalla man Tesifonea,
Ed indi chiara di bei raggi il guardo
Fece sentir queste parole alate:
S'alcuna in tanto duol può lusingarmi
Non vana speme, e se gli spirti afflitti
Osano ricercar qualche sostegno,
Solo il sanno trovar nel franco petto
E nell'alta virtù del gran Menapo.
Or se pegno sì caro a me conservi,
Se me difendi, io fin che miri il Sole,
Fin che l'anima mia seco soggiorna
Non sarò più di te, che di me stessa.
Sì disse Elvira, a cui rispose il mostro:
Non ti dà la mia man l'alta ventura
Che tanto apprezzi, ed accettar non deggio
Il tenor delle lodi onde m'onori.
Lodisi Dio; nel così dir s'inchina
Segno di riverir l'altiera donna,

Nè

Nè più fe' motto, ma levossi, e sparve.
Sparve come talor nube di fumo
Al trasvolar di boreal bufera.
Ma d' Elvira i pensier furo sorpresi
Da meraviglia, e le nudriro il petto
Di non usata in core uman dolcezza.
Corsero poscia le dorate rote
Dell' almo Febo, e si lavaro in fondo
Delle del gran Nereo piagge ondeggianti,
E diede bando alle cure aspre il mondo.
Ma quando apparve l' Acidalia stella
Chiara del chiaro giorno apportatrice,
Si mosse Elvira, e ritrovò Menapo
Soletto in letto; ivi gli diè contezza
Della venuta vecchiarella, e come
Lasciò lo scampo per la regia vita;
Al primo suon della novella udita
Scossesi il Re giocondamente, e forse
A seder sulle piume; indi circonda
Tre volte il collo alla consorte amata
Pur con le braccia, e la coprì di baci;
E presala per man fa d' ogn' intorno
Soave risonar queste parole:
O dell anima mia solo conforto,
Solo diletto, o delle mie speranze
Combattute da guai solo sostegno,
Quando venisti a me che il tuo cospetto
Non mi colmasse di bramata gioja?
Nè m' arricchisse di dolcezza? ed ora
Ne vieni a farmi senza fin felice;
Ecco, la vita mia contra le piaghe
De' micidiali acciar fia riverita;
Farò mirarmi fra perigli, ed alti
Quivi darò della fortezza esempi,
Aprendo il varco alle vittorie; omai
Franco è mio scettro, e la corona in fronte
Riposerà del successore Infante
A noi sì caro; sì dicea sorpreso
Da soverchio piacer d' alta speranza;
Ma verso il sommo correttor del mondo,

Onde ei credea, che a lui veniſſe il dono
Cotanto ſingolar, non mandò lodi,
Non mandò preghi, e ſi guerniva il buſto
Del fier venen della palude inferna
Ma medicato degli odor ſoavi;
Ed addobboſſi delle regie veſti
Di paſſo in paſſo, ove Dedalea mano
Fatto avea fiammeggiar vago trapunto
Ricco di gemme, e di rugiade Eoe;
Poi di feltro impennato il crin ricopre,
Ed al fianco ſiniſtro il brando appende,
Ed eſce in ampia loggia; ogni parete
Avean dipinto Policleti, e Zeuſi,
Con lungo ſtudio; agli occhi altrui conforto;
Vario ſplendor di Paretonj marmi,
E marmi Argivi ricopria gli ſpazj
Del pavimento; in sì real magione
Soleano i Duci riverir Menapo
Uſo venirvi con la prima aurora;
In ſu quel punto era ſorgiunto Adraſto,
E ſeco Erneſto; Adraſto unico germe
Di Petafan degli Schiavon tiranno;
Avea coſtui trenta fiate Aprile
Fiorir veduto, e riſplendeva altiero
Nel più bel fior della mortal beltate:
Spada cingeva, e s'avvolgea d'usbergo
Per franca far la Principeſſa Agave,
Onde era amante, riamato; ſolo
S'attendeva ceſſar l'opre di Marte,
Ed indi celebrar lieti imenei.
Ma di Trevigi, e delle belle intorno
Molte caſtella era ſignore Erneſto
Già figliuol d'Erimanto, era leggiadro,
Bello a mirar, ma di beltà guerriera,
E poco dianzi egli varcò venti anni,
Fortemente diletto al cor d'Elvira,
Onde oſava ſperar la regia ſpoſa:
Coſtor guerniti di metallo, e d'oro
Moveano il nobil piè dentro la loggia
Fin che Menapo ſe vederſi; allora

Fer-

Fermaro i passi, ed abbassaro in terra
Quasi il ginocchio, e dimostraro al vento
Scoperto il crin di riverenza in atto;
Il Re cortese con la man se segno
Che ne vengano a se, poscia commise
Coprire il capo, e finalmente ei disse:
Molto amati campioni alla cui destra
Voglio dovere il regno, e la cui vampa
Di vero amor tanto m' accende il petto,
Che spegner nol potranno acque d' obblio,
Vostra virtù fin quì stata è siccome
Argine all' inondar del fier nemico.
E salvò la Città; ma quinci innanzi
Con più franchezza maneggiate l' armi
Che messaggio del Ciel reca novelle
D' alto soccorso; e sì diceva; ed ecco
L' afferra giel, che fa tremarlo, e casca,
E gridò nel cadere: ahi che mi moro.
Qual per Cielo seren spande colombo
L' ali dipinte, e va cercando rivi,
Ove lavar la dilicata piuma,
Ma trova arcier, che bene esperto scocca
Dardo impennato, e gli trafigge il volo,
Onde trabocca, e non temea del colpo,
Tal di quel Re mal fortunato avvenne;
Tutto cosperso di pallore ei versa
Sospiri odiosi di sulfureo fumo
Dall' atra bocca, e fortemente anela;
E vuol parlar, ma di parlare in vece
Ei scilinguava; disse al fine: o duci,
Al mio fanciul deh lealtate, e se;
Altro non giunse; e fu quel punto l' alma
Se ne volava alle magioni eterne;
Ernesto, Adrasto, e le seguaci schiere
Giò rimirando non facean parola,
Ma l' un ver l' altro s' affisava in volto;
Come arator, se nell' alzar del giorno
Vede repente scolorirsi il Sole,
Allor, ch' ei soffre dalla Luna oltraggio,
Lascia l' aratro in abbandono, e guarda

Il sorvenir dell' affrettata notte
Ingombro di stupor, similemente
Stette pensosa quella nobil turba
Sul venir men del Re; poscia doglioſi
Misero gridi, riversando i pianti
Faceano alto risonare omei;
Immantenente la città percossa
Fu dall' aspre novelle, onde cordoglio,
Tutte trascorse quelle vie funeste;
Nè però molto ad impiagar l' orecchie
Della donna real; sul primier suono
Fu quasi pietra ne' sembianti, ed indi
Tornando viva ella scagliò lontano
L' aurea corona, e si disvelse i crini,
E trasse mugghi di profonda angoscia;
Pur dianzi il ciel mi promettea soccorso,
Ed or mi spoglia d' ogni aita? e dove
Dove appoggiarsi la mortal speranza?
Fra questi detti ella fremeva, fiumi
Spargea di pianto in sulle belle guancie,
E poi di nuovo cominciò lamenti:
Manti superbi, e regi letti, letti
Non più, ma tombe, a che dolente punto
Or mi traete? o me felice, s' era
Nascendo destinata a vulgar culla!
Misera Elvira, in sì crudel stagione
Chi ti fa schermo? chi ti serba il regno?
Chi dà scampo al figliuol? sì dice, e prende
Rapido corso a ritrovar le membra
Del suo Re spento; ella incontrò per via
Ernesto, Adrasto, che recava in braccio
Il freddo corpo del Signore estinto
Verso le stanze dell' usato albergo.
Essi come fur presso, e vider tinti
Di mortal pallidezza i bei sembianti
Dell' alta Donna, e come scuro il guardo,
E delle chiome rabbuffato l' oro,
Costretti da pietà sparsero pianto.
Ma la Reina quanto può s' avventa
Verso il caro consorte, il collo cinge

Tena-

Tenacemente, e mille volte il bacia,
E sovra il petto abbandonata geme
Delle lagrime sue non punto avara.
Or come al lamentar non ponea fine,
Adrasto le diceva: inclita Donna
Deh perchè t'abbandoni? a'grandi è biasmo
Non trionfar delle fortune avverse;
Ella dopo gravissimo sospiro
Guardando fissamente il corpo estinto
Fece a se forza intra singhiozzi, e disse:
O di quante gioconde avea speranze
Solo sostegno, e ne' miei guai conforto,
E sola vita del mio cor Menapo,
Perchè vivere io più? forse per sempre
Quì lagrimar tua miserabil morte?
Ma s'io volessi, onde n'avrò possanza?
Sono io diamante? ho di macigno il petto?
Ah ch'io sento perirmi; in queste note
Cadde sul suolo; ivi si scosse alquanto,
Poscia anelando se ne andò lo spirto;
Quei Duci afflitti tenebrosa pompa
Fero apprestarsi, e dolorosi onori
Per li regj sepolcri; ed indi franche
Volsero l'alme a travagliare in guerra.

Canto Secondo.

MA per l'orride imprese al fin condotte
Tesifone empia raddoppiò l'orgoglio,
E fatta vaga di spiegar suoi vanti
Tra'mostri inferni ella ne va veloce
Alle d'Averno penosissime ombre;
Colà superba in vista alza la fronte,
E trasvolando con Tartarei gridi
Faceva alto sonar gli antri infocati;
Dicea le frodi, onde ella spense i giorni
Di quello eccelso regnator, dicea
Le fiere angoscie della trista Elvira,
Onde ella cadde; il general cordoglio
Ove è rimasa la cittate oppressa.
Non tacque punto; omai le mura aperte

Per cui tanto sudossi, oggimai l'aste
Andran degli Unni a guerreggiar sul Tebro;
Colà faransi i venerati altari
Stanza di belve; e quello eccelso, ed alto
Monte del Vatican darà tributo
Di folte spiche a vincitori aratri.
Tal per l'Erebo tetro alteramente
Pur bestemmiando ridicea suoi pregi;
E l'inferne falangi unqua non stanche
Faceano udir l'abbominevol nome
Con somme lodi; allora infra quei mostri
Uno ven'ebbe, che svegliò l'ingegno
E cercò gloria in danneggiar la Terra
Presso a perir senza il real governo,
Ed in profondo affanno omai sepolta;
Questo solea nell'infernal baratro
Asmodeo dirsi; ed era sempre intento
Ad affinar della lussuria l'arte;
Sono opera di lui quanto d'amaro
Vedesi sofferir da petti amanti
Di tormento, e di pena; ei mosse, e seco
Se lusingando egli dicea per via:
Se Tesifone nostra ornar le tempie
Brama di lauri gloriosi, e chiede
In riva d'Acheronte alzar trofeo,
Non brama a torto; egli è ben degno; ed io
Amo, ed a bell'oprar si dia mercede
Perchè la spero; e non è forse giusto
Che fioriscano in me salde speranze?
Sarà forte Aquilea se scossi Troja?
Eh non è ver, che Simoenta, e Xanto
Corser di sangue? ed il Sigeo non scorse
Il figliuol di Peleo serrarsi in tomba?
Sparta già diede al mondo occhi sì chiari,
Che per arte di me posero in fiamma
Dell'Asia i regni; io di cotanti rai
Feci sul Nilo fiammeggiare un volto,
Ch'orbo ne venne il gran campion di Roma;
Onde Egitto ne pianse, e chiuso in nembi
D'alto cordoglio sospirò Tarpea;

Nè

Nè questo giorno apparirà men forte
La mia possanza; sì parlando ei giunse
Alla città mal fortunata; e quivi
Con pronto ingegno esaminò le strade
Da porla in polve; e trittovolle in breve.
Or discendendo dal Permesso ombroso
Cantane Euterpe, l' una e l' altra guancia
Di fresche rose colorita, o Clio.
Era d' Elvira, e di Menapo figlia
La giovinetta Principessa Agave
Di cotanta beltà, che almi guerrieri
Per lei giojosi distruggeansi in fiamma,
Uno era Adrasto del Signor, che regna
Intra fieri Schiavoni unico erede,
Chiaro per lo splendor dei bei sembianti,
Chiaro per l' opre del gentil costume,
Chiaro non men per la franchezza in armi,
Quinci sovranamente al Re fu caro,
E caro insieme alla Reina Elvira,
E se godean della bramata pace
Dell' inclita fanciulla, il facean sposo;
In tale stato egli lattava il core,
E nudriva il desire, e cotal volta
Faceva atti d' amor per la speranza:
E tempo fu, ch' egli mandolle in dono
Alto regalo, incatenate gemme,
Perle di Gange, e di Perù piropi.
Quinci pendea scolpito in piastra d' oro
Il navigar dell' Agenorea figlia
Sul toro ingannator, vedeansi l' acque
Scherzar gioconde, e su per l' alto l' aure,
E vezzeggiando il trasformato amante
Dar baci al piè della beltà rapita.
Con sì fatto guerrier facea contesa
D' amor in campo, e per le regie nozze
Dell' alma Agave sospirava Ernesto
Principe di Trevigi, in lui virtude
E ben fondata nobiltà splendea,
E sfavillava dell' età sul fiore;
Questo tenor di cose al fiero mostro

Tosto fu noto, ed ei svegliò suo spirto,
A porre in opra non piacevol froda:
Compose a se d'intorno aeree membra
Uscite omai di gioventute, ed ara
D'alcuna crespa il volto, e vela i crini,
E dentro a foschi manti egli s'involve,
Fassi Frontea della fanciulla Agave
Nudrice un tempo, e così fatto apparve
Là dove Ernesto in solitaria stanza
Guerniasi d'arme: egli il saluta, e dice:
Ernesto già tu sai, che fui d'Agave
Nudrice, or odi me, che a te ne vegno,
Inviata da lei; mentre fur vivi
I genitori, ella celò sue voglie,
Nè volle far contrasto a' suoi desiri,
Or che vive in balia di se medesma
Offre la sua beltate alla tua fede,
Per fartisi consorte; or quando, e dove
Fa di mestiero, adoprerai l'ingegno
Di cavaliero, e d'amatore; intanto
Tu di questo monil cingiti l'oro
Al collo intorno, ella il ti manda, ed ama
Spesso mirar, che tu ne vada adorno.
Nel così dire egli porgea l'arnese,
Onde era stato liberale Adrasto
Ver la beltà d'Agave; in qual maniera
Città steccata da nemiche squadre
Langue in mesto digiun; ma se le giunge
Soccorso amico; apre le labbra al riso,
Ciascuno apprende a rallegrar sembianza,
E sulla fronte serenar la speme.
Tale in quel punto se vedersi Ernesto.
Ridean sue labbra, e sfavillava il guardo,
E sulle guancie non so che di lieto
Subito apparve, ei cento volte, e cento
Baciò le gemme, e ribaciolle, al fine
Fe dal petto volar queste parole:
O immensa beltà, che altro non sai
Salvo, che il servo tuo render felice
Immensamente, a tuo favor sian pronti

Sem-

Sempre di tutto il ciel tutti i favori,
Ed io trabocchi degli abiſſi in fondo
S' unqua mi pentirò d' eſſerti ſervo.
O bella fronte, o belle ciglia, o ſpecchi
Di ogni altiera bellezza, infra mortali
Andrete voi di gentilezza eſempio,
Ed io di fede, ei così diſſe; il moſtro
Prende commiato ed indi move i paſſi;
E non gli move indarno; Adraſto trova
E per tal modo gli ragiona; Adraſto,
Mentre da' genitor ſi reſſe Agave,
Ebber le vele tue vento ſecondo;
Or non è calma; io veggo molto Erneſto
Andar brioſo; e mi ritorna a mente,
Che uſanza femminil non è fermezza
Serbare amando; così detto ei tacque;
Ma fiamma, e gelo in un balen traſcorſe
All' amante guerrier per ogni vena,
E di varj color ſi tinſe il volto;
Fiammeggiava lo ſguardo, e dentro al petto
Fremea per ira, e di ſe ſteſſo tolto
Motto far non potea: quinci d' Averno
Lo ſcellerato meſſaggier diparte,
E traſvolava alle ſue frodi intento;
Per total modo corſe il giorno, e chiuſo
Si ſtette Febo dentro il Mar d' Atlante:
Ma come l' alba ſeminò ſue roſe,
Il poco avanzo dei miglior guerrieri,
E quelle teſte più canute andaro
Verſo il palagio a raunarſi, ed ivi
Cercare appoggio al ruinoſo impero.
Per quel cammino raffrontoſſi Adraſto
Con eſſo Erneſto; Erneſto iva pompoſo,
In ſpoglie d' oro, e gli pendea ſul petto
Il d' Agave monil tanto pregiato;
Ed ei fattone altier movea giocondo.
Come lo ſcorſe Adraſto, immantenente
Ficcagli il guardo addoſſo, e bieco il guata;
Ma rimirando poi l' oro, e le gemme
Onde alla bella Agave ei fece dono.

Splendere al collo del rivale intorno
Vaſſene in foco d'ira; oſcura il ciglio,
Dibatte i denti, e duramente freme
Così gridando: onde coteſto hai tratto
Real teſoro: e come indegnamente
Te ne arricchiſci? alle parole acerbe
Meravigliando diè riſpoſta Erneſto:
Portolo perchè voglio, e l'ebbi in dono
Da tal, che la mia fe ne fece degna;
Non è ciò ver, ſoggiunſe Adraſto; il porti
Perchè ne foſti ladro; allora entrambo
Sfodrano i brandi; e già ne va per l'alto
Feroce il ſuon de' ripercoſſi acciari;
E l'aria s'empie di faville, quale
Se per bella giovenca in prato erboſo
Agitati d'amor danſi battaglia
Tori cornapuntati, alto muggito
Spandono all'aura, e con la fronte baſſa
Non mai ſon ſtanchi a rifreſcare aſſalti;
Miranſi intanto lacerati fianchi
D'ampie ferite, e di ben calda vena
Sangue abbondante riverſar gozzaje:
Non con minor poſſanza e minor ira
Provano quei guerrier di trarſi a morte
Con ſpeſſi colpi, ora nel petto; ed ora
Nel ventre; ora ne' fianchi, or nella fronte.
Erano intente a ritrovare entrata
Del nobil ſangue l'aſſetate ſpade,
Ma ſempre indarno; così fatta è l'arte
Ch'aveano entrambo nel meſtier dell'armi.
Al fin ſiccome fulmine fremente
Che avventa Giove adunator de' nembi,
Scaglioſſi Adraſto, ed allungò la ſpada
Quanto mai più potea verſo il nemico;
Trovogli il braccio deſtro, ed ivi ſquarcia
I nervi, e frange l'oſſa; indi la tragge
E fortemente glie l'immerge in petto;
Subito cadde in ſulla piaggia, e lunge
Fece d'intorno riſonare il piano;
Ivi gemendo intra ſinghiozzi fugge

L'alma

L'alma pronta a volar per le ferite,
Ed ei vien freddo con mortal negrezza;
Il vincitor volge le ſpalle, e riede
Pieno di rabbia a ſuoi ripoſti alberghi,
Ed ivi penſa all'infedele Agave
Profondamente arſo di ſdegno, e ſeco
Quaſi ſaldando ſue ragioni ei dice:
Spento è l'infame, e del ſuo ſciocco ardire
Data ha la pena; or quelle carni indegne
Giacciansi ſpoſte per convito ai cani;
Ma qual di te prendo vendetta Agave?
O dell'arſo mio cor ſola Reina
Or fra chi regnerai, ſe tu non regni
Come ſovrana fra le donne ingrate!
O occhi ove d'amor tante faville
Splendere io vidi, e voi gentil ſembianti
Chi l'arte v'inſegnò di tanti inganni?
Di tante frodi? e sì dicendo ei batte
La triſta fronte con la deſtra, e penſa
Fiſſo col guardo in terra; indi ſi ſcote
E col piè batte il pavimento, e grida:
Cingi la ſpada Adraſto; eſci dal regno,
E vieni pronto ad incontrar percoſſe,
Vieni; che poſcia tradimenti, ed onte
Non mancheranti; ah crudel gente, ah nome
Femmina nata all'onde inferne; ſcenda
Fulmine che l'involva; atra tempeſta
Le ſpenga, e le ſommerga; indi s'emenda
E dice: adunque laſceraſſi Agave?
Ella ſi laſci; de' nemici in preda?
E de' nemici in preda; eternamente
Sarà ciò pena de' ſuoi vili amori;
Sì dice; e ver le mura il piede affretta;
Giunge alla porta: e chi guardava i varchi
A lui ben noto trapaſſar conſente;
Egli ſen eſce e per dritto calle
Stampa i veſtigi verſo i ricchi alberghi
Del Re degli Unni; per ventura lo vide
E ravviſollo Abſirto, uom di gran pregio
E molto innanzi all'Ungaro Tiranno,

Coſtui feroce maneggiando l' armi
Sulla muraglia in ſanguinoſo aſſalto
Rimaſe prigionier; Mecapo all' ora
Molto gli ſi moſtrò di cor gentile
E con atti corteſi ebbelo ſeco;
Allora Adraſto lo ſi fece amico;
Però da lui non fu sì toſto ſcorto
Che prontamente gli ſi move incontra;
E con un oh di meraviglia chiede
Donde? e perchè? nel così dir l' abbraccia,
Poi dolcemente lo riguarda in viſo;
Poſto il termine uſato alle accoglienze
Riſponde Adraſto al cavaliero, io parto
Dalla città infino a qui difeſa
Per me contra ragion, vegno bramoſo
Di dar le mie fatiche al Signor voſtro;
Però condurmi al ſuo real coſpetto
Sia di te cura; qui tacque egli, Abſirto
Per man lo prende, e ſe ne vanno entrambo,
Dove il duce ſovran facea dimora.
Il ritrovaro; ei di corazza acciaro
Veſtiva ardente per piropi, ed oro,
E dal ſiniſtro fianco aurea gli pende
Fulgida ſcimitarra, il petto, e il tergo
Tutto s' involve di purpureo manto,
Manto, cui diſtinguean alme a mirarſi
Gemme, teſor dell' Eritree maremme,
Tal paſſeggiava entro a guerrier più ſcelti
Con eſſo lor trattando opre di Marte.
Abſirto inchino gli s' appreſſa, e moſtra
Il campion ſtrano, e dà di lui contezza,
Attila il chiama, e ben l' accoglie, e parla
Ver lui corteſe in cotal guiſa: ho caro
Voi meco aver campion di tanto pregio
Per onorarvi, e s' avverrà, ch' io deggia
Operando moſtrarlo io farò pronto;
Allora il cavalier con alterezza
Non ſenza riverenza a parlar preſe:
Alto Signor da gran ragion commoſſo
Mi feci difenſor di queſte mure

A voi

A voi nemiche, e da ragion non meno.
Per oltraggi ſofferti oggi ne vegno
A dare aſſalto, e traboccarle in terra
Per te non meno; non ragiono a voto;
Menapo Re da ſubitano aſſalto
Fu percoſſo di morte; ed indi Elvira
Chiuſe gli occhi per doglie in ſonno eterno;
Il figlio ſucceſſor puoſſi dir bimbo
Sì ſcarſo è d'anni, e che governi il regno.
Teſta non è di riverirſi degna;
La greggia popolar vinta, accaſciata
Poco non ſa ſe con le donne afflitte
Prega gli altari, i duci, uno hai davanti;
Erneſto dianzi per mia man trafitto
Versò l'alma col ſangue; e più non vive;
Non negherò che ci riman Foreſto
Illuſtre per fulgor di nobil' avi
Onde diſcende, e per teſor poſſente;
Grande in aſta vibrar, grande per ſenno,
E per trionfi, e per vittorie grande;
Ma carco di ferite or ſi condanna
Star ſotto coltre, e riposar tra piume;
Dunque qual cor paventa? e chi conſiglia
Poſar ſommo Signor la tua poſſanza?
Che non ſi ſpande ogni bandiera al vento?
Che non ſquilla ogni tromba? io non ti ſcorgo.
Con mortal riſco a rinnovare aſſalti;
Vi conduco a gioir d'una vittoria
Che vi ſi dona in dono; in tal maniera
Parlava Adraſto; ed inchinato ei tacque.
Riſponde il Re: tempo è da porre indugio.
E tempo d'affrettar; ſe diſventura
Dell' inimico a guerreggiar ne chiama,
Corriamo all' armi; come dunque ſorga
La bella Aurora, e ne rimeni il giorno,
Ciaſcun s'accinga al generale aſſalto,
Di tutto ciò prendi penſiero Abſirto
Con pronto ſtudio, e non ſoffrir, che ſcemi
Di tuo valore, e di tua fede il pregio
Chiaro cotanto: ei più non diſſe, e tacque

La

La maestà dell' Ungaro tiranno,
Incontanente i cavalier partiro,
E fece Absirto trasvolar palese
Il decreto reale infra le squadre,
E co' duci minor tutto dispiega
Tutto il tenor della battaglia, e loro
Cresce coraggio ad incontrar la morte
Con forti detti, e se ne va veloce
La fama intorno, e dibattendo l' ali
Grida, che all' apparir del bel mattino
Darassi assalto, e la cittate in preda
Rimarrassi al valor dei più guerrieri;
Quinci le turbe intalentate a guerra
Danno bando al riposo, altri racconcia
Archi mal tesi, alrri saette arrota,
Chi brandi terge, chi cimieri impiuma,
Chi prova il ferro de' dorati usberghi,
Se fia possente a dileggiare i colpi
Quando più crudo adirerassi Marte;
Qual se talor d' Autunno alma stagione
Bassareo liberal dell' aureo mosto
Vuol, che si calchi in ben cerchiati tini
I grappoli acinosi, ognun s' adopra
Uomini, e donne in affilar coltelli,
In tesser vimi, in risaldar graticci;
Ogni cosa è bigonci, ogni lavoro
E' rivedere, e racconciare arnesi
Della bramata da ciascun vendemmia;
Tale era quivi rimirar le turbe
Intente a raffinar le spoglie, e l' armi.

CANTO TERZO.

CON sì fervido cor, con sì fremente
Rabbia nel petto s' attendea, che l' Alba
Crocaddobbata aprisse varco in cielo
Mettendo in corso l' immortal Piroo;
Ma su per l' alto dell' Olimpo eccelso,
Eteree cime, onde il Rettor supremo
Scote la terra, e dà la legge all' onde,
O pur col cenno fa tremar gli abissi

Altro

Altro si ſtabiliva alto decreto;
E queſto fu, che nella mente eterna
Fermò dell' univerſo il gran Monarca
Fare Attila dolente, e di ſue colpe
Eſporre al guardo uman giuſta vendetta;
Però dinanzi a lampeggiante trono
Di ſplendore infinito, ove ei s' aſſide,
Fe di Pietro venir l' alma diletta;
Indi ſciogliendo dell' eterea voce
L' immenſo ſuon divinamente ei diſſe:
Venuta è l'ora, che il Signor degli Unni
Saldo diſpregiator di mia pietate
Con la giuſtizia ſi corregga; ho ſcelto
Per leale miniſtro a dargli morte
Foreſto illuſtre regnator d' Ateſte,
Nipote d' avi che in ſeguir virtute
Diedero a lui ben manifeſto eſempio,
Ed egli è tal, che sferzerà ben forte
A gloria procacciar figli e nipoti;
Ma di preſente non baſtante all' arme
Tra faſce e piaghe ha per albergo il letto;
Tu movi e porta a lui ſalute, e forza
Da reggere armi; più non giunſe, e tacque
La ſempre invitta, ed eternal poſſanza;
Allor per tutto il cielo arſe di lampi
Nova chiarezza, e le falangi eccelſe
Dell' eſercito eterno alzaro note
Cantando del gran Dio le glorie immenſe;
Ma laſcia Pietro de' ſupremi campi
La non per or da miſurarſi ampiezza,
E prende il volo ſuo verſo Oriente
Nel baſſo mondo; ei raſſembrava ſtella,
Che d' oro ſtriſcia per ſeren notturno;
Nè ſi posò, che nel mirabil' orto,
Onde mal ſaggio diſcacciolſi Adamo
Dentro non foſſe; ivi per aria lieta,
Che non ſa d' aquilon ſoffrire oltraggio
Sorgono piante, a cui non laſcia Aprile
Unqua di frondi vedovarſi i rami,
E s' allegrava tutto il ſuol de' fiori,

Quanti

Quanti ne ſoglia diſiar lo ſguardo
Per ſuo conforto; infra cotanti un ſolo
Ne colſe Pietro, ed era il fior contento
Pur di tre foglie, una verdeggia, l'altra
Era qual pura neve, e qual piropo
Splendea la terra sfavillando in oſtro;
Così fornito ſe ne vien del Cielo
L'alto meſſaggio là 've giace infermo
Il campion deſtinato alla grand'opra.
Correa la notte, e del cammino oſcuro
Era ſul mezzo, e gl'animati in terra
Tutti godeano in diſiato ſonno,
Ma non Foreſto chiudea gli occhi, e poſa
Dava nel petto a' gravi ſuoi penſieri,
Anzi ſpiaceva a ſe medeſmo, e caldi
Traea ſoſpir quando aſcoltava il ſuono
Delle trombe alla guerra eccitatrici,
Dicendo ſeco: ſen andranno a terra
Queſte onorate mura, e che io tiraſſi
Colpo di ſpada per le ſue difeſe
Sul punto eſtremo non ſarà memoria?
Sì fatto onor per così bella impreſa
Illuſtrerammi? e per sì fatto aſſalto,
Tra ſommi duci volerà mio nome?
Così dicendo ora il ſiniſtro, ed ora
Il lato deſtro rivolgea tra' lini
Tutto crucioſo di non cinger ſpada.
Ed ecco entrar del regnator ſuperno
Il meſſaggier nella rinchiuſa ſtanza
Diffondendovi dentro un Mar di lampi:
Vinto Foreſto con le ſue man fa ſchermo
Al ſubito ferir del troppo lume:
Ma Pietro fa volar ſuono celeſte
Formando note umanamente, e dice:
Foreſto io ſcendo dalle altezze eccelſe
Del Paradiſo: l'immortal poſſanza
Del ſempre invitto correttor del mondo
Mi manda a te: dammi l'orecchio, e credi;
In queſta notte ha da condurſi a morte
Attila ſcellerato: or tu diſponti

A tron-

A troncar con tua man l'indegna vita;
Opra, che fia poſſente a porre in corſo
L'alme ben nate, ed acquiſtar corone;
E veggio un forte fra gli altier nipoti
Farſene ſpecchio tal, che preſſo al Lambro
Spegnerà Re non men feroce, ed empio;
Degli altri io tacerò; fama non vana
Alto ne canterà di tempo in tempo;
Quì tacque; ed indi col mirabil fiore
Toccò le piaghe, ed elle venner ſane;
E del corpo guerrier le nobil membra
Doppiaro forza: più veloce il piede,
Il polſo della man via più gagliardo,
E per le vene via più ferve il ſangue;
Onde in guiſa cotal Pietro ragiona:
Della bramata giovinil fortezza
Io ti laſcio giojoſo; or veſti i panni,
E veſti l'armi; io riporrotti in mezzo
Degli ſteccati, ove ripoſa l'Unno;
Quì tacque: ed indi al cavalier s'invola;
Ratto Foreſto delle veſti uſate
Adorna il buſto rinfrancato, e cigne
Brando temprato ſu maeſtra incude
Con lungo ſtudio, ed adornò non manco
La fronte giovenil d'elmo lucente,
Che ricco incendio di piropi ardenti
D'ognintorno verſar non è mai ſtanco;
Al fine imbraccia di ben ſaldo acciaro
Ben forte ſcudo, in cui di perle ſpiega
Gangetico teſor; candide piume
L'Aquila Eſtenſe, quando armato il mira
Pietro, nel porta infra le regie tende,
Ove poſava il regnator degli Unni;
Notte correva intanto, e più, che 'l mezzo
Omai fornito avea di ſua carriera;
E mirarſi facean l'eteree piaggie
Popolate di lumi, onde per l'ombra
Potea gioirſi di chiarezza in terra;
E Pietro diſſe al bon Foreſto; il campo
In che provarſi dee la tua virtute

Hai

Hai quì preſente; tu rinfranca il core,
E ſe quì ſpenderai la nobil vita,
Fia bene ſpeſa, e così detto ei ſparve.
Il cavalier pien di penſier vôlgea
L'animo forte a cominciar l'aſſalto,
Nè molto dimorò; ſchiera d'armati
Moveva intorno a viſitar le guardie
Di quei ripari, ed incontroſſi in lui,
Dorielo il duce alza la voce, e grida:
Donde ſi vien? dove ſi va? chi ſiete?
Rendimi il nome; il cavalier celeſte
S'avventò crudo e gli ſquarciò la ſtrozza;
E quel ſgozzato traboccò ſul piano,
Come talora all'apparir d'Arturo
Fulmine ardente, che ſcoſcende i nembi
Lampeggia, e tuona in un momento, e fere,
Cotal Foreſto miſe man al brando,
Spinſe la deſtra, e lacerò quell'Unno
In un ſol punto; e come quercia in monte
Ove ſcherniva il minacciar degli Auſtri
Subito caſca fulminata, e lunge
Fa co' rami ſonar le rive ombroſe.
Cotal ſen venne quel Barone a terra,
E l'aureo ſcudo, e la corazza, e l'elmo
Alto ſonaro, meraviglia immenſa;
Quinci ſorpreſe i cavalier ſeguaci,
Ma fier Foreſto ſoll-vò la ſpada
Inverſo il capo d'Agricalte, e fende,
Giù per la fronte, e per lo collo in guiſa,
Che ſopra il deſtro, e ſul ſiniſtro fianco
Si roveſciava la partita teſta;
Ma le midolle del cervello ſparſe
Corſero a terra, le ginocchia ei piega
E dà col petto in ſul terren là, dove
Sonno di ferro eternamente il preſe:
Non per queſto ceſsò l'inclita deſtra;
Nearco affronta; era d'orribil belve
Non mai pago uccifor, ben grave d'anni
Ma cruda, e verde ſi godea vecchiezza,
Veſtiva in vece di ferrato usbergo

Or-

Orride fete di cinghiale alpestre,
In rimirar da spaventarsi arnese,
Ma non paventa del campione Estense
L'alto coraggio, che tra costa, e costa
Vibra ferita, e duramente estinse
Quelle freschezze del polmon ventoso,
Ei diede alquanti crolli, indi col tergo
La terra impresse, e scolorito in viso
Con narici affilate, alzò singhozzo,
E dir volea, ma della vita il filo
Atropo gli recise; oltre sen passa
Foresto, e taglia a Rimedon la destra,
E fa caderne l'arrotata scure,
Onde egli promettea colpi di pregio
Villanamente, e poi di novo immerge
Nell'anguinaglia il sanguinoso acciaro.
Rimedon casca, ed il guerrier calpesta
Le lorde membra; indi atterrava Ofelte:
Questi fidando in se medesmo note
Faceva udir di barbaresco orgoglio
Al vincitor ben già da presso, ed egli
Profondandogli in petto orribil punta
Tutto il fegato scempia; onda di sangue
Sgorgò fuor di quello antro, ed il superbo
Rimase desiata esca di corbi;
Allor comincia ad ingombrar viltate
L'anima forte di quei duci, ed alto
Ciascun gridava all'armi, entro i ripari
Sono i nemici, all'arme, all'arme, all'arme;
Al gran rimbombo, che per l'aria vola
Mosse la squadra delle regie guardie.
Era duce Nearco; ei giva altiero
Per anni freschi, e per guerrier sembianti,
E tutto involto di purpuree spoglie
Portava in cima del cimier con arte
Scolpito il monte delle fiamme Etnee;
Venia saltando, e fier siccome toro
Se per bella giovenca in valle ombrosa
Scalpita co' piè l'erba, e fa col corno
E col mugghiar brava disfida all'aure;

Dall'

Dall' altra parte se ne vien l' Estense
Come Leon quando le ciglia aggrotta,
E con la coda smisurata i fianchi
Aspro flagella, e che ruggendo ei tuona:
Allor rimbomba la Caucasea selva,
E sul periglio di pasciuti armenti
Stan tremando i bifolchi; or chi bastante
Fora narrar le minacciate piaghe?
Il suon de' brandi? il fiammeggiar dell' armi;
E de' nobili cor l' alto disdegno
Sparso per gli occhi? il feritor primiero
Fu la barbara destra; ei lancia un' asta
Non men di tosco, che di ferro armata;
Ei sforzò le sue forze; il dardo fende
L' aria ronzando, e nello scudo avverso
Strada s' aperse, ma non giunse al petto
Ove era vaga di ferir la punta;
Nearco sfodra di forbito acciaro
Gran scimitarra, e destinava piaga
Verso la tempia del nemico; ei schermo
Fassi pur con la spada; indi percote
L' elmo per modo tal, che d' ognintorno
L' Etna dell' oro seminò faville;
Sangue non corse già, ma sotto il colpo
Tentenna, e mal si sostenea Nearco.
Non lascia il brando risposar Foresto,
Ma spinse l' armi entro il belico, e dietro
Va furioso, e lacerò le reni;
Tale in duo fonti di bollente sangue
Atrocemente innebbriò la spada;
Cascò Nearco, e sul serrar degli occhi
Obblio nol prese de' paterni alberghi,
Mal fortunato, ivi lasciò partendo
Carissima beltà d' inclita sposa,
Ed in suo grembo ammammellato infame,
Che mai non vedrà più; scorse cascarlo
Sinolfo possessor d' ampio tesoro,
E per questa cagione al Re diletto
Vide cascarlo; ed avvampogli il viso,
E per entro le vene incendio d' ira,

E frà

E fra suoi mise un alto grido: o pera,
E chi di noi più mostrerà la fronte
Non vendicato al Re? tanto dispregio?
Oggi tanta viltate? i cor codardi
Serbinsi a' corbi, ed al digiun de' cani,
Ed io primiero; ei così grida, e scaglia
Il dardo, e cento secondaro; alcuni
Forte fero sonar l' aurea celatà,
Altri graffiaro del gemmato manto
I ricchi fregi, e chi percosse l' oro,
E lo splendor del ben temprato scudo
Ivi oltraggiando del reale augello
L' invitte piume; a tanti gridi, a tanti
Colpi, ed a tante dell' orribil Marte
Acerbe furie tenne saldo il piede
L' alto guerrier, nè fa cangiar sembiante;
Qual s' armando talor rozza falange
I montanari cacciator sen vanno
Giocondi a guerreggiar porco silvestre,
Egli tra canne paludose, e giunchi
Suo forte albergo, se ne sta ben franco,
E guarda bieco, e per soverchio d' ira
Gli occhi rivolge rosseggianti, e mostra
Pronte a ferir le formidabil zanne;
Ma disperato alfin s' avventa ed apre
I chiusi varchi, e frange spiedi, e sventra
Veltri, e molossi, ed ogni incontro abbatte
E dell' opposta gioventù fa scempio
Miseramente; a tal sembianza in campo
Trattava l' armi l' immortal Foresto;
Per fama intanto, e per messaggi inteso
Attila aveva il non temuto assalto,
E la fredda paura, onde eran piene
Tutte le squadre; di stupor s' ingombra
Come ciò fosse, e travagliato in vista
Appella i duci, e ciò, ch' oprar si deggia
Non è ben certo; alla perfine ei pensa
Di prova far quanto potesse in guerra
La maestate, ed il reale aspetto;
Dunque la spada al manco lato appende,

E di

E di fidato morion ricopre
E le tempie e la testa; e scudo imbraccia,
Armi dorate, armi gemmate; ed ivi
Ei risplendea siccome in ciel sereno
Il temuto fulgor del can celeste.
Sì fatto esce di tenda, e l'orme affretta,
E collerica fiamma ardegli in petto,
Ch'ei mena smanie, e seco parla, e nota
Non può formar; se fra stellanti chiostri
O nell'oscuro delle tombe inferne
Alcuno è, che governi, e regga il corso
Della speranza, e dell'uman spavento,
Costui senta mie voci, e porga ajuto
In questo punto a disfogar miei sdegni;
E s'alcuno non è, che regga il mondo,
Nulla non me ne cal; potrà mia destra
Fulminare, tonar sopra i nemici
Per se medesma, in guisa tal sen corre
Gorgogliando bestemmie entro alla strozza.
E già nel ciel verso le porte Eoe
A gran passi venia quasi gigante
Il Sol portando l'alma luce al mondo,
Ed Attila girando il guardo intorno
Potea specchiarsi nella fuga indegna
Degli smagati popoli; ciascuno
Lunge da se gittava archi, e faretre;
Aste, e brocchier son disprezzati, ognuno
Discarcasi dell'armi, e sol si spera
Nel veloce volar del piè codardo;
Tanta viltate riguardar non valse
Il Re superbo, che doppiando l'ira
Non tornasse dal cor minaccie, ed onte
Verso i dispersi; o di guerrieri a nome
Chiamati a torto; a gran ragion le spade,
A gran ragion da voi cacciate l'aste,
Che son zappe, ed aratri i vostri arnesi;
Ite alle stalle, ed al grugnir de' porci,
Per cui nasceste; oh s'io ritorno al regno,
S'io vi ritorno! sì dicendo ei spande
Vampe dagli occhi, e fa crocchiare i denti

Per

Per lo disdegno, e per la rabbia; intanto
O carco di trofei ramo di Marte,
Astro d'Italia, e per la via del Cielo
Illustre scorta degli Estensi Eroi,
Vibravi il brando fulminoso, e tronche
Sbranavi membra non mai stanco, ed ampio
Versando sangue funestavi i campi;
E come avvien, che divenendo sazia
Di specchiarsi nel Sol volgesi a terra
Aquila altiera, e tra belle erbe, e giunchi
Vede stagnarsi un pelagetto, quivi
Lieta con largo piè voga per l'onde
L'oca cianciera, e vezzeggiando pompa,
Fanno del lungo collo i gru dipinti,
E nel cristallo van tergendo l'ali
I cigni cari d'Amatunta al nume;
Ma vago di ghermir scendendo a piombo
L'augel di Giove col vigor del rostro
Sparnazza gl' infelici; allor per l'aura
Volano penne dissipate, e l'onda
Del piccoletto Mar torna sanguigna,
Tale era quivi a rimirar fra l'armi
Il Gedeon della magion d'Ateste,
Quinci in mirar la miserabil strage
Tanto di rabbia in petto Attila colse,
Che forsennava; ei mise l'ali al piede
Per tosto guerreggiar l'aspro nemico
Mosse; ma lasso lui, che di sua vita
L'estremo fil gomitolava Cloto:
Tosto, ch'ei fu da presso alza la destra
Col ferro micidial verso la fronte
Tanto odiata, e fa volar in schieggie
L'oro dell'elmo, ma rimase esposto
Il destro fianco all'inimico, ed egli
Sospinge dell'acciar l'aspra acutezza,
E spezza l'osso, e trova il core, ed apre
Fiume di sangue, che la sabbia inonda;
Casca il tiranno, e fa sonar l'arena
Con la percossa; ei scosse poco il piede
Che gelo il doma, ed un negror coperse,

Eternamente la real palpebra ;
Allor Foresto sollevò dal petto
La nobil voce, e fece udir tal grido:
Chinque sprezza del Monarca eterno
La data legge, e prende a schermo il Cielo
Qui fermi il guardo; rassembrò quel grido
Strepito d' Ocean, s' unqua s' adira
Il Tridentier dalle cerulee chiome;
Quinci barbaro cor non più rammenta
Che sia battaglia; e dileguò veloce
Per la campagna da temenza oppresso;
Quivi cinta di nembi errava intorno
La sempre vaga d' ogni mal Megera,
E seco Aletto; a cui diceva: or quando
Pur doveano venir tante sventure,
Porta di quì lontano il Signor morto,
Che fu servo di noi; vergogna immensa
Fora farsi veder vivanda a' cani
Il mar sempre devoto a stigj numi;
Ed io procurerò, ch' abbiano scampo
L' afflitto avanzo delle turbe; entrambo
Chiuser le labbra, e si metteano all' opra.
Ma venuta a suo fin l' eccelsa impresa
Piega Foresto le ginocchia, e rende
Fervide grazie al correttor del mondo,
Inde si volge alla città; ben folte
Di gente ne venian fiumare allegre
Verso il liberator; tuono di gridi
Este portava su per l' alto, ed Este
Pronte quaggiuso rispondean le valli,
Este per tutto risonava, ed Este;
Così raccolto nei difesi alberghi,
Con la bella arte dell' amabil pace
Delle battaglie ristoravo i danni.
Fin quì dicea lungo l' Aonia riva
La bella Euterpe delle cetre amica,
Ed io de' lauri per le scorze eterne
Le care note ad ora ad or scrivea;
Tu vero successor de' tuoi grand' Avi
FRANCESCO in seggio riponevi Astrea,

E di

E di Cerere i campi aveva in cura
Per alloggiarvi Pace amabil dea.
O lor felici, e fortunati loro,
Che sotto il nume tuo, novo Saturno,
Godono in questa etate il secol d'oro.

Dal libro intitolato: Compendio delle fontuose Feste fatte l'Anno 1608. nella Città di Mantova, per le Reali Nozze del Serenis. Principe D. Francesco Gonzaga con la Serenis. Infante Margherita di Savoja. In Mantova presso Aurelio, e Lodovico Osanna Stampadori Ducali 1608. In 4. principia alla pag. 74.

Raguate dunque che furono nel Teatro tutte le persone delle quali egli era capace, avendosi avuto sempre riguardo da quei Ministri, che n'avevano la cura di non conceder l'entrata in esso ad altri, che a' Gentilomini forestieri, a' quali furono date a questo effetto alcune medaglie di rame; si bene il luogo non fu poi (come nell'altra rappresentazione) capace di tutti; perlochè furono molti d'essi necessitati a rimaner di fuori. I Cardinali, i Principi, gli Ambasciatori, e le Dame invitate, andarono a collocarsi ne luoghi assegnati loro. Ed accesi, che furono i torchi dentro al Teatro, si diede dalla parte di dentro del palco il solito segno del suono delle trombe, e nel cominciar a suonar la terza volta sparì con tanta velocità in un batter di ciglia la gran cortina, che copriva il palco, ch'ancorch'ella s'alzasse in alto, pochi furono quelli, che s'avvidero come ella fusse sparita; onde scopertosi il palco alle viste degli spettatori, si videro dai lati d'esso molte fabbriche di palazzi, e di torri di rilievo, traforati con logge, e portici fatti con tanta simiglianza, che subito fu da ciascheduno quella scena riconosciuta per la Città di Mantova, la quale era illuminata di maniera, che senza vedersi alcun lu-

me accese in essa, mostrava lo splendore, non già di torchi, o d'altri fuochi, ma de' puri raggi del Sole, nè cosa alcuna mancava in essa, perchè gli Spettatori avessero a credere, che ivi fusse giorno, e che splendesse allora naturalmente il Sole, (così bene erano divisate l'ombre, e la luce da quei riflessi) se non, ch'essi non avessero saputo, che di già era sopraggiunta la notte. Non prima sparì quella gran cortina, che si videro nell'aria tre bellissime nuvole chiuse, fabbricate con tanto artifizio, che di nulla si mostravano differenti a quelle, che sono formate nell'aria dai vapori della terra; Ed essendo il piano del palco tutto coperto di una piacevol onda, tanto simigliante al vero, che propriamente pareva, che ivi stagnasse un placidissimo lago; si videro gorgogliar quell'onde nel mezzo, e spuntar da esse la testa d'una donna, che sorgendo a poco a poco, agli abiti, ed all'insegne mostrava d'esser Manto figlia di Tiresia, fondatrice di Mantova, la quale si venne alzando tanto misuratamente, che quando le trombe finirono di sonare, si trovò ella sopra una Isoletta, ch'era intorno bagnata da quell'acque, e fermatasi tra certe canne, ch'erano piantate sopra di essa, al suono d'alcuni Stromenti, ch'erano dietro alla Scena, cantò sì dolcemente le seguenti parole, che rapì gli animi di tutti gli ascoltanti.

Ha cento lustri con etereo giro
Febo trascorso l'universo intorno,
Da che l'aurora vagheggiar desiro
Di questo amato, e fortunato giorno;
E con quanta dolcezze oggi 'l rimiro,
Tanto fea di dolor meco soggiorno,
E per l'addietro m'affliggeva il petto,
Ch'aspro è l'indugio in aspettar diletto,
Non vanamente del desir m'accesi,
Nè fùr le mie vaghezze oltre misura,
Che pienamente da lontan compresi
Di quest'alma stagion l'alta ventura,

Prin-

Principi eccelsi, e per destino ascesi
Ove altri indarno sormontar procura,
Ch' i pregi del gran sangue, onde splendete,
Col pregio di grande opre anco ornerete.
Io mossi il piè dalle contrade Argive,
E quì mie man l' alta Città fondaro,
Che l' onor destinato a queste rive,
Nel segreto de' Fati erami chiaro;
Quì mille, e mille palme, e mille olive,
Mille trofei, mille bell' alme alzaro,
E domar mille belve, e mille mostri,
Ma saran siccome ombra ai lampi vostri.
Or mentre lieti, e sulla fresca etate
Il fior coglietе de' reali amori,
Accendonsi nel Ciel stelle beate,
Perchè del ferro la stagion s' indori;
Ecco le grazie, ed Imeneo mirate
Portarvi face de' superni ardori,
Onde sien vostri letti almi, e fecondi,
E dolce fiume di gioir v' inondi.

Quando Manto cominciò a cantare la quarta stanza, in un subito s' aprirono le tre nuvole, ch' erano nell' aria, ed in quella di mezzo si vide Imeneo con la face in mano, per gli abiti, ch' aveva intorno ricchi di molt' oro, e per i riflessi d' alcuni lumi che con molto artifizio erano nascosti dentro ad esse nuvole, tanto risplendente, che ben rassemigliava un Nume celeste. Nella nuvola ch' era dalla parte destra si vedevano le tre Grazie, tanto ben collocate anch' esse, e tanto belle, che innamoravano le viste de' guardanti, e nella sinistra la Fecondità, e la Pace, tutte con faci accese in mano adornate di fiori, ed oro, le quali spiravano soavissimi odori.

Poichè Manto ebbe finita di cantar la stanza suddetta, cominciò a tuffarsi nell' istesse acque ond' ora uscita, e nell' istesso tempo cominciarono le nuvole a calar nel basso pian piano, cantando quei Numi, ch' erano in esse le parole che seguono con grandissimo diletto degli ascoltanti:

Pronte ſcendiamo a volo,
Nè ci peſa laſciar l'amate piagge
Dello ſtellato polo,
Giuſto deſire ad appreſtar ne tragge
Caro parto d'Eroi,
Che far ſi dee ſpecchio del Ciel in terra
Amato in pace, e paventato in guerra.

Fu compoſto queſto canto con tanta miſura, che nel finir degl' ultimi accenti, le nuvole ſi trovarono giunte ſul palco, laſciandoſi di dietro gli edifizi, che rappreſentavano la Città, ed occupando tutta la viſta d'eſſi, onde fermando Imeneo il piè ſull' Iſoletta, cantò gl' infraſcritti verſi:

Coppia real, che di ſua mano inſieme
Soavemente aggiunſe altera ſtella,
I cui ſplendor ſulla ſtagion novella
Son dell' Italia alto ornamento, e ſpeme;
Comanda il Ciel, che con amabil face
Dolce le vene riſcaldarv' io deggia,
E 'l popolo gentil di voſtra reggia
Le Grazie ſian Feconditate, e Pace.
Or ne' rinchiuſi campi, a voi ben noti,
Iterate ad ogni or corſi ſoavi,
Ed empite di gaudio il cor de gli Avi
Dando loro a mirar almi Nipoti.
Aprano nobili occhi al Ciel ſereno,
E ſenza lungo indugio ornino il mondo
Vincenzi, nome a rammentar giocondo,
E Carli, caro a rammentar non meno.
In tanto aſſalti di letizia, e fochi
Menino ore ſerene a' voſtri giorni
E de' Teatri, a meraviglia adorni,
Udite i canti, e rimirate i giochi.

Mentre Imeneo cantò il ſecondo quadernario, le Grazie uſcite della nuvola, e camminando lentamente lungo d'Iſoletta, ſi poſero a ſeder alla parte deſtra d'eſſa, facendo anche il ſimile la Feconditè, e la Pace alla ſiniſtra, onde le tre nu-

vole

vole rimanendo vote, mirabilmente si dissolverono ad un batter d'occhi; e di tre che erano, se ne fece una sola, ma però d'altra forma, perciocchè pareva una densa nebbia, che ingrombrasse tutta la prospettiva del palco dietro alla Isoletta. Imeneo poichè ebbe finito di cantare s'accostò alla Fecondità ed alla Pace, e non sì presto si fu posto a seder loro al fianco, che l'Isola si spezzò dividendosi in due parti eguali, l'una delle quali si mosse verso l'una parte del palco, e l'altra verso l'altra, portando quei Numi per l'ondé, fuori della scena, ed in quell'istesso punto sparirono l'acque, e la Città di Padova, rimase libera per l'Opera che và recitarsi.

Finito che fu di rappresentar dagl'Istrioni il primo Atto della Commedia, si udì un dolcissimo concerto di voci, e di strumenti, che faceva rimbombar tutto il Teatro d'una gravissima armonia, ed in tanto si mutò la Scena, la quale rappresentava in tutte le sue parti un grazioso, e dilettevole giardino tutto di rilievo, con varietà d'alberi e di piante fiorite, circondato intorno da bellissime spalliere di verdura, con varj ornamenti, e con vaghe fontane lavorate di Musaico, sopra le quali erano statue di Marmo, che gettavano acque odorifere tanto lontano, che spruzzavano in alcune parti del Teatro (ma però leggermente) gli spettatori, e con bellissimi pergolati, e loggie di verdura nella prospettiva. Disposta la Scena in questa maniera, udendosi tuttavia garrir mille uccelletti, ch'andavano scherzando per quelle frondi, si videro comparir per entro il giardino sedici Donzelle, vestite molto vagamente in abito di Ninfe, con vesti di bellissimi drappi divisate di varj colori, con ricchi fregi d'oro, e con molte gioje in testa, e nel mezzo di esse, una Donzella, ch'all'abito più pomposo dell'altre, ed alla gravità degli atti, e de' sembianti, fu agevolmente conosciuta per Signora di quelle, onde non fu alcuno, che non avvisasse lei esser Proserpina, la quale giunta che fu con le

compagne ſotto quelle logge in tal parte, che poteva eſſer molto ben veduta dagli ſpettatori, fermoſſi a viſta di tutti, ed in un ſubito quattro d'eſſe Donzelle cominciarono con belliſſimo garbo a ſonar con gli ſtrumenti, ch'avevano in mano, una dolciſſima aria da ballo, ed a quel ſuono movendoſi oltre otto di eſſe ordinatamente, uſcirono a due a due fuori di quelle logge, paſſando con paſſi miſurati a tempo di ballo per mezzo il giardino, e giunte nel prato dinanzi a dette logge, verſo gli ſpettatori cominciarono un balletto, con maniere così grazioſe, e con atti così leggiadri, che a vederle era coſa d'ineſtimabile diletto: l'oltre quattro Donzelle, ch'erano rimaſte nella parte di dentro delle logge, inſieme con quelle, che ſuonavano, cominciarono anch'eſſe a muover dolcemente le voci al canto, ed accompagnando co' loro accenti il ſuono di queſte, e la danza di quelle, formarono sì dilettoſa melodia, che l'udito degli aſcoltanti non ebbe per allora che invidiare agli occhi; e le parole ch'eſſe cantarono, ſon le ſeguenti:

Pingono in varj canti
I forſennati amanti
Quel che ſerbaro in ſen rinchiuſo ardore,
E tra ceppi, e catene
Appellano lor pene.
Dolce mercè di grazioſo amore.
Che ſuoi ſtrali pungenti
Apportano tormenti
Colmi d'ineſtimabile gioire.
E ch'ogni ſua ferita
Tronca ogni fil di vita,
Ma che ſcampo di morte è quel morire.
Sì tra mortali affanni
A ſe teſſono inganni,
E di ſeguire Amor danno conſiglio;
Io per sì fatto eſempio
Da Signor coranto empio
Sempre via più veloce a fuggir piglio.

In

In vano altri mi dice
Farne colui felice,
Che dell' amata libertà ne priva;
E' soave ogni sorte,
Ed è soave morte,
Se di chi muor la libertade è viva.

Mentre, che le Donzelle danzavano con vezzose maniere a sì bel canto, Proserpina quasi che allettata da tanta vaghezza, come se desiderasse di essere loro più presso, si fece alquanto innanzi, ma con tanta maestà, e con sì gravi modi, che destò negli animi di chiunque la vide, un non so che di meraviglia e di riverenza insieme, e fermatasi dinanzi alquanto ad una gran porta tutta coperta di frondi, e di fiori, la qual divideva nel mezzo della Scena quella parte del giardino, dov' erano le logge, da quella, ove nel prato danzavano le otto Donzelle, quasi, che un certo virginal rispetto la ritenesse dall' andar più avanti, mostrava di rimirarle da quella parte con molto diletto. Quando ecco sul fine del ballo, che dalla parte sinistra del palco, si vide balenar d' improvviso una grandissima fiamma, che in un momento disparve, ed allora da quella istessa parte si videro due negrissimi cavalli uscire e tirar dal fondo della terra un carro, che mostrava d' esser di ferro rugginoso, il quale da molte parti versava ardentissime fiamme. Era questo carro seguitato da molte Ombre orribili, e mostruose; ed ivi entro era Plutone, il quale frenando i Cavalli dietro appunto alle spalle di Proserpina, scese dal Carro, e sforzando i Cavalli rapidamente partissi. E l'apparir di lui, il rubarla, e lo sparir dipoi, fu così repentino, e con tanta prestezza, che parve propriamente un lampo. Restarono a così improvviso, e miserabile spettacolo, non meno sconsolati gli spettatori, che le Donzelle istesse, le quali sovraggiunte a così fiero vista da grande spavento se ne fuggirono chi quà, e chi là. Intanto senza alcuna inter-

missione di tempo, non essendo ancor elle fuori della Scena, si udì risuonar per l'aria un dilettevole, ma picciol suono, il quale usciva di una nuvoletta molto ben formata, che veniva lentamente scendendo dal Cielo; la quale fermandosi a mezz'aria s'aperse, mostrando il vacuo della sua parte di dentro tutto adorno di fiori, e d'oro, e pieno d'un lucidissimo splendore. In mezzo d'essa si vedeva collocata a sedere una donna, che all'abito, agli ornamenti, ed alla natural bellezza, fu tosto raffigurata per Venere, la quale con soavissima voce accompagnata col suono degli strumenti, che s'udivano suonar nella parte di dentro della Scena, cantò il Madrigal che segue:

Chi negherà corona
Al pargoletto mio? s'al crudo Inferno
Amare ei non perdona?
Oggi Stige ed Averno
Vede Pluton rasserenar la fronte,
Vedelo Flegetonte
Prender conforto dall'ardor interno.
Dunque petto mortale
Non aggia l'arco, e la faretra a scherno,
Cui sì gran Nume a contrastar non vale.

Non si tosto ebbe Venere finito di cantar questo Madrigale, che la nuvola si rinchiuse di nuovo, tornando nella forma di prima, e cominciando a salir in alto, dalla banda sinistra del palco comparve un carro tirato da due orribili Dragoni, alle cui bocche non mancavano mai nuove fiamme. Sopra di esso era Cerere tutta dolente, la qual versando le lagrime dagli occhi con due gran tronchi di pino accesi in mano, andava cercando la perduta figliuola seguita da molti agricoltori coronati di spighe d'oro, e giunta tanto avanti, che potè esser molto ben veduta dagli spettatori, tirando il freno a' suoi Dragoni, si fermò cantando con voce flebile sì, ma dilettosa insieme, quel che segue:

In

In qual alpe, in qual ſelva or ti ricerco?
In qual piaggia? in qual porto?
O dell' afflitto cor ſolo conforto;
Ah ben di mia ſperanza
Or cangiato; ah dolor che mi tormenta;
Sei tu ſmarita, o ſpenta?
E che coſa di te creder m' avanza?
Certo non piango a torto,
O dell' afflitto cor ſolo conforto.

Al finir del ſuo canto, ſi vide alla parte deſtra dirimpetto al carro, con maraviglia grandiſſima dei riguardanti, volar per l' aria la Fama, perciocchè ella ſenza nuvola di ſorte alcuna volando, era ſoſtenuta, e portata per l' aria dalle ſue proprie penne, e ſonando una gran tromba d' argento, pareva, che non una ſola, ma un concerto di trombe ſonaſſe inſieme. Giunſe ella battendo per l' aria l' ali, a mezzo il Palco, e librandoſi in ſulle penne cantò con melodia dolciſſima i ſeguenti verſi, intramezzando di quando in quando il canto col ſuono della ſua tromba.

Aſciuga i pianti, o nell' angoſce involta
Cerere, io ſon la fama;
Tu ſai ben, che per me tutto ſi mira;
E che turto s' aſcolta;
Oggi il foco d' amor Pluton martira
Sì, ch' ei tua figlia invola;
Ma dell' alta rapina
Cerere ti conſola;
Dell' Erebo profondo ella è regina,
Tutto l' abiſſo immenſo a lei s' inchina.
Non turbi tuo penſiero
La regione oſcura;
Cerere, è gran ventura
In qualunque contrada un grande Impero.

Poich' ella ebbe dato fine alle ſue parole battendo l' ali di nuovo ſe ne volò per l' aria verſo la parte

sinistra; fin tanto, che si nascose agli occhi de' riguardanti, i quali rimasero tutti stupidi a così bella, e maravigliosa vista, e Cerere rallentando nell' istesso tempo il mosso a' suoi Dragoni, uscì di Scena, la qual in un subito trasmutatasi ritornò all' essere di prima per la rappresentazione dell' Opera.

Non sì tosto ebbero finito gl' Istrioni di rappresentare il secondo Atto della Commedia, che si udì un gravissimo concerto di musici strumenti rintonar il Teatro, e la Scena si vide coperta di sopra, e d' ogni intorno da una moltitudine di nuvole folte chiare, che l' ingombravano tutta, e 'l pavimento del palco in ogni sua parte sì vicina, come lontana, anche fin oltre gli ultimi confini della prospettiva (che pareva essere lontanissima) apparve converso in mare placido e tranquillo, il quale appunto e là nelle sue più rimote e lontane parti si vedeva pieno di pesci di varie sorti, che andavano ora in questa ora in quella parte guizzando; sopra d' esso mare s' alzavano ai fianchi della prospettiva due sommità di monti alpestri, che sorgevano da una istessa radice, e per l' aria si vedevano volar mille Amorini, i quali con mazzetti di fiori, con frutti, con strali, con faci, ed altre cose simili, pareva che scherzassero con certe nuvolette, ch' andavano girando intorno. Ed in un medesimo tempo dalla sinistra parte del palco si vide comparir nel mare un Toro formato con tanto artifizio, che non mancavano molti di credere, ch' egli fosse vivo, e che sen' gisse per quelle acque a nuoto. Era quel Toro coronato d' una graziosa ghirlanda di fiori, e sopra il suo dorso portava una Donzella, ch' all' abito ed al portamento mostrava d' essere anzi Reina, che no; la quale tutta timorosa attenendosi con la destra al suo sinistro corno, e con l' altra alzando il lembo della vesta, quasi che le premesse ch' egli non fosse bagnato dall' onde, andava di quando in quando rattenendo col istessa mano una quantità di fiori, onde avea pieno il grembo, i quali

ea-

cadendole di seno, v'andavano spargendo con sua gran doglia per l'onde; ed affissando di continuo gli occhi a quella parte onde ella veniva, si mostrava nel volto tutta dolente, e lagrimosa, perlochè subito avvisarono gli spettatori ch'ella fosse la famosa Europa. Poich'ella fu giunta nel mezzo del palco, per esser donna intendentissima di musica, cantò con gran diletto, e con voce molto delicata, e dolce, il madrigale, che segue:

Cari paterni regni
Ahi duol, ch'il cor mi passa,
Ove vi lascio? Ahi lassa,
A quali strazj indegni
Misera la mia vita,
A quali indegni scherni, ahi son rapita?

Cantando ella con dolcissima armonia queste lagrimose note, che destarono per la pietà le lagrime negli ascoltanti, si scoperse alla parte destra, ed appunto all'incontro del Toro, una nuvola molto vaga, la quale era tutta coperta dentro, e d'intorno di varj trofei d'uomini, e di Dei, e s'udiva di essa uscire un dilettevole suono di varj strumenti, onde voltatosi ciascuno a quella; tosto videro dentro di essa Amore collocato con bellissimo garbo, ed attendendo gli spettatori a quel nuovo spettacolo, videro scender quella nuvola per l'aere a poco a poco, fino a tanto ch'ella fu giunta in parte, donde poteva essere agevolmente veduta da tutti, ed allora fermatasi udirono Amore, che consolando la dolente Europa, incominciò a cantare in questa guisa.

Sgombra l'orror dalle turbate ciglia,
Non contrasti tuo cor tema di morte,
O d'Agenore antico altera figlia;
Al Monarca del Ciel ne vai consorte
E d'alta prole il renderai giocondo,
Appellerassi inestimabil sorte
Col nome tuo parte miglior del mondo.

Poi

Poichè Amore ebbe finito di cantare, e che la sua nuvola traversando il Cielo, ricominciò a salire, sin tanto ch' ella disparve, e che il Toro, sopra di cui era Europa, si mosse per seguitar suo cammino, uscì dall' onde una Balena, sopra di cui eraſi Glauco a sedere con petto squamoso, e barbà, e chioma ispida, e folta, il quale cantò di questa maniera, rimbombando la sua voce in modo, che s' udirono diversi strumenti ordinatamente l' un dopo l' altro replicar in forma d' Eco da varie parti col suono, i suoi ultimi accenti.

Or che sen va rinchiuso in forme nove,
E sotto sferza per la man d' Amore
Mugghia nell' Oceano il sommo Giove,

Accendi, o bella Ninfa, accendi Amore,
Non fuggir me, che del tuo viso a i lampi
Ognor per entrò il sen cresce l' ardore.
Ardendo il gran Tonante ogni altro avvampi.

Finito ch' ebbe Glauco di cantare, si ritornò nell' onde, e dalla destra parte del Cielo si vide maravigliosamente uscire un carro tirato da due Pavoni, sovra di cui si vedeva seder Giunone; non era sostenuto questo carro da nuvola alcuna, ma solamente dalla forza dei due Pavoni, che il tiravano battendo l' ali per l' aere, e poi ch' egli si fu (abbassandosi) avanzato tanto innanzi, che si trovò a mezz' aria, fermatosi dirimpetto al fianco sinistro della prospettiva, dove sorgeva (come dicemmo) nel mezzo dell' onde una sommità di monte; Giunone scosse alla vista di tutti nell' aria lo scettro, e di subito udissi un terremoto molto grande, al cui rimbombo si spezzò una parte di detto monte, scoprendo una gran caverna, dove si vide Eolo alto sopra l' acqua del mare per lo spazio di tre braccia, e rivolgendosi Giunone a lui cantò di questa maniera.

E lo, de' miei dolor deh fa vendetta,
Donna corre del Mar le vie profonde;

Che

Che i pregi miei disprezza;
Or tu disciogli i venti, agita l'onde;
E per tal'opra alta mercede aspetta.

Poichè Giunone ebbe finito di cantare, Eolo con voce molto sonora, e grande le rispose in questa forma:

Reina, ovunque il tuo valor m'impieghi,
Impone alta ragione,
Che per me nulla al tuo voler si nieghi.
Venti crescete, venti
Per sì giusta cagione
Vostro usato furor movete, venti
Indomiti frementi.

E in sul fine di questo canto udendosi un'altro terremoto, si spezzò l'altra sommità del monte, ch'era dal fianco destro della prospettiva, e videsi là disopra un altra caverna piena di Venti, alcuni de' quali volarono subito, e con impeto molto grande per l'aria, ed in un istante turbandosi il mare, che prima era tutto tranquillo, si cominciarono alzar l'onde al Cielo, ed in quel tempo istesso il carro di Giunone ricominciò a salire dall'altra parte facendo il suo cammino in modo, che parve ch'egli abbassandosi prima, ed alzandosi poi, formasse, girando, un cerchio, cosa mirabile a vedere per così stravagante moto. E mentre ella salì, i Venti ch'erano rimasti nella caverna, risposero ad Eolo in questa formà:

Non fien tuoi detti in vano,
Addenseremo i nembi,
E turberemo il grembo all'Oceano,
Vedrai l'onde mugghianti,
E a lor muggiti i liti rimbombanti.

Ma non ebbero sì tosto finite i Venti le lor parole, che la caverna d'Eolo si rinchiuse, e nella più lontana parte della prospettiva, tanto in là, che appena parea, che vi giungesse la vista, si

vide

vide comparir l'arco celeſte diviſato molto vagamente di belliſſimi colori, ſopra di cui ſi vedeva ſeder Iride appunto nel mezzo, la qual poi ſpiccandoſi dallo ſteſſo arco, e battendo le penne, col ſolo ſoſtentamento di eſſe calò perpendicolarmente verſo terra con molta maraviglia di chiunque la vide, cantando, mentre veniva volando a baſſo, fin ch' arrivò a naſconderſi nell' onde, come ſegue:

Venti, che fieri in volto,
E rigonfi le gote,
Avete omai voſtro furor diſciolto;
Giove, che tuona, e l'univerſo ſcote,
Varca il mar amoroſo;
State, o venti, a ripoſo.

Alle quali parole i Venti col medeſimo concerto di prima, riſpoſero nella forma, che ſegue:

Non ſia contra il Signor il ſervo ardito
Onda per noi non ſorga,
Nè pur percota il lito.

Ed in ſubito tornando i Venti, ch' erano ſciolti alla caverna, ſi rinchiuſe il Monte, e tranquilloſſi il Mare, mutandoſi poi la ſcena nel ſuo primo eſſere per l'Opera.

Al finir del terzo Atto della Commedia, rintonando il Teatro un' armonioſo e gran concerto di muſica, ſi vide in un iſtante tramutar la Scena, e divenir tutta balzi, dirupi, e burroni di monti orridi e ſpaventoſi, pieni d'oſcure e tenebroſe grotte, che rendevano terrore a riguardarle, e per entro a quelle caverne ſi vedevano Orſi, Taſſi, Ghiri, ed altri animali addormentati. E mentre le viſte erano intente a riguardar una ſolitudine così orrida, ecco che dal fianco ſiniſtro della proſpettiva ſi ſcoperſe Mercurio, il quale rotando per quell' aere ſolitario, e foſco con ſuoi talari, diſceſe un pezzo a baſſo, e fermandoſi poi in full' aria all' in-

con-

contro d'una caverna tenebrosa, dentro, e fuori circondata di sterpi e di spine, qual' era nel destro fianco d' essa prospettiva, cantò come segue:

Amica de gli amanti
Notte, che con orror d'umidi veli
La terra adombri, e i Cieli,
Sali a' campi stellanti,
E doppio spazio colassù dimora;
Questo è di Giove impero,
Cui per tal modo Alcmena oggi innamora,
Che a sfogar suoi martiri
Tenebre lunghe ei brama:
Non han freno i desiri
Di che per gran beltà si strugge, ed ama.

Alle prime parole di Mercurio si vide uscir da quella caverna un' orrore, che ingombrava l' aria intorno, e la notte si scorse sopra un carro stellato, tirato da un caval negro, ed un bianco venirsene fuori; e poichè Mercurio ebbe finito di cantare, e che si volse con suoi talari, rotando in Cielo, cominciò ella a levarsi con quel carro in alto, sempre annegrando l' aria, dond' ella passava, e dietro a lei si vedevano scaturir da quelle caverne varj sogni, e fantasme, che di mano in mano se n' uscivano fuori sopra diverse nuvolette, le quali erano a vederle tutte simiglianti ad un folto, e denso fumo, e tra le altre, una se ne vide alquanto maggiore, e più vicina ad esso carro, in sulla quale era Morfeo, Forbetore, e Fantaso, che cantavano con esso lui in forma tale:

Forza immensa d' Amore,
Che porre in petto Giove ei non paventa
Ismisurato ardore,
E così fortemente egli il tormenta,
Che non volgerà Febo il carro intorno
Nè fia diman che riconduca il giorno.

Men-

Mentre così cantavano, il carro della notte s' andava approssimando al Cielo; e nascondendosi allora tutti i torchi, e gli altri lumi, che illuminavano il Teatro, si vide in un' istante quell' aria divenir tutta negra, e tenebrosa, e su nel Cielo splender la Luna, e sfavillar per ogni parte lucidissime stelle, tanto simiglianti al vero che ingannarono la vista di chiunque le vide; e mentre che essa notte formontò dentro al Cielo, apparvero sopra una gran nuvola le tre Parche, che con grazioso concerto cantarono i seguenti versi:

Deh che sferza i destrier Febo immortale
Per la strada infinita,
Stame di mortal vita
Non vide a questo, che tessiamo eguale,
Nè meraviglia vide
Al mondo mai, qual ei vedrà d' Alcide.
La foresta di Lerna, e d' Erimanto,
Il fier mostro Nemeo,
Lo smisurato Anteo,
Dell' alto Eroe celebreranno il vanto,
Celebrerallo Atlante,
Che verrà men sotto il gran Ciel stellante.
Stirpe d' almo valor cotanto altera,
In van per l' Oriente,
In van per l' Occidente,
Ne' dì futuri rimirar si spera.
Vedralla il Mincio allora
Che avrà suoi Regi dalla nobil Dora.

In sul fine di questo canto si vide della più lontana parte, e nel mezzo appunto della prospettiva, comparir da basso un carro d' oro tutto risplendente, portato in alto da due grandi Aquile, le quali mostravano l' aspetto loro in faccia agli spettatori, e sopra di esso si vedeva Giove. Questo carro spiccatosi da terra andò sorgendo con bellissima maniera verso il Cielo, volgendosi ora a destra, ed ora a sinistra, e Giove in tanto cantava nel-

nella forma, che segue, essendo replicati due volte i suoi ultimi accenti a guisa d'Eco, dalle voci di perfettissimi Musici.

Sorga l'Aurora, e sian tranquilli i mari;
Corrano in Ciel sereno aure giojose,
Dipinganfi di fior le piagge erbose;
D'Amore ogni onda mormorare impari;
Sorga l'Aurora, e de' passati orrori
Il mondo si ristori.

Fra tanto, che Giove cantando s'ergeva col suo carro verso il Cielo, sotto l'istesso carro, e nelle più infime parti della prospettiva, si vedeva spuntar a poco a poco l'Aurora, la quale appunto pareva, che allora mandasse i suoi raggi fuori dell'onde, e che cominciasse a rischiarar là d'intorno le più basse parti dell'aria, ed avanzandosi di momento in momento sopra l'Orizzonte, distese in modo i suoi splendori, che fece sparir ad una ad una tutte le stelle; le quali mentre cominciarono a sparire, si vide per artifizio dell'Ingegnere, nell'aria una gran Cometa con lunga coda di fuoco ben formata, che si dubitò nel Teatro, che in quella parte si fosse accesso accidentalmente il fuoco, e che quella tela ardesse, onde gridarono molti ad alta voce, che si dovesse estinguere, ed intanto avanzandosi il giorno, illuminò la scena, la qual poi tramutossi per la Commedia nell'esser di prima.

Poichè il quarto Atto della Commedia ebbe il suo fine, udissi una grande, e dilettevole sinfonia di dolcissimi strumenti, e la Scena si vide tutta conversa in boschi foltissimi d'alberi, ed in colline tutte verdeggianti, sopra le quali si scorgevano Palazzi, Torri, Castelli, ed altri edifizj, e ne' lor fianchi diverse fonti, che mandavano fuori ben mille ruscelletti d'acqua, che correvano precipitosamente al basso, ed oltre il confine della prospettiva si scoperse una gran nuvola, sopra di cui erano molte Ninfe boschereccie con abiti bellissimi, tutte

te adornate di frondi, e di fiori; e con varj ſtrumenti in mano, che ſonati da eſſe formavano una dolciſſima armonia; e non sì toſto alzoſſi queſta nuvola da terra che ſe ne videro levar due altre, l'una alla deſtra parte della proſpettiva, e l'altra alla ſiniſtra, in una delle quali erano le Ninfe Najadi, e nell'altra le Napee con abiti così diſtinti, che di ſubito furono riconoſciute; ed alzateſi queſte al pari della prima e dove erano le Driadi, poichè furono in parte alquanto eminente, cominciarono a cantare quando alternamente, e quando tutte inſieme, con dolciſſimo concerto le parole che ſeguono:

Ornate i crini, i puri ſeni ornate,
Fra la beltà del Cielo
Oggi farem veder noſtra beltate;
La bella Ebe ſi ſpoſa,
E' da gioire alla ſtagion giojoſa.
Oggi laſciamo i monti,
Oggi laſciamo i prati,
Oggi laſciamo i fonti;
Così comanda Giove,
Vuolſi ubbidire a chi governa i fati.

Nel fine di queſto canto apertoſi nell'ultima parte della proſpettiva il Cielo, ſi vide là dentro un belliſſimo ripoſto, o credenza, che vogliam dire, in parte molto bene eſpoſta alla viſta de' riguardanti, tutto pieno di vaſi d'oro, e di gioje, che percoſſi da' lumi ch'erano là dentro naſcoſti, abbagliavano col loro ſplendore gli occhi altrui. Sotto detto ripoſto era apparecchiata una ricca menſa: dove era Ercole, ed Ebe a convito con Giove, e d'intorno ad eſſa potevanſi vedere molti Dei, che ſervivano ad eſſa menſa, i quali di concerto cantavano le ſeguenti parole:

Dopo domati i moſtri,
Dopo lunghi ſudor d'aſpro cammino;
Dopo vegghiar, dopo gelar al fine,
Quì ne' ſuperni chioſtri

Er-

Ercole di mortal fassi divino.
Volganfi a lor salute
Dunque gli umani ingegni,
L'immenso ben de' sempiterni regni
E' premio di virtute.

Mentre che questi Dei cantavano, e che le nuvole suddette salivano in alto, videsi uscir pian piano dalle strade, che dividevano quelle colline, e da quei boschi sei uomini vestiti alla Greca di concerto, con bellissimi corsaletti, e con superbi cimeri sopra elmi d' oro concertati coi vestimenti loro, i quali guardavano con maraviglia il cielo; avevano questi nella destra mano una palla d' argento per ciascheduno legata con una catena d' oro alquanto lunga al braccio, e nella sinistra alcune targe all' antica; e poichè gli Dei ebbero finito il loro concerto, s' udirono molti strumenti suonar nel Cielo un' aria da ballo, e le Ninfe cantar a quel suono sopra le nuvole i presenti versi.

Appena gli occhi aperse
Il figliuol sì possente
Del grande Anfitrione,
Che assalto egli sofferse
Da gemino serpente,
Cui sospingea Giunone.

Finito questo canto, gli strumenti ripigliarono a sonar l' aria di ballo, e quei sei movendosi danzarono molto leggiadramente, e percotendosi con quelle palle, che avevano in mano con bel garbo in varie maniere, parevano imitare quel giuoco, che fu istituito negli Olimpi di Ercole. Ritiratesi poi sul fin dell' aria, tre nell' una parte, e nell' altra scena, le Ninfe su nuov' aria di suono ripigliarono così il canto:

Poscia crescendo gli anni
Per gravosi sentieri
Mosse mai sempre il piede

Ebbe

Ebbe non lievi affanni
Atterrando i deſtrieri
Del crudo Diomede.

E in ſul fine di queſto uſcirono altri ſei pur veſtiti alla Greca, ma però con differenti colori dai primi, quali avevano in mano archi e ſaette, ed avendo quelle Ninfe ripreſa una nuova aria di ballo, preſero anch' eſſi a ballar a quel ſuono con molta leggiadria, moſtrando di tirarſi in varie maniere diverſi colpi di ſaette, le quali erano però in modo accomodate, che la lor cocca non uſciva mai dalla corda, ma ſolamente s' udiva quello ſtrepito, che fa la ſaetta nell' uſcir dall' arco teſo; e finita l' aria, ſi ritirarono in iſchiera con gli altri ſei, dividendoſi anch' eſſi a tre per parte, e le Ninfe a nuovo ſuono ricominciarono così.

Ravvivò la conſorte
Che era venuta a morte
Al regnator Fereo,
Traſſe l' augello a monte,
Che divorava il ſeno
Del vinto Prometeo.

Calando tra tanto da quei monti ſei altri pur con abito Greco di color diverſo dall' altre due quadriglie, e con le ſpade ignude nell' una mano, e nell' altra helliſſime targhe, al ripigliar di un' altra aria dopo il ſuddetto canto ballarono una helliſſima moreſca, ſchierandoſi dipoi anch' eſſi con gli altri. E mentre le Ninfe cantarono le ſeguenti parole:

Vinſe laggiù ſotterra
Di Cerbero i furori
Guardia dell' atro Inferno:
Or dopo tanta guerra
D' Ambroſia almi liquori
Bee ſull' Olimpo eterno:

Uſcirono di quei boſchi altri ſei, che furono gli ultimi con abito ſimile, ma non dello ſteſſo colore,

e con

e con l' aſte inargentate nelle mani, le quali avevano le mazze nelle lor cime ſimili a quelle che veggiamo portar i Turchi, fecero queſti un altro balletto differente sì, ma non men bello degli altri, con varie partite di leggiadra moreſca; e fermatiſi poi mentre le Ninfe ſeguitarono queſt' ultima ſtanza.

Ch' ei ſu nel Ciel aſcende
Fra riſchi acerbi ed empi,
Sia cara rimembranza;
L' oro nel foco ſplende
E tra' perigli e ſcempi
Noſtro valor s' avanza.

Finita ch' ella fu, ſi moſſero tutti ventiquattro, cioè dodici per parte facendo un' altro balletto molto bello, e grazioſo, intrecciandoſi inſieme in varie guiſe, così rappreſentando la forma di una battaglia non meno ſpaventoſa per la fierezza de' colpi, che ſi vibravano l' un l' altro con l' armi nude, che bella per l' ordine, col quale molti intrecciamenti ſpiccando leggeriſſimi ſalti, ſparirono di ſcena, che in un ſubito ritornò nell' eſſer di prima per la continuazione della Commedia.

Nel finir poi l' ultime parole d' eſſa Commedia, nella parte del Teatro che era dietro alle ſpalle degli ſpettatori ſi videro d' improvviſo balenar alcuni lampi, ed in un tempo ſi udì un tuono tanto grande, e tanto ſpaventevole, che gli ſpettatori credettero che egli foſſe veramente tuono naturale, cagionato da turbazione di tempo, e che qualche folgore foſſe dalla regione dell' aere caduta a terra, onde volgendoſi tutti indietro, verſo quella parte, d' onde ſi erano veduti i lampi, udirono molti colpi di ſaette e rinnovandoſi il tuono con maggior rimbombo di prima, quaſi che la procella foſſe vicina, gl' Iſtrioni ſi ritirarono dentro la ſcena, ed in un momento ſi vide il palco converſo in un Mare fiero, e tempeſtoſo, e l' aria piena di ſpaventoſi ed orridi

nem-

nempi ; da' quali uſcivano ad ora ad ora minacciosi lampi, e non molto andarono queſti nembi girando per l' aere, che cominciarono a verſar una groſſa e ruinoſa gragnuola, con impeto così grande, che sbigottiva i riguardanti. Ora mentre che il Mare co'l ſuo maggior impeto mandava l' onde in alto, e che di laſsù frà tuoni, e lampi cadeva orribile tempeſta, sì che pareva, che ruinaſſe il mondo, ecco che là nel mezzo del Mare comparve Nettuno ſopra il ſuo carro tirato da due Cavalli marini, il quale percotendo col ſuo tridente quell' onde irate, fece acquetar il furor del Cielo, perlochè ceſſando i tuoni, e la tempeſta, ma però veggendoſi di quando in quando qualche picciol lampo, egli cantò di queſta maniera:

Alla beata etate,
Che il largo Ciel deſtina,
Del Mincio all' alto Rege,
Ed all' alta Regina,
Mal convengonſi in Mar l' onde turbate;
Onde il furor ceſſate,
Solo increſpate a mormorio di vento
Il manſueto ſeno, onde d' argento.

E mentre che Nettuno cantò i ſopraſcritti verſi, viderſi molte Nereidi andar per quell' onde a nuoto, le quali a poco a poco s' andarono rendendo placide, e tranquille, talchè quando Nettuno ebbe finito di cantare, eraſi fatto il Mare tutto quieto, ed allora dalla deſtra parte della Scena comparve Zefiro nell' aria, con la teſta, e con l' ali coperte di varj fiori, ſopra una nuvoletta, dalla quale andava cadendo certa pioggia gentile a guiſa di rugiada, ed arrivato che fù a mezz' aria cantò i verſi, che ſeguono:

A che fulmini, e lampi,
A che, nembi piovoſi,
Oggi ſcorete sì dell' aria i campi?
Del fortunato Mincio a' regi Sposi

Non

Non consente il destin, che venga meno
Grazioso sereno.
Aspra famiglia dell' orribil Verno,
Omai di quì prendete esilio eterno.
Quì vuol il Ciel che eterna si raggiri
Amabilissim' aria di zaffiri.

Partendo Zefiro in sul finir del canto si rasserenò il tempo, ed apertosi il Cielo dall' uno all' altro lato della prospettiva, si videro là dentro gl' infiniti Dei, già descritti da Marco Varrone, nella lor gloria, con tant' oro, tante gioje, e tanti splendori, che ora cosa sopra ogni uman pensiero bellissimo a vedere, e là nell' ultima, e più interna parte di detto Cielo, che pareva lontana quanto può portar il guardo, vedevasi quasi una gran sfera d' oro piena di tanto splendore, che mal si poteva distinguere quel ch' ella fosse, la qual andava senza intermissione alcuna sempre rotando, e di là dentro si udiva uscir un' armonia veramente soavissima, con voci, che parevano propriamente celesti, le quali cantavano l' infrascritte parole:

Stelle se mai pioveste
Alme virtute in terra, e se giocondo
A' vostri raggi mai divenne il mondo,
Secolo vien, che del favor celeste
Interamente è degno;
Dassi del Mincio al Regno
Sangue real, che di gentil costumi
Farassi specchio a' più famosi Eroi;
Questo nel Cielo è certo,
Stelle benigne, or voi
Di sì gran sangue secondate il merto.

Or mentre gli Spettatori stavano intenti a mirar tanta gloria, e ad udir quella celeste melodia, tutto quel Cielo venne avanzandosi a poco a poco fin' oltre alla metà del palco con tutti quelli che gli erano sopra, mostrando di farsi tanto più ampio, e spazioso a' riguardanti: mentre si moveva

in quella maniera, si vedeva ogni sua parte girar con moti contrarj in varie guise, con incredibile stupore di chiunque il vide. Intanto essendosi posto fine al celeste canto, spiccandosi dall' estremità di fuori del Cielo, la Letizia accompagnata dal Riso, dal Gicco, dalla Ricchezza, e dalla Bellezza, che sonavano varj strumenti, se ne calò con maestà verso terra cantando di questa maniera.

Assisa in aura sede
Mi albergo in Cielo, e tra l'umane genti
Ben rare volte occhio mortal mi vede:
Con gli uomini dolenti
Non può far la Letizia unqua soggiorno:
Ma da' giri lucenti
Mi chiama a far con voi gioconda stanza
Valor d' incliti Regi
Che degli Dei superni hanno sembianza.
Or dunque al mio venire
Apprendete mortali
L' arte ignota fra voi del ben gioire.

E sì cantando calatasi a basso, comparve sopra un' Isola, che si scoperse in mezzo del Mare al cessar della tempesta, da una parte un coro di sei Ninfe, e dall' altra uno di sei Pastori, con bellissimi abiti, e molto ricchi, e con belissime faci in mano, i quali al suono degli strumenti, che su in Cielo formava un' aria da ballo, fecero su quell' Isola un grazioso balletto, gettando di quando in quando fiamme odorate in ogni parte della Scena in segno di nozze, ed accompagnando il Coro celeste il suono, e il ballo col canto de' versi, che seguono, movendosi intanto quell' onde con placidissimo moto.

Da quel dì, che l' auree strade
Fra rugiade
Corse in Ciel la vaga Aurora,
Non fiorì real Donzella

Sag-

Saggia, e bella,
Come lei, ch' orna la Dora.
Come lui, che al Mincio l' onde
Fa feconde,
Non fiorì real Garzone;
Da quel dì, che in Oriente
Sì dolente
Lasciò l' Alba il suo Titone.
Or ne' regni d' Anfitrite
Meno udite
Sian le voci lusinghiere,
Onde Teti umida Dea
Già vincea
Le bellezze al mondo altere.
E via men dibatta l' ali
Tra mortali
La sì chiara alta memoria,
Onde il Tessalo Peleo
Far poteo
Lungo scorno all' altrui gloria.
Che fia poi, s' unqua si vede
Sorto erede
Di corone inclite tante?
Appo lui perderà l' ira
Che s' ammira
Con dolor del Frigio Xanto.

Nel fine del ballo i ballarini fecero riverenza a Principi, e nell' istesso tempo uscirono gl' Istrioni a far il simile, chiamandosi ancora tutti quelli del Cielo, e si diede fine all' Opera.

Diſcorſo ſopra il Sonetto del Petrarca

Se lamentar augelli, o *verdi frondi*

Del Signor

GABBRIELLO CHIABRERA.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover ſoavemente all'aura eſtiva;
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita, e freſca riva;

Là 'v'io ſeggia d'Amor penſoſo, e ſcriva,
Lei, che il ciel ne moſtrò; terra naſconde;
Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a' ſoſpir miei riſponde.

Deh perch'innanzi tempo ti conſume?
Mi dice con pietate: ah che pur verſi
Dagli occhi triſti un doloroſo fiume?

Di me non pianger tu, ch'i miei di ſerſi
Morendo, eterni, e nell'eterno lume,
Quando moſtrai di chiuder gli occhi, aperſi.

Gio: Vincenzo Vercellino, e
Gio: Battista Forzano.

V. DOnde, e dove Signor Gio: Battista? *F. Jeri venni di Genova, questa mattina fui adorar la Madonna Santissima di Misericordia, ora io cercava a casa il Signor Chiabrera, ma non è vero, che io ve l'abbia trovato; ecco onde io vengo; dove mi vada non mel so. V. Il Signor Chiabrera non è da cercarsi in Casa a quest'ora; egli dee essere a Siracusa. F. Come Domine a Siracusa? già ben vecchio fa così fatti viaggi? V. Non è questa, che io dico Siracusa di Sicilia, ella è Siracusa di Parnaso. F. Non apprendo. V. Dirovvi. Voi sapete ov'era la Chiesa di Santa Lucia sulla strada di S. Jacopo; quella che era già vecchia si è abbattuta, ed essene murata un'altra alquanto maggiore della vecchia, rimase un poco di ruina sopra uno scoglio. Il Signor Chiabrera ha di muraglia recinto quel luoco, ed hallo partito in picciolo giardinetto, ed in picciola Cameretta, dalla quale si passa in una loggetta, ed in un poco di Galleria. F. Deh perchè gli venne vaghezza di sì scarse abitazioni? V. Perchè le condizioni del picciolo luogo non sono nè picciole, nè vili; la Chiesa lo guarda dal vento tramontano, sicchè il verno non vi può esser freddo, ed essendo sposto al mezzo giorno per la loggetta entra il Sole, e favvi l'aria tepida soavemente; ma per la stagione del caldo godesi il fiato de' venti marini, il quale rinfresca alcuna volta soverchio; giungete che è sulla via di S. Jacopo frequentata da Cittadini, e da uomini in villa per modo, che stavvisi solitario, ed accompagnato, com'altri vuole. F. Voi me lo rappresentate sì fatto, che mi prende voglia di più intenderne. V. L'avanzo dirquvelo l'occhio; andiamo colà, troveremovi il Sig. suo; se non vi dimorasse, ho meco la chiave; perchè di suo buon grado posso entravvi, e soggiornarvi a mio talento. F. Andia-*

no, ed anco di buon passo: veramente è bella questa veduta di Mare. V. Già sapete, che i Poeti cantano Venere esservi nata, essi non in vano il cantano. F. I Piani di Lombardia non si vergognino di esser vinti; e queste sono pianure moventisi; nè giammai l'occhio a lor ritorna, che le trovi quelle medesime. V. Ora siamo giunti, io aprirò, perchè il Signor Chiabrera non c'è, egli dee essere alla Villa di Leggine: mirate, eccovi Genova, che ci si mostra manifestissima; mirate, tutte le rive, e tutti i capi delle montagne; mirate barche, che veleggiano, e che vogano; ma entriamo nella stanza; già non credo che desideriate più lume; quì sulla sera luce come di bel mezzo giorno. F. Per verità che sì fatto scoglio non poteva meglio adornarsi; Sediamo, e confortiamoci. Ma che fogli sono sul Tavolino? non so, nome di Autore non si legge; ben veggo scritto, Discorso sovra un Sonetto del Petrarca. F. Questa Scrittura darà compimento al nostro diletto. V. Veramente il Sig. Chiabrera de' componimenti volgari non suole tenere i volgari; quì ambedui non possiamo leggere; uno legga, e l'altro ascolti. F. Io sarò l'uditore; perchè la mia vista incomincia a farsi fievole. V. dunque incomincierò. F. Io ve ne prego. V. Udite.

Condottomi in questo luogo, io non so, Signori, se la presente azione debba essermi cara, o discara, e se la mia memoria doverà rimanermi gioconda, o no; veramente essere posto in seggia destinata ad uomini chiari per favellare è grande onore, ed essere ascoltato da persone d'ingegno, e d'intelletto sublime via più; ma queste condizioni avrebbono forza, quando io potessi tanto, o quanto accompagnarle; certo io non ho per lo spazio della mia vita tentato d'onorarmi in sì fatta maniera, nè altrettante parole ho fatte in prosa giammai, che dunque posso io aspettare per l'esercizio di un'arte, la quale io non appresi? ed è vero che la vostra singolar gentilezza perdonerà le mie colpe, ma senza dubbio il vostro alto sapere plenamente

le

le comprenderà; e per tal modo le cose, che ad uomo esercitato in questi affari darebbono coraggio, ai miei pari possono dare spavento: non pertanto io voglio fare a me medesimo, e di buon grado normi in questo arringo: la vostra vaghezza di sentirmi sarà scusa della presunzione, che potesse oppormisi; e qual colpa di villano costume uguale alla mia, s' io non avessi ubbidito? Sosterranno dunque le S.S. V.V. per brevissimo spazio la noja di udire un uomo, che parla non perchè sappia parlare, ma perchè fu preso da desiderio di servire; ed è in questo luogo non per torlo a chi con tanto valore l' onora, ma per doversi pregiare della ventura di esservi potuto venire, e di questo non più; ben dirò due parole sopra la materia del mio discorso. So, Signori, se fossi esperto d' alcuna scienza, vi porterei all' orecchie alcun soggetto, onde potessero le S. S. V. V. adornare la sublimità del loro intelletto, ma io ho speso gli anni negli orti delle Muse sulle pendici del Parnaso, e però tenterò di ricrearvi con la dolcezza d' alcuna leggiadra poesia, e non sarà fuor di ragione: già i secreti del Liceo, e dell' Accademia sogliono qui manifestarsi ad uomini, i quali sono adottati dagli Aristoteli, e dagli Ippocrati; dunque richiamando la mente vostra da quelle cime, io condurolla a riposarsi tra la soavità delle Muse; e perchè tra' nostri Poeti niuno ce ne ha, il quale abbia più grazia con gli animi gentili, che il Petrarca, a lui m' appoggierò; e perchè, secondo l' universale sentenza, egli avanzò se medesimo nella seconda parte delle sue Rime: tra queste io ho scelto un Sonetto, ed intorno lui anderò ragionando quanto la fievolezza mia consentirà. Il Sonetto è questo:

Se lamentar augelli ec.

Per ben conoscere il Petrarca come Poeta innamorato cantò dirittamente in sì fatti versi, parmi che sia bene cominciare di quì; Signori hassi per

costante, che Amore sia desiderio di bellezza, ma questo sì fatto desiderio non può divenire Amore senza l'ajuto della speranza, che prende un'anima di goderla; ma se veduta una cosa bella, vaga di possederla pareggiatasi seco spera di farla sua, e poterla godere, allora il sì fattamente desideroso, è, e puossi appellare innamorato, e perchè io favello d'Amore per intendere i consigli di Poeta innamorato, io confermerò i miei detti pari con l'autorità de' Poeti. Non credo, che si legga Amore più famosamente cantato di quello di Medea, e di quello di Didone; certamente Apollonio Rodiano dice, che il Colco nel Palagio di Aeta a maraviglia splendea Giasone di bellezza, e che Medea nascostamente guardandolo infiammavasi, ed usciva di se medesima; ma Virgilio canta, che alla presenza di Didone Enea apparve di persona, e di faccia sembiante a gli Dei, cotanto Venere sua Madre avea compartito di bellezza alle chiome, ed allo splendore degli occhi: ecco come due chiarissimi Poeti rappresentando l'innamorarsi di due Reine celebratissime, ne danno cagione alla bellezza; ma quanto appartiene alla speranza, dice Virgilio, che Anna favellando a Didone, diede con sue ragioni speranza alla mente dubbiosa, e la quale era tra due, di che ella prese risoluzione di amorosamente trattare quello straniero, e peregrino Barone

Spemque dedit dubiæ menti.

Son le parole del gran Poeta in quel luogo; condotto a questo termine l'affetto amoroso dal desiderio, e dalla speranza egli sale al colmo, e diviene perfetto per la forza di un perpetuo pensamento il quale sempre giraſi intorno alla bellezza desiderata; questo fiero pensamento non mai discompagnato dall'amante appo Virgilio ha nome di cura.

At Regina gravi jamdudum saucia cura.

Leg-

Leggiamo nel principio del quarto ed altrove:

Non licuit thalami expertem ſine crimine vitam
Degere more feræ? tales nec tangere curas?

Ed altrove:

At non infelix animi Phœniſſa nec unquam
Solvitur in ſomnos, oculiſve aut pectore, noctem
Accipit.

E dando ragioni di sì grave vigilia egli ſoggiunge

Ingeminant curæ,

Ora per tal guiſa vinta l'anima amante sbandiſce da ſe tutte l'altre rimembranze; ed alla deſiata bellezza rivolgeſi con tanta ſua forza perpetuamente; non mi laſcia mentire Teocrito, il quale fa dire a Contadinella innamorata, che tuttochè il pelago taceſſe, e taceſſero i boſchi, non taceva il ſuo cordoglio, ma diſtruggevala un fuoco per colui, che lei diſpregiava; laſciaſi chiaramente intendere Apollonio Rodiano, il quale canta, che Medea arſa per la bellezza di Giaſone non prendeva ſonno per la notte profonda tuttochè anco una Madre ſoglia chiudere gli occhi dolenti ſopra i cari figliuoli ſepolti; e ſe pure infievolita dagli affanni un'anima innamorata ſi laſcia in poſſanza del ſonno non ſaper tutto queſto partirſi da diletti penſieri, e non ſi diporta ſognando dalle ſue cure. Narra Omero, che ſtanco Achille per la caccia data ad Ettore, al fine chiuſe le palpebre; ed allora Patroclo gli ſi fece vedere con quegli occhi ſplendidi, con quelle veſti uſate, e con quella uſata ſua voce, nè ſolamente gli apparve, ma ſeco fece querela, e ſeco tenne un breve ragionamento; nè tace Virgilio di queſta paſſione sì grande, ma ci racconta che Didone vagheggiava, ed udiva Enea, quantunque egli foſſe lontano; dice ch'ella vi pen-

fava ad ognora sopra la fortezza di quel Cavaliero, e sopra la nobiltà, che nel petto le erano impresse le sembianze, e le parole di lui, afferma maravigliando, che in obblio eran poste le Torri, nè si provedeva all' armi, ed i Poeti, e le muraglie rimanevano addietro.

Pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes, æquataque Machina cœlo.

Nè è da maravigliare di ciò, perchè l' anima innamorata non è vaga di vile, o di popolaresca cosa, anzi è bramosa della bellezza, la quale secondo l' opinione di grandissimi Uomini, è uno splendore di Dio; ma per non salire tant' alto, contentiamoci di dire ch' ella nasce da buona proporzione delle parti fra loro, e sì fatta porporzione non può, salvo dall' umana ragione, esser compresa. E' dunque dirittamente fortissimo il desiderio della bellezza nell' uomo, poichè ella è solamente acconcia ad essere dagli uomini conosciuta, sì fattamente differo i Poeti, i quali rappresentavano l' altrui passioni nei versi; ed a loro è diritto prestar fede; essendo di tant' alto intelletto; ma non pertanto maggiore credenza dee darsi a quei Poeti, i quali non l' altrui, ma le proprie sofferenze hanno posto sotto le nostre orecchie; tra costoro luogo per certo non negheraffi al Petrarca per alcuni tempi della vita infiammato, e riarso d' amore; dunque che dice egli di se medesimo? che provava come lo trattavano i suoi pensieri? certamente non era abbandonato dalla cura amorosa, anzi vie sì selvaggie non sapeva trovare che sempre Amore non andasse seco ragionando; e perchè i peregrini talora posassero, e posassero i naviganti, e gli aratori, ed anco gli armenti, non però a lui si toglievano i suoi pensamenti giammai, anzi di se medesimo maravigliandosi afferma, che era stanco di pensare, siccome i suoi pensieri non si stancassero in Laura; nè debbo dimenticarmi, ch' egli lasciò

ſciò ſcritto, che perchè miraſſe mille coſe fiſo, ed attento, nondimeno una ſola Donna mirava, ed il ſuo viſo. E però ſcorgendo il mondo ſulla primavera, rimembrava di Laura, come di giovinetta, ſcorgendolo ſull' eſtate rimembravaſene come di Donna, che ſi avanzaſſe cogli anni; ſcorgendo l' Autunno rimembravaſſene come di Donna ſu ſuoi perfetti giorni, che più? ſe guardava talora levarſi il Sole vedea il lume di Laura apparire, ſe tramontarlo, vedevalo dipartire: e per non fare lungo ragionaménto, egli canta, che nell' acqua chiara, e nell' erba verde, e ne' tronchi degli alberi, e nelle nuvole la vagheggiava. Ecco alle S. S. V. V. ritratto Amore per le parole del Petrarca, uomo ottimamente ſperto della ſua qualità, non diverſamente da quello, che Virgilio, ed altri Poeti ce lo ritraeſſero: ed una coſa voglio ſoggiungere, ed è, che ſe per forza d' Amore il Petrarca e da vicino, e da lontano in ogni coſa vedeva la Donna deſiderata, benchè veramente non la vedeſſe, non dee ſtrano parere, che più per forza d' Amore non udendola l' udiſſe, e che nelle ſtraniere voci egli aſcoltaſſe la voce di lei; non può dico ſtrano parere, non certamente, e che? non è tanta la forza d' Amore ſopra le orecchie, quanta ſopra gli occhi degli innamorati? nè ſia chi ſi faccia all' incontro, e dica, queſti penſamenti ſi fanno, ed è ragione che ſi credano di un' amante, mentre la deſiderata bellezza dimorò nel mondo fra gli uomini; ma tolta di queſta vita, ma ſpenta, non è da darſi ad intendere, che più ſe ne tormenti l' anima, e ſegua le vaghezze ſue quaſi vaneggiandone forſennata. Io, Signori, non ſono in ſcola di filoſofanti, diſcorro piacevolmente con intelletti non meno ſublimi, che gentili, e ſpongo i verſi di un' amoroſo Poeta, e però riſpondo, e la mia riſpoſta s' appoggia alla gran fama di Virgilio; egli nel ſeſto libro traſcorrendo le regioni, ove i trapaſſati di vita fanno ſoggiorno, e ritrovati coloro,

Quos durus Amor crudeli trabe peredit ;

Soggiugne.

Curæ non ipsa in morte relinquunt :

Quì, dico, argomentando, se si accetta che una tra morti mantenga la passione sostenuta per un vivo : perchè un vivo non manterrà la passione sostenuta per un morto ? può dunque cantare il Petrarca.

Se lamentar ec.
Veggio, ed odo, ed intendo, ec.

Ma che udiva, e che intendeva di lei ? egli dice che intendeva le risposte, ch' ella faceva a' suoi sospiri ; cerchiamo dunque di che fossero i sospiri del Petrarca, e quindi intenderemo come fatte fossero le risposte di Laura ; di che sospirava il Petrarca, e di che, Signori, dee sospirare l' innamorato, a cui sia la Donna amata venuta meno per morte ? senza dubbio il Petrarca nelle sue Rime duolsi per lo danno fatto a lui, e per lo torto fatto a Laura ; i suoi danni erano gravi, il perchè in un punto privossi di tutte le dolcezze, che per lo spazio di vent' anni avea per varie maniere raccolte dalla bellezza di Laura : sì non, meno perchè Laura gli si tolse in su quel tempo quando menomando la gioventù a lui promettevasi vita più domestica, e compagnia di lei più familiare. E veramente, Signori, era gran danno perdere una donna, da cui traeva infiniti conforti : ma maggiore fu perderla in quella stagione, quando più grandi, e più desiderati dovea goderli ; questa acerbità di stato mise tanto cordoglio nel Petrarca, ch' egli divenne un' animale silvestre, che quanto vedeva, e quanto ascoltava, eragli noja : erasi tanto caricato di pena, che non zefiri, non fiori, non usignuoli lo consolavano punto, nè perchè videssero i prati, o si serenasse il Cielo, o si rallegrasse Giove, egli si rallegrava giammai ; di tanta disavventura afflitto sospira-

ſpirava il Petrarca, ed a' ſuoi sì ſatti ſoſpiri Laura riſponde; ma, Signori, riſponde per modo, che quaſi non fa, ſalvo biaſimarlo, ſiccome ſoſpiri ſenza cagioni formati, e come non degni della ragione di un' uomo.

Perchè innanzi tempo ti conſume?
. . . . . Ah che pur verſi
Dagli occhi triſti un doloroſo fiume?

Così dice ella, e pare che non voglia, ſalvo col condennarlo, riſvegliare il ſuo intelletto. E per vero dire, ove è ito l' intelletto del Petrarca? uomo oltre i cinquant' anni di ſua vita ammirava che ſi moriſſe? era sì nuova in quel tempo l' uſanza del ſeppellire? tanto avea ſtudiato, ed era ignorante della fragilità della vita? O durando Laura, egli maggiori avrebbe raccolti i conforti amoroſi, dunque doveaſi a lui privilegio di godere perfettamente? queſta terra, che per ciaſcuno è regione di pianti, dovea per lui tornare in regno di gioja? Forſe, diremo, potea ſcuſarſi del ſoſpirare, ed affermare, che non per ſe, ma per Laura ſpandeva ſoſpiri, cioè ch' ella innanzi tempo era tornata nel ſuo paeſe, ed alla par ſua ſtella, ch' ella s' era perduta.

Dell' età ſua più verde, e più fiorita,
Quando Amor ſuole avere in noi più forza.

Tutto ciò è vero, ma chi avealo coſtituito giudice ſopra la miſura del viver umano? Laura poteva vivere più lungamente? ed io dico ch' ella poteva anco morire più toſto; perchè dunque non dar grazie di ciò, che s' era a lui conceduta, anzi che far querela di ciò, che gli ſi toglieva? Vivamente gli ſi fa ſentir Laura; o Signori, Di me non pianger tu; *Chi vede, o Petrarca, uno ſforpiato piangere ſopra la ventura d' amico, che ſi riſana? qual nocchiero nella procella ſi attriſta ſopra il diletto navigante, che ſi chiude ne i porti?* Di me

non

non pianger tu; *Vivere non è quello, che ne mena a morire; anzi è quello, che ne mena a mai sempre durare: a tale stato io trapassando son pervenuta, e però di me consegnata all' immortalità non pianger tu rimasto sotto la falce della morte; il mondo è campo di battaglia, vi si combatte in forse di vincere, e di esser vinto: ma qui nel cielo non si mira, salvo trionfi, e però di me riposta tra le palme della vittoria non pianger tu confinato tra i pericoli della guerra.* Di me non pianger tu, che miei dì ec. *Il Sole, onde tanto voi mortali prendete conforto, non tramonta ogni sera? non vi lascia la metà della vita in tenebre? io all' incontro godomi un lume, il quale nè sorgere, nè sa tramontare; e quando in questo apersi gli occhi, io non gli chiusi a cotesto vostro; fa inganni, feci sembiante, mostrai di chiuderli; ma veramente gli apersi, e perciò di me non pianger tu; di me eternamente luminosa, di me fornita d' immensa contentezza; di me finalmente divenuta beata; non pianger tu mio fedele, tu che cotanto m' amasti, tu ti trasformasti in me perfettamente.* Di me non pianger tu: *Qui pareami, Signori, e per ventura può alle S. S. V. V. parere, che questa Damigella Francese voglia troppo altamente governare l' anima del Petrarca, e togliendolo affatto dalle passioni umane, e disumanarlo. E quando fu, che sopra i cari sepolti non si spendessero lagrime, e non si traessero guai? Forse il Petrarca, come Poeta, non ben consigliossi rappresentandola così severa alla mente de' Lettori; certamente Virgilio volle che Evandro mostrasse grave cordoglio sulla morte di Pallante suo figliuolo, e che Anna acerbamente si querelasse alla novella di Didone sua Sorella uccisasi. Omero stimò ben fatto, che sopra il corpo di Ettore piangesse Priamo, Ecuba, ed Andromaca; e per Patroclo si dolse, non che altri, ma Achille medesimo. Nelle Tragedie niuna cosa fassi più spesso, nè con tanto sforzo, come lamentarsi, e mostrarsi tribolato: forte ragione, Signori, per verità;*

tà; ma io m' ingegnerò di risspondere in questa maniera. I Poeti, avvegnachè sempre rappresentino, non rappresentano sempre ad un modo; alcuna volta ci mettono innanzi gli uomini, quali essi sono, ed altra quali esser doverebbono, e ciò fanno secondo i fini, che si propongono nelle Poesie, e secondo che meglio lor sembra di poterle condurre. Quale Uomo verrebbe biasimato dagli uomini comunali, s' egli eleggesse di viversi senza affanni in una perpetua giovinezza? certo questa arebbe sembianza d' uomini, quali ad ognora si veggono; Omero all' incontro cantò, che Ulisse fece rifiuto di questa offerta; e di buon grado si tolse dall' Isola di Calipso. Comunemente un' Uomo non si sporrebbe a morte certissima per vendicare l' Amico; ma Achille, tuttochè da Tetide Dea si facesse certo, che giovinetto rimarrebbe ammazzato sul Campo di Troja, non restò di dare battaglia ad Ettore; e per questa guisa Omero formò l' immagine de' Cavalieri, non quali ci vivono, ma quali ci dovrebbono vivere. Andiamo alle Tragedie. Euripide nella favola intitolata gli Eraclidi, ivi Macaria sul fiore degli anni si lascia scannare per lo scampo de' fratelli, e non si canta ciò, perchè tutto il giorno si faccia, ma perchè dovrebbe farsi. Alceste appo il medesimo, nella Tragedia così chiamata, accetta da sua posta la morte, perchè Ameto suo marito si conservi in vita; dunque diciamo che il Petrarca non smarrì la strada del poetare, quantunque finga Laura maestra di tanta severità, anzi egli portossi da buon Poeta, per due ragioni; una perchè Laura era amante; l' altra perchè ella si rappresenta beatificata; chi non ama non si dà pensiero, Signori, vive, e lascia altrui vivere a voglia sua; d' altra parte amore è cosa piena di pensamento; ammenda i suoi cari; gli corregge se errano, procaccia ch' essi s' avanzino. Dice il Petrarca, che niuna madre con tanto affetto non porge consiglio in dubbio stato al figlio, nè sposa al

con-

conforte, come Laura porgevalo a lui, ma come beata, e come Cittadina del Cielo, perchè non dovea caramente riprenderlo dalle passioni soverchie? e perchè non farlo accorto delle sue dismisure? senza dubbio dovea Laura ragionare delle cose mondane, siccome di vanità. Sì fatte sono, e sì fatte le conosceva, che i celesti si sollevano oltre le operazioni umane. Vedesi nei Poemi famosi; nel seconda dell' Eneida leggesi, che nell' estrema ruina di Troja Enea scorse Elena nel Tempio di Vesta, e pieno d' ira avventossi per ammazzarla, Venere affacciossegli, e lo frenò, e diceagli;

Quid furis?

Avea quel Cavaliero sotto lo sguardo la patria incenerita, le ricchezze predate, le vergini schiave, i Cittadini tagliati in pezzi; dovea sofferire, che la cagione di tai miserie tornasse gioconda in Sparta, e trionfante dell' Asia soggiogata? non era quivi l' ira d' Enea secondo l' umanità? e pure Venere velo sconsiglia, e riprendelo come persona agitata da non giusto furore;

Quid furis?

E tutto ciò, perchè altri sono i pensieri de gli uomini, ed altri quelli degli Dei. Veggiamo similmente tale cosa in Omero. Priamo vecchio abbandonatissimo piangeva la morte di Ettore, e desiderava il suo corpo per seppellirlo: era in mano d' Achille adiratissimo; dovea quel vecchio Re partirsi di casa sua? porsi in balìa dell' avversario? certo no; ma viene Iride mandata da Giove, e dagliene consiglio, e volle che Priamo faccia azione, alla quale comunemente gli uomini non volgono il pensamento. Diremo dunque che il Petrarca secondo la mortale condizione lamentavasi della Donna perduta; ma che volendo salire a grado di maggior pregio, egli dovea cessare i suoi lamenti, e che Laura

era

ra perſonaggio attiſſimo, a conducvelo, e però egli fece venirla ad ammonirlo in queſto verſo:

Di me non pianger tu.

Altamente dunque, Signori, onorò la ſua Donna il Petrarca, e per gentile maniera egli ritraſſe l'imperfezioni di ſe medeſimo per eſprimere l'eccellenza di lei; confeſsò eſſer fornito di poco ſenno, acciocchè ella appariſſe ſaviſſima: e certamente, ma a torto, un sì leggiadro Poeta è celebratiſſimo, e caro tenuto dal mondo. Egli ſollevò l'animo degli amanti al colmo de' leggiadri penſieri, e ſempre ne i verſi ſuoi dà cagione di virtuoſamenie penſare, ſiccome in queſto Sonetto puoſſi comprendere, intorno al quale, riguardando alla materia, ho diſcorſo poco, riguardando alla mia perſona, troppo; ma rivolgendo la mente alle S. S. V. V. abbaſtanza.

V. Io ſono giunto alla fine; or che dite voi ſopra le coſe lettevi? F. lealmente io poſſo dirvi, che le coſe, e le parole udite hannomi tenuto attentiſſimo, e che in udendo, la mente mia non ſi è punto ſtancata. V. Il comprendeva in parte dal rimiravi immobile: a me, ſe io debbo aprire il mio ſentimento, pareva di mano in mano sì fatte coſe dovere eſſere ſtate nell'intelletto del Petrarca allora ch'egli metteva inſieme il Sonetto; e ſtimo ch'egli non doveſſe pentirſi d'averle penſate: cotanto ſono acconcie a' verſi, che in ſe le rinchiudono, e ch'altrui ſpongono, e ſannole intendere. F. Ho letto alcune lezioni intorno a ſimiglianti Poeſie ripiene di ſomma dottrina, anzi dello ſponitore, che del Poeta. V. Allora ſtanno gli uditori maravigliando della ſcienza di chi diſcorre; ma non per certo dell'eccellenza di chi compoſe. F. Vogliamo noi credere, ch'ella ſia ſcrittura del Signor Chiabrera? V. Ella è di lui certamente, e mi rammento udirla recitare nell'Accademia, la quale quì in Savona ſi raunava in caſa Ambroſio Salinero. F. Ora ſia con Dio; abbiamo

una

una piacevole lezione udita, ed in un piacevole luogo, che può bello parere a chiunque apprezza cose altre, che le pompose, V. Se le miserie di questa mal nata guerra non s' interponevano, si vedrebbe oggidì questo riposto alberghetto non così privo d' ogni ornamento. F. Di che voleva egli adornarlo? di pitture peravventura? V. Ha promessa da Bernardo Castello, e da Luciano Borzoni ambedue eccellenti Pittori, ed ambedue suoi diletti compari, ch' essi illustreranno queste muraglie con loro pennelli. F. Faranno secondo il verso del Poeta, in poca piazza mirabili cose. V. Ma il Signor Chiabrera non ci starà; hammi detto ch' ei vuole dichiarare sua divozione verso alcuni gravissimi Prencipi; alla cui memoria rimane obbligato per onori, e beneficj singolari. F. Deono essere i Serenissimi di Toscana. V. Voi v' apponete: Ferdinando, e Cosmo; ma non meno adora le grazie, e l' alta bontà di Urbano Ottavo Pontefice Massimo. F. Per sì fatti Personaggi, che pensa egli riporre quì entro? V. Vuole che si dipingano tre archi, uno in questa faccia della stanza, ed in queste due parti due, i quali si guardino all' incontra; in questi archi, secondo l' antica maniera ha pensato che si leggano alcune parole. F. Da lui poste insieme? V. Io nol so. F. Ma le parole sapete voi? V. Solle, e sono queste:

Ferdinandus Mag. Dux Ætruriæ iij.
Arces erexit. Classes extruxit. Piratas afflixit.
Ad pacis artes conversus
Præclara ingenia non despexit.

Per Cosmo dirassi:

Cosmo Magno Duci Ætruriæ iiij.
Fidei cultori; Pacis custodi; Justitiæ conservatori.
Quod Musæ labantes hilariter exceptæ sunt.

F. So-

F. Sono gran lodi. V. Ma la ſomma è che elle ſono vere. F. E per lo Papa.

Urbanus viij. Pont. Max.
A ſummo dignitatum culmine

Elegantiorum hominum vota non reſpuens,
Fauſtis acclamationibus felix
Fauſtis acclamationibus optimus.

F. O molto favorito ſcoglio; ma perchè appellato Siracuſa? V. Per la vicina Chieſa della Santa, che Patria ebbe quella Città. F. Ottimamente; ma annotaſi, è da moverſi, volendo entrar nella Terra, perchè i ſoldati ſerrano le porte a bon' ora.

Digitized by Google

MEGARINA

FAVOLA

Boschereccia,

DI GABBRIELLO CHIABRERA,

Da lui donata al M. Illustr. S. Filippo del Sig. Everardo Salviati.

IO non posso molto Illustr. Signor Filippo non fare alcuna parola sopra questa mia Favoletta, anzi che io vi conduca a leggerla; e ciò sarà intorno alle rime, le quali ella fa sentire per ogni sua parte. Veramente alcuni riguardando, che il verseggiare in Scena rappresenta il favellare vicendevole, vogliono per rappresentare in ciò maggiormente la verità, che le rime se ne sbandiscano affatto. Alcuni altri stimano, che 'l verso Toscano privo della rima, rimanga privo di sua propria soavità, e forza, e sulle Scene l' hanno rimato, ma senza ordine certo, e con una larga licenza; onde si viene a soddisfare alla grazia del verso, ed al debito delle Scene: quale sia l' opinione migliore io non so: credo, che nell' uno, e nell' altro modo si possa verseggiare senza colpa niuna. Ed ora ho preso consiglio di non abbandonare le rime: che poi io non abbia posto Prologo alcuno non si maravigli; perciocchè quante volte le favole si recitano, tante pare secondo i luoghi, e i tempi ch' abbiano bisogno di novelli prologhi: Ed il Coro rappresentando un popolo, io reputo che non debba luogo avere in azione privata: laonde io mi sono rite-

ritenuto di frapporvelo. Ora di questa sì fatta Favoletta ho voluto farvene dono; primieramente perchè voi vi dilettate nella Poesia: ed essendo la Poesia cosa gentile, bene a voi si conviene, che siete dirittamente ripieno, e colmo di gentilezza: son poi securo, che 'l nome vostro tirerà molti a leggerla con buono animo; ed ultimamente io con questo segno d'amore vengo a rispondere agli atti cortesi, ad amorevoli, co' quali oltre al mio merito mi vi siete fatto incontra molte volte nella patria vostra.

Gabbriello Chiabrera.

Persone della Favola.

MEGANIRA *Giovane innamorata d'Alcippo.*

ARETUSA *Vecchia parente di Meganira.*

LOGISTO *Fratello di Meganira.*

ALCIPPO *Innamorato di Meganira.*

MELIBEO *Amico di Alcippo.*

URANIO *Padre di Alcippo.*

TIRSI.

La favola si finge in Arcadia ne i monti Caffj.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aretusa, e Meganira.

Ar. OR che m'hai fatta lieta,
O Meganira della tua presenza
Per grazia non t'incresca
Darmi contezza de' parenti tuoi;
Che novelle mi dai del buon Logisto?
Ei crescea, come giovine arboscello;
Mantiene ei sua bellezza
Dal dì ch'io non l'ho visto?
Certo vantar ti puoi
D'un ben gentil fratello.
Me. E' la nostra famiglia in lieto stato;
Menalca, ed Anfigene
Reggono il peso della lor vecchiezza;
Il mio fratel Logisto
Si gode il fior della sua giovanezza.
Ar. Diasene lode a Dio; per la sua mano
Il ben ci s'avvicina.
E la sua mano istessa
Il mal ci fa lontano;
Ma di te, che presente io veggo adorna
D'una somma beltade
Che chiederò? Non altro certamente
Fuor che tu voglia dire
La verace cagion del tuo venire
Per le nostre foreste;
Chi t'ha fatta secura
Verginella soletta?
Non ti prese paura
Di fiero incontro d'animal selvaggio,
O d'altro fiero oltraggio?
Me. Aretusa, gli strali, e la faretra
Di qualunque timor ponno sgombrarmi;

A ver-

A vergini d' Arcadia
Non veramente son concesse l' armi;
Oggi quì son venuta
I giochi a rimirar della gran festa;
Ed ancor mi sospinge
Un possente desire,
Il qual sì mi molesta,
Che non ha pace il core.

Ar. Questo novo rossore
O Meganira, che ti copre il viso
Mi sveglia nel pensier qualche sospetto;
Ma sia che vuol, non mi tener secreta
Tua gioja, o tuo dolore;
Svelami la cagion, che ti conturba,
Ancor che fosse amore.

Me. Ubbidirotti; omai due volte il Verno
Gli alberi ha scossi delle natie frondi,
Che se ne venne Alcippo
Nè campi di Liconte a far dimora;
E venne per cagion, che Menalippo
Sposò sua figlia al giovine Terillo;
Or fra le molte schiere ivi raccolte
D' amorosi pastor, nessuno in danza
Siccome ei, destramente i piè movea,
Nè contra gli animali infra le selve
Arco più fortemente alcun tendea;
Di gran lupo cervier vestia la pelle,
Sua chioma innanellata era fin' oro,
Fresca rosa le guancie, e gli occhi stelle.

Ar. Senza che più tu dica emmi palese
Che la beltà d' Alcippo il cor t' accese;
Ma dimmi tu, da coresti occhi tuoi
Usciro fiamme tali,
Che lasciassero caldi i pensier suoi?

Me. Ciò, che teco parlo io di sua beltate,
Ei dicea della mia;
Ma io parlo di lui veracemente,
Egli forse di me dicea bugia;
E tutto il tempo, che 'n Liconte ei visse,
Ninfa alcuna non fu, s' a suoi sembianti

Hassi

Haſſi da preſtar fede;
Che più di me gradiſſe;
Sen venne al fine il tempo
Che quì ne' monti Caſſi ei fe ritorno;
E fu più duro il fiel della partita,
Che non fu dolce il miel del ſuo ſoggiorno;
Diſſemi ſul partir, che non mai meno
Verrebbe nel ſuo cor la mia memoria;
Fece preghiera al Ciel, che ſe giammai
Vedeſſe un ſolo dì, ch' ei non m' amaſſe,
Col più torbido tuono il fulminaſſe.
E per ſegno d' amor mi porſe in dono
Queſto candido vel fregiato d' oro
Che caramente in ſulle chiome io porto;
E nella lontananza, e negli affanni,
Ed in ogni dolore emmi conforto.

Ar. Ma dopo la partita
Hai ricevuto ſegno,
Che duri nel ſuo cuore
L' amoroſa ferita?

Me. A me di lui novella unqua non venne,
Onde movo a cercare
S' io debbo di ſua fede
Sperare, o diſperare.

Ar. Meganira, l' amore a gioventute
E' come luce a Stella;
Vergognarti non dei d' eſſer amante;
Ma non vo', che rimanga in queſte pene
Tuo cor più lungamente;
Tu ſei bella; e tuo ſangue alteramente
Orna queſte foreſte;
Gli avi tuoi da Cillenia ſon diſceſi,
La qual' fra noi terreni
Era come celeſte;
Alcippo d' altra parte oggi non meno
Splende di giovanezza
E ſuo ſangue ne vien dal gran Peneo,
Che fra gli Arcadi ancor tanto s' apprezza;
A ragione Imeneo
Deve con eſſo Amor ſempre legarvi;

Rimanti, io vo' saper, s' Alcippo in petto
Serba l' usato foco;
Ed indi procacciar, che fatta sposa
Ti si rivolga in diletto
La tua penna amorosa.

Me. Quando da prima Alcippo
Con sua beltà m' accese,
Della passata vita odio mi prese,
Sì la stimai d'ogni dolcezza priva;
Ed oggi, che d' amor provo il tormento,
Con tutto il cor sospiro
La libertà perduta,
E d' esser serva per amor mi pento;
Così lassa desiro,
Ed a' miei desiderj non consento;
Ma chi veggio apparire?
Parmi Logisto, ed è seco Selvaggio;
Già non voglio da loro essere scorta;
Chiudendomi quì dentro,
E se vorranno entrare
Farò, che 'n van percoteran la porta.

SCENA SECONDA.

Logisto, Selvaggia, Tirsi.

Tir. OR se più, come dite
Giovinetti gentili
Non fosse in questi giorni in queste selve
Gran meraviglia arete
In veder tante turbe a passar l' ore
Così gioconde, e liete;
Vedrete in prova arcieri,
Vedrete Lottatori,
E trascorrer leggieri,
Come se piume avessero, corsori,

Leg. Ottimamente spesi
Dunque fian nostri passi;
Ma Tirsi io non intesi
Perchè cotal stagione
Empia sì d' allegrezza il Monte Cassio,

Sel-

Sel. Di farcela paleſe non t'intreſca,
Se ne ſai la cagione.
Tir. Io ſolla appieno, e m'apparecchio a dire:
Nè ſarò lungo; udite;
Che ſia dolce l'udire,
Già belliſſima Ninfa in queſte ſelve
Nacque di ſangue oltra ciaſcuno altero;
Chiamoſſi Hiante, nè giammai faretra
Serbò ſaette sì temute in caccia
Da fier Cinghiali, e da terribili Orſi;
Che più? col piè leggiadro ella per via
Ogni Cervetta ſi laſciava a tergo
E creder fea, che ſulle bionde ſpiche
Ita ſarebbe, e ſovra il Mar ſpumante
Ed appena bagnate aria le piante;
Splendeva allor non meno in queſto monte
Di nobiltate, e di bellezza Alcaſto
Cacciatore infra gli Arcadi famoſo
A meraviglia; egli col cor feroce
Feria Leoni, ed ogni fier ruggio
Per ſolitario orror d'alta foreſta
Era da lui cupidamente udito;
Così pari d'età, pari d'onore,
E pari di valor furono acceſi
Di pari fiamma, era comun deſire
De' Padri lor farli conſorti ed era
Ormai vicina la giornata eletta;
Gioiva Arcadia, ed era tutta in feſta,
Quando improvviſo nuvolo di pianti
Ci ricoperſe, e le bramate nozze
Rivolſe in lutto e la cagion fu queſta.
Aveva Alcaſto un ſingolare amico
Detto Melampo; la beltà d'Hiante
Il diſtruggea, ma tenea chiuſo il foco;
Queſto veggendo nelle braccia altrui
La cariſſima Ninfa, empio penſiero
Fece per acquiſtar l'alta bellezza;
Ben è ver, ch'ogni legge Amor diſprezza;
Egli Alcaſto invitò, che ſeco a caccia
N'andaſſe incontra i Lupi, e truviollo

Con molte frodi, fra remote balze
Lunge dall' alta turba; ivi cogliendo
E tempo, e loco insidiosa spinse
L'incauto amico in precipizio, e poscia
Alzò le strida, e dimandando aita
Tutti chiamava i cacciator seguaci,
E con bugiarde lagrime giurava
Voler uscir dall' odiosa vita;
Corse la fama dolorosa, e spense
In questi boschi ogni gioir, ma quante
Lagrime sparse, e come al Ciel si dolse
Mal si potrebbe dir, la bella Hiante;
Sì visse un tempo in queste angoscie, al fine
Manifestò Melampo il suo desire
Chiedendo Hiante per isposa; Hiante
Facea rifiuto; con Alcasto estinto
Non era estinta nel suo cor la fede;
Pur di Melampo i preghi, ed il consiglio
Forte d' ambo i parenti le piegaro
Il pensier saldo; dell' altrui volere,
Ella a se fece legge, e suo mal grado
Volentier secondò l' altrui piacere;
Or quando delle nozze il dì vicino
Sen venne, se vedersi alla sua donna
Il morto Alcasto repentinamente;
Apparvele dormendo il sul mattino
L' ombra dilacerata, e pienamente
Spiegò la froda del crudele amico;
Le braccia, a cui ti doni in cotal guisa
Già mi conciaro: ah se l'amor fu vero,
Che mi mostrasti un tempo, ora contrasto
Fa di quell' empio a scellerati inganni:
Te ne scongiura il tuo fedele Alcasto;
Così le disse, e disparì; pensando
Stette la Ninfa in forse, e della vista
Tanto dolente o dell' istoria atroce,
Ch' udita avea, ma sul mattin seguente
L' ombra medesma a lei mostrossi, e disse
Gli stessi avvenimenti, allor fermossi
Ben persuasa un gran pensier nel petto;

pensò

Pensò farsi di fede altero esempio,
E vendetta pigliar del suo diletto;
Si finse dunque lieta oltra l'usato;
E tra Ninfe, e Pastor scelse i più cari,
E tra i primi Melampo; indi con arco,
E con faretra se n'andaro a' Monti,
Ove Alcasto fu morto, ivi intra i gridi
Del comune piacere ella un quadrello
Pon sulla corda, e quando ogn'uno intento
Rimirava qual fera ella impiagasse
Con forte sdegno le saette avventa
Contra Melampo; ei sulla ria ferita
Cadde supin tutto di sangue involto,
E tutti i cacciator tinsero il volto
Di meraviglia, e di terrore; Hiante
Allor gioconda alzò la voce, e disse
Il tradimento occulto; e fe palese,
Perchè quello infedele ella trafisse,
Poi mosse il piede; e nelle chiuse selve
Tra monti inaccessibili si visse
A ciascuno invisibile; stimaro
Questo esempio d'amore i nostri antichi
Cotanto avanti, ch'a costei sacraro
Giorno giojoso rivolgendo l'anno;
Perchè quì si festeggi omai sapete,
Ma quando ha seco di piacer la festa
Gli occhi vostri diman sel mireranno,
E così favellando
Nostro viaggio essi condotto al fine;
Cola son le Capanne
Della vostra Aretusa: or siate a Dio.

Leg. A Dio Tirsi; felici
Sono i tuoi giorni, e credi
Che 'n tutto di servirti ho gran desio,

Tir. Io te ne rendo grazie.

Sel. Così ti dico anch'io;
Ma quì rinchiuso è l'uscio,
Ed al nostro picchiar nessun risponde.

Log. Andiam verso la piazza de' Pastori.
Colà vedrem gli amici.

Poscia quì torneremo, allor tornata
Forse la troveremo.

SCENA TERZA.

Meganira.

SE quì saran ritorno, a me conviene
Di quì far dipartita;
Non vo', che per Logisto
S'intenda a caso la venuta mia,
Cercherò d'Aretusa, o pur d'Alcippo
Secretamente, se possibil fia;
E perchè possa entrar, lascio la porta
Nè aperta, nè chiusa;
Strano a pensar, che da principio Amore
Ci porge con piacer tanta speranza,
E che poi fra dolore
Per poco da sperar nulla n'avanza.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alcippe, e Aretusa.

Alc. NON con maggior dolcezza
O Aretusa la primiera volta
Io vidi gli occhi suoi,
Ch' or sia per rivederli; io veramente
Troppo son stato lento
A procurare il fin del nostro amore;
Non già, che la cagione
Sia per poco d' ardore;
Ma mentre a raccontare
All' orecchie del padre i miei desiri
Voglio tempo opportuno,
Se n' è trascorso il tempo.
Ar. Forse è ver; forse ancora
Parli così con arte;
Alcippo io temo per un detto antico;
Se l' occhio non rimira,
L' anima non sospira;
Ma dimmi tu per vero:
Ancor dimori ardente
Per la tua Meganira?
Ami tu veramente?
Alc. Se 'l nome d' altra Ninfa
Aretusa esce mai ne' miei sospiri,
Gelo eterno di morte
Occupi la mia lingua;
Se mai di Meganira
E' per pigliarmi obblio,
Pigli non meno il Cielo
Questa mia vita in ira;
Fulminata cader questa mia testa
Veggasi da gli amanti
Infra turbini, e tuoni,

Che mi s' apra la terra, e che m' inghiotta
L' abiſſo, io ſon contento
Allor ch' io ſarò reo di tradimento;
Ar. Alcippo un grande amore
Suole ſeco aver giunto un grande affanno;
Ma tu con arco, e ſtrali
Vai tra boſchi giocondo
Intento a far degli animali preda;
Io non ſo, che mi creda
Delle tue fiamme Alcippo;
Di belle e freſche roſe
Il viſo hai colorito;
Oh come poco Amore
Con ſuoi colpi t' affligge,
Se pure ei t' ha ferito.
Alc. Chi ti detta Aretuſa
Così fatti argomenti?
Vivo lieto, e giocondo, perch' ognora
Un ſoave penſier di Meganira
Con eſſo me dimora;
Erro per folte ſelve, ed ogni tronco
A me moſtra dipinti i ſuoi ſembianti;
L' aurette, che tra fior vanno veloci
Mi portano all' orecchia
Il deſiato ſuon delle ſue voci;
Nel Sole, e nelle Stelle ho per coſtume
Vagheggiar vivamente
De' ſuoi begli occhi il lume;
E però ſon giocondi i giorni miei;
Se ciò non foſſe; non che foſſer liete
L' ore della mia vita,
Ma un momento ſol non viverei.
Ar. Se ſenza Meganira
Dunque la vita non ti fora a grado,
Che badi neghittoſo,
Che 'l padre ad altri l' accompagni? forſe
E' ragion, ch' ella invecchi,
Mentre tu penſi di venirle ſpoſo?
Omai rompi gli indugi;
Ch' a dietro non ritorna il tempo corſo.

Alc.

Alc. Credi pur, che ſian rotti:
Poi ch'ella è quì preſente
Non vo'ch'ella diparta,
E non rimanga mia;
Mio padre di ſua mano
E' per darlami, o pure
Fatto conſorte mi vedrà di lei
Per alcuna altra via.
Ar. Ecco ſiam giunti; quì rimanti, ed io
Entrerò dentro, e le darò novella
Della venuta tua.
Alc. Io ſento per le vene
Un inſolito foco
Che mi colma d'affanno, e di piacere;
E pur ſento gelarmi
Sì, che reggermi in piedi
Quaſi non ho potere;
O poſſanza ineffabile d'Amore!
Con deſiderio eſtremo
Occhi cari v'attendo,
E pur penſando di vedervi io tremo.
Ar. Quì dentro ella non è; mi meraviglio
Della ſua dipartita; io la laſciai
Per trovar te, fermando,
Ch'aſpettar doveſſe.
Alc. Ah che tu prendi gioco
Di mia pena a gran torto;
Ma ſe per prova tu ſapeſſi quanto
I tormenti d'amor ſono moleſti
Di me pietate areſti;
Strano ben mi parea, ch'eſſer doveſſi
Cotanto fortunato.
Ar. Non prendo gioco no; quì la laſciai;
Perchè partita ſia non indovino;
Ma non ti conturbare;
Movi d'intorno, ſe per ſorte in lei
Tu ſapeſſi incontrare;
Io quì l'attenderò, non farà ſera
Ch'ella non ci ritorni.

SCENA SECONDA.

Meganira.

QUando io viveva da lunge
Avvenga, che l'aſpetto
D'Alcippo, e ſuoi begli occhi
Solo foſſero il fin del mio diletto:
Non ſenza ſofferenza
Privata io mi vivea
Dell'amata preſenza;
Dettavami ragione,
Che rimirarlo io diſiava in vano;
Mentre ei m'era lontano;
Ma oggi quì venuta, ove ſperai
Acquetar queſta viſta
De' cal di ſuoi deſiri,
Ogni minimo indugio
M'empie d'inſopportabili martiri;
O amoroſa corte,
Come ſe' tu ripiena
In ogni tempo, e loco,
E per ogni perſona
Di tormento, e di pena!
Altri godendo all'amor ſuo preſente
Piange che non ha ſchermo
Dal ſempre conſumarſi in fiamma ardente;
Altri adorando una crudel bellezza
Preghi ricerca indarno
Da vincer l'implacabile durezza;
Alcun per geloſia
Sepolto in fondo de' più rei tormenti
Odia la coſa amata
O gli ſia cruda, o pia;
Così vive penando, anzi ben vive
Un fedele d'amore;
Ma pure; e la cagion dir non ſaprei,
Io volentier torrei gli altrui dolori
Per non ſoffrire i miei,

Par mi

Parmi che ciascun'anima amorosa
Possa a ragion chiamarsi
Se meco si pareggia
Nè trista, nè dogliosa;
Orsù senza dolerci
Partiamo volentieri
Questi graziosi affanni;
E cerchiamo colui,
Che con sua dolce vista
Ce li può far leggieri.

SCENA TERZA.

Alcippo.

Giro i passi e rigiro
In questa, e 'n quella parte,
Nè mi si dona d'incontrar colei,
Che cotanto desiro;
Piè miei, che foste pronti
A partirmi da lei,
E me da' suoi begli occhi
Tanto sapeste mantener lontano,
Giusta è questa fatica,
Che voi durate in ricercarla in vano?
Occhi miei lagrimosi
Del vostro lagrimar non vi dolete;
Non foste voi possenti
Lasciar quei fiumi ardenti?
Or s'amaste trovar tenebre oscure
Per entro lor vivete,
Che giustissime son vostre sventure;
Infelici occhi miei
Non v'incresca soffrire
La pena dell'errore,
Onde voi siete rei;
Ma tu benigno Amore
Non voler misurare
E mie colpe, e miei merti;
Volgi sol tua memoria alla mia fede;

Fa Signor, ch' io riveggia
Gli occhi di Meganira
E ciò d' ogni mio duol [illegible] la mercede.

SCENA QUARTA.

Meganira.

CReder voglio io, ch' Amore
Abbia coperto d' una nebbia oscura
Alcippo, ed al mio guardo la nasconda;
Cotanto hollo cercato,
Ch' omai vo' rimanermi
Di più cercarlo, mentre
Lui non so ritrovare,
Che cotanto desio,
Temo di dimostrarmi al fratel mio
Cui mi vorrei celare;
Penso finchè sia sera
In queste folte macchie,
Che quì veggo, appiattarmi;
Come l' aria sia nera
Ricercherò d' Alcippo, o d' Aretusa
Con minore periglio;
Io non son per lasciar queste contrade;
Salvo felice appieno, ed infelice
Regga Amor mio consiglio.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alcippo, Logiſto, Selvaggio.

Alc. GOdo ben, che venuti
Siate a pigliar diletto
De' noſtri giochi; ma non taccio il vero;
Parmi Logiſto, che ſi diſconvenga
A gentil giovinetto
Mirar l'altrui valore,
E del ſuo non far prova;
Se forſe teco s'accompagna Amore
Penſa quanto gradito, ed ammirato
Alla tua bella Ninfa
Sei per farti vedere
Di fronde vincitrici incoronato.
Log. Conſento al tuo conſiglio,
E per cammino io ſtimolai Selvaggio
A porſi in paragone
De' veloci curſori;
Ei di ſperar vittoria ha gran cagione;
Rapidiſſimo piede;
Infaticabil lena
Poco ch'ei s'affatichi
Non laſcia ſuo veſtigio in ſull'arena;
Ma io quale ſperanza
Poſſo aver di corona,
Se contra gli avverſari,
Pocò arrò di poſſanza?
E' coſa giuſta non ſperar mercede,
Se virtù n'abbandona.
Sel. Io vo' ſudare in corſo
Certo che il mio nemico
Un caldo, e ſpeſſo fiato
E' per trarre dal fianco
Pria, ch'ei mi vegga ſtanco;
E s'io non vincerò, le turbe ſolte,

Che

Che ci riguarderanno,
Diranno maggior lodi al vincitore,
Ma me non biasmeranno;
Or tu, che ci consorti
A travagliar negli onorati gioghi
Alcippo, che farai?
Vincesti tanti premi
Forse nel tempo andato,
Che ne sei sazio omai?
Alc. Io son per ricoprire
Le guancie di rossore;
Ma pur dirò; i premi miei Selvaggio
Non ti potrei contare,
Cotanti furo; il singolar valore
Dall' altrui gioventute
Non ha mai per addietro
Lasciato in questi monti
Apparir mia virtute;
Un' anno io ricercai
La palma infra cursori,
Ma di piè sì leggier Clorindo apparve,
Che fece in mezzo al campo apparir lenti
Tutti noi, che superbi
Nome avevam, come il proverbio dice,
Di contrastar co' venti:
Altra volta provai,
Mia forza, e mia ventura
Co' Lottatori, e pur sotto Peloro
In sulla terra andai: ultimamente
Presi a scagliar da lungi il pal di ferro,
Ed un certo Efialte
Ci spogliò d'ogni loda;
Costui si maneggiò quel peso grave
Come con rozza mano
Lieve canna maneggia
Un robusto villano,
Rimarrebbe a provarmi
Contra i saettatori.
Ma non vo' ricercar più disonori.
Log. Il tuo sì schiettamente ragionarmi

Sa-

Sarà cagion Alcippo
Che teco parlerò ſinceramente;
Io per li noſtri monti
Guadagnai fra gli arcier tante corone,
Ch' omai mi ſi ſconvien più diſiarne;
Però vo' farti un dono;
Col qual ſicuramente
Diman rimireraſſi
Coteſta amica fronte incoronarſi;
Or ſtammi ad aſcoltare.

Alc. A tuo grado favella,
Io m' acconcio ad udire, e ſon ſicuro,
Che dirai coſa grazioſa, e bella.

Log. Volgonſi omai quattro anni,
Che per accompagnare Alcimedonte
Feci ſtanza in Teſſaglia,
Egli v' andò sbandito
Perch' uccise nei boſchi di Liconto
Per error Licofrone;
Colaſsù dimorando io mi fei certo
Di ciò, ch' aveva udito,
Io voglio dir ſiccome in quella parte
Molto fiorisce il pregio,
E d' ogni incanto la mirabil' arte.

Alc. Così parlarſi intende,
Nelle ſcienze orrende
Han color gran diletto.

Log. E' vero; ma fra gli altri era una maga
Di peregrina fama,
Aſtieropea ſi chiama,
Coſtei più di una volta
Vidi cangiar nel volto della Luna
I candidi colori,
E con un cavo ferro,
Che di ſua man percote
Farla gir per lo Ciel colma d' orrori,
Vidila ſul terreno
Tutto coperto di mature ſpiche
Far correr cotal nebbia
Che in un momento a meno,

Ven-

Venne la messe desiata, e tanto
Alle compagne noce
Solo col suon della terribil voce;
Questo vidi io: ma per la bocca altrui
Era io fatto sicuro,
Ch' ella spesso soleva a suo talento
Chiuder la sua persona
Per entro un nembo oscuro,
E gir per l'aria lunge
Rapida, come il vento:
E' general credenza,
Che con la forza de' secreti accenti
Ella frena, ed arresta
Il corso de' torrenti.
Alc. Tale è la fe del vulgo,
Ma le teste canute,
E gli uomini discreti,
Che credean di coranta meraviglia?
Io per certo, Logisto,
Credo, che chi non crede ad ogni fama
Con senno si consiglia.
Log. Io non vo' contraddire,
Odi pur: questa maga accese il core
Per mia bellezza; ella così dicea;
E ciò, ch' io le chiedea per mio diletto,
Mentre là dimorai,
Non mi negò giammai;
Venne al fin l'ora, ch' io dovea tornarmi
A' monti di Liconte,
Ed ella a ripregarmi
Con ogni forza, ch' io
Le campagne paterne
Riponessi in obblio, e ch' io facessi
Mia patria le Tessaliche foreste;
Oltra calde preghiere
Ella meco facea forti promesse,
Non di cose leggiere
Ma d' ogni sforzo della sua virtute
Non ch' altro, ella volea farmi godere
Eterna gioventute;

Io

Io ſtetti alquanto in forſe, e finalmente
Eleſſi il dipartire:
Paventai ſuoi terribili ſecreti,
Ella non s'opponendo
Alle mie ferme voglie
Così mi preſe a dire:
E' dover, che partendo
Porti con eſſo teco
Coſa alcuna di me, che ti rammenti
Come ſei ſtato meco;
E che dell'amor mio faccia memoria.
Dunque piglia queſt'arco,
E queſta mia faretra;
Di quì ſpera, Logiſto, eterna gloria;
Quadrel non ſcoccherai, che fuor di ſegno
Poſi giammai ſuo volo
Sì con ſtudio il compoſi, e sì vegghiai
Nelle grandi arti mie, quando il temprai.
Così fatto preſente
Ella mi fece, e non mi fece inganno,
Che non mai teſi l'ammirabil' arco
Che ſecondo il deſire
Entro il ſegno propoſto
Nol vedeſſi ferire,
Queſto vo', che diman nella gran feſta
Per te s'adopri, Alcippo.

Alc. Coſa di gran ſtupore
Hai narrata Logiſto, alla tua fede
Parmi diritto accompagnar la mia,
Ma ſtimerei bugia,
Se queſta veritate altri narraſſe.

Log. Non creder di leggiero,
Ecco nelle tue man gli ſtrali, e l'arco,
Or prendi a ſaettar qual ſegno vuoi,
Così con gli ſteſſi occhi
Vedrai gli effetti ſuoi.

Alc. Per entro quelle macchie
Vedo levarſi al Ciel quella grand'elce:
Il più ſublime ramo
Vo' che vada a trovar queſto quadrello.

Log.

Log. Non percotere in quello;
Lieve prova sarebbe
Ferir ciò, che tu scorgi,
Prendi la mira nel suo tronco ascoso
Di tanti vepri, e vedi
Se con giusta ragione
A mie parole credi.
Alc. Eccomi ad ubbidirti
O che volo! o che suono!
Un fulmine sembrò che l'aria fende.
Spera in darno vittoria,
Logisto, quello arciero,
Che col Signor di questo stral contende.
Log. Va per entro quel bosco,
E ripiglia il quadrello,
E guarda se percosse
Là dove l'inviasti.
Alc. Attendetemi, io vado.
Log. A me via più son care
Le corone d'Alcippo, e più desio,
Che s'onori suo nome,
Che non desiro, che s'onori il mio.
Sel. Già mille arcieri hai vinto,
Poco crescer di pregio,
Ma bel pregio l'Amore
E' coronar la fronte dell'amico
Con corona d'onore.
Log. Ecco Alcippo pensoso,
La grande meraviglia il rende muto.
Che ritrovasti Alcippo?
La mia lingua è fallace?
Or pur l'arco ha pigliato un novello uso?
Onde per te si tace?
Tu mi sembri confuso:
Alc. Nè tu, nè l'arco mente;
Ciò, che non mai pensai
Veduto han gli occhi miei;
Andiamo a ritrovar la nostra gente:

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Alcippo.

NON sì tosto ho potuto
Lasciar Logisto, e rimanermi solo,
Che quì ne son venuto
A farmi chiaro delle mie speranze,
Dianzi entro queste macchie
Raccogliendo lo stral, ch' avea provato,
Io scorsi questo velo sulla terra:
Raccolsilo, e compresi
Esser lo stesso, che da lei partendo,
Per la mia propria mano
Ebbe la donna mia.
Ecco rimiro pur quei proprj fregj,
Son questi certamente i doni miei;
Di quì per certo credo,
Che Meganira in questi boschi ascosa
Attenda ora opportuna a' suoi pensieri,
Ma quali essi si sieno
Divinar non saprei:
Nè men so per qual modo
Questo donato velo
Sia partito da lei.
Cercherolla quivi entro,
E d' ogni cosa prenderò certezza.
Occhi miei siate pronti
Nel chiuso delle frondi
A scorger quella amabile bellezza.

SCE-

SCENA SECONDA.

Melibeo, Alcippo, Meganira.

Mel. OGgi in queſte contrade
Ciaſcun prova ſua forza, e s'avvalora,
Ciaſcun rivede intento archi, e faretre,
Bramoſo di vittoria
Ne gli onorati giochi
Della ſeguente Aurora:
Ed io men vò ſolingo in queſto monte
Schivo di rimirar feſte pompoſe
Nè mi cal di corona,
Che mio valor poteſſe pormi in fronte,
A che peggio affannarmi,
E provar mia virtute,
Se belliſſima Clori
Or non può rimirarmi?
O pena del mio cor tanto ſoave,
Che mi traggi dal petto,
Qualunque altro diletto,
Ritorna, omai, ritorna,
Che ſenza il tuo ſplendore
Il Sol dell'alto Ciel quì non aggiorna.
Alc. Abbominato ſtrale
Ben foſti temprato
Da ſcellerata deſtra,
E con arte infernale.
Mel. Odo gridare Alcippo: io ben conoſco
Dell'amico dolciſſimo gli accenti,
Quale ſtrana cagione oggi il conduce
A far queſti lamenti?
Alc. O turbine mi porti in mezzo l'onde,
Ed ivi mi ſommerga: o mi divori
Dente crudel di più terribil
Fulmine empio m'avvafera: mai non poſſo
Salvo in morte felice,
Coranto ſon vivendo
Miſero, ed infelice.

Mel.

Mel. Di lamentar non resta.
Pur dianzi il vidi lieto,
Qual passion fia questa?
Alc. Miserabilmente
Amata Meganira,
Colma di vero amor da' patrj boschi
Movi a trovarmi tacita, romita,
Ed io per modo tal qui ti raccolgo,
Che ti tolgo la vita?
Ah pera il dì, ch'io nacqui, e la nudrice
Che pria mi strinse in fasce:
Pera il latte, ch'io trassi
Fuor del materno seno
Perch'ei non fu veneno.
Mel. Non vo'ch'ei stia più solo
O ricerchi conforto, o pur soccorso,
Seco a parte sarò d'ogni suo duolo.
O compagno, ed amico,
Perchè tante querele?
Perchè sì piangi, Alcippo?
Alc. Deh che favelli tu con esso Alcippo?
Io non son più colui,
A torto con tal nome altri mi chiama,
Son miserabil mostro,
Degno d'essere ancisо
E più da chi m'ama.
Mel. Che sventura incontrasti
Dimmi, che sofferisti?
O pur che di crudele adoperasti?
Alc. Che di crudele adopro?
Puossi egli adoperar per destra umana
Cosa sì lagrimosa?
Sì terribil? sì ria?
Ho trafitto crudel la donna mia.
Mel. E' cosa certa? o pure almen sospetto?
Deh raccontami appieno
Cotanta disventura, io certamente
Crederla mai non voglio,
Se non è ben secura.
Alc. Fosse egli, o Melibeo,

Fos-

Fosse egli pur sospetto;
Ecco mira la benda.
Mel. Di cotesta tua benda io nulla intendo,
Hai raccolto nel core
Così fatto dolore,
Che l'interno concetto non dichiari.
Deh fammi pienamente manifesto
Tutto l'avvenimento
Di caso sì funesto.
Alc. Poi ch'io deggio morire ho gran conforto,
Che i duri affanni miei
A te siano palesi
Acciocchè tu li possa altrui ridire,
Onde i cortesi amanti
Vengano larghi a mie miserie estreme
Di ben dovuti pianti.
Già fui nelle contrade di Liconte,
Ivi amai Meganira,
Poi di colà partendo a lei fei dono
Di questo vel dorato,
Oggi ella essi condotta in queste piaggie
Sola celatamente a ritrovarmi,
Così m'ha fatto intendere Aretusa.
Io mossi a ricercarla, e capitai
Quì dentro a queste selve,
Che nate al mondo elle non fosser mai;
Era meco Logisto,
Fratel di Meganira,
E mentre egli desira
Che d'un dardo incantato io faccia prova,
Tesi l'arco, e scoccai
Inverso un tronco in quegli sterpi chiuso,
Poi lo strale a raccor subito andai.
Vidi ivi sulla terra
Questa donata benda, e la conobbi,
Ed indi argomentai,
Esser la Ninfa mia quivi celata,
Onde di quì tolsi Logisto, e ratto
Son ritornato in queste macchie, ardendo
Quegli occhi rimirare, onde tutto arsi;

Lei

Lei non ho già mirato,
Ma ben di molto sangue
Ho veduto gli sterpi in terra sparsi;
Intendi il caso miserabile; ora
O Melibeo con le tue man m'uccidi,
O lascia ch'io mi scagli
Da qualche balza, e finalmente io mora.
Mel. Esser non può, ch'errino gli occhi tuoi,
Alcippo, in ravvisar cotesto velo?
Alc. Che dici, o Melibeo? ben creder puoi,
C'ho delle cose mie certa memoria.
Mel. Per avventura il vel, ch'a lei donasti
Ella perdè, forse ad altrui donollo,
Forse vago dell'oro
Alle sue belle mani altri rubollo.
Alc. Che come Meganira
Arde il vero amore
Sì mal non guarda gli amorosi pegni;
Per pietà, Melibeo,
Dici vane ragioni,
E la mia doglia consolar t'ingegni.
Mel. Ma se la trafiggesti?
Ove spariro le trafitte membra?
Morta dove è fuggita?
S'egli è pur verità, che l'impiagasti,
Forse ch'ella ferita
Si chiude entro l'albergo
De' suoi più cari amici.
Alc. Se fosse, Melibeo, come tu dici,
Con Aretusa sua faria dimora,
Ch'ella altrui non conosce,
Con esso lei non è; solo, perch'ora
Di quello albergo io partò,
Che vi condussi il suo fratel Logisto,
Ah ch'ella è trapassata, il corpo spento
O lupo ingordo, od orso
Ha quinci tolto, e ne' loro antri oscuri
Di quella alta beltà gran strazio fanno.
Misero me, quale altro amante in terra,
O si visse, o morì con tanto affanno?

O de-

O désir di vittoria
A che m'avete scorto?
O paterne foreste
Dogliomi forse a torto?
Viene fra voi la bella donna mia
Per darmi, ed ecco il perdo
Ah per qual duro modo, ogni conforto.

Mel. Non è vano il timore,
Lagrimi a suo talento;
Piangendo si rallenta un gran dolore.

Alc. Quando mai rimirossi, o Meganira,
Disavventura uguale?
Tu cadi saettata,
Ed il fratel ministra,
E l'amante discocca il fiero strale.

Mel. Vero ei favella; esempio
Miserabile ed empio.

Alc. Ninfa, che di beltà splendesti in terra
Mirabile, infinita,
Così da noi partita
Volgi pietosa il guardo a' miei tormenti.
Senti, deh senti il suono
Di questo sen percosso,
Ascolta i miei lamenti in tanti guai,
Mira questi occhi molli,
Ch'asciutti in terra non vedransi mai,
Ben del commesso errore
Con pronta morte io pagherò la pena;
Ma tu benigna a questa man perdona;
Come d'alta beltade,
Così d'alta pietà porta corona.

Meg. Non far più che rimbombi,
De' mesti gridi tuoi questa foresta;
Alcippo, eccomi presta
Ad ogni tuo conforto;
Deh che fai? le ginocchia alza da terra,
Perchè mi t'appresenti
Così tra vivo, e morto?

Alc. O pietà somma: da' beati campi
Anima benignissima diparti

A con-

A consolare un' empio?
Mercede, o Meganira,
Che secondo il mio merto.
Or or di questo petto io farò scempio.
Meg. Frena la man, che fai?
Affisa gli occhi in me; son Meganira,
Forse obbliata m' hai?
Alc. Ben ravviso, ben veggio
La sempre incomparabile bellezza,
Ma cotanto l' offesi,
Che mirar non la deggio.
Meg. Ascosta in quelle piante
Dianzi raccolsi, Alcippo, i tuoi lamenti,
E chiaro so, come te stesso inganni.
Io mi son viva, e vegno
Non dagli Elisj campi,
Ma dal nostro Liconte: omai disgombra
Tanti non giusti affanni.
Alc. Se pur tu non adombri
Per consolarmi il vero,
Deh narra la cagione, onde in quei vepri
Così ti racchiudesti.
Meg. La ti dirò: correa bramosa intorno
Per ritrovarti, ma temea non forse
Io m' incontrassi in mio fratel Logisto;
Però colà m' ascosi infinchè 'l giorno
Venisse meno, che per l' aria scura
Agli occhi altrui coperta,
Cercar di te volea,
Sovraggiungesti, e saettasti; ond' io,
Vinta dalla paura
Nella più folta selva penetrai,
Ed a fuggire intenta
Il vel che mi donasti abbandonai.
Alc. Ma quello sparso sangue,
Che sulla terra vidi, onde venne egli?
Meg. Trasvolando lo strale
Mi punse, e non mi punse il braccio manco,
Non può dirsi ferita,
Così fu lieve il male:

Io con immensa piaga arei pagato
Il suon di tue querele,
Che mi fecer secura
Come inverso di me tu sei fedele.
Alc. Moviamo alle capanne d' Aretusa,
La prenderem consiglio
Siccome ben convensi
Al passato periglio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Uranio, Aretusa.

Ur. NON t'affannar parlando
Aretusa, con me più lungamente;
Io nella vecchia etate
Cosa altra disiar non mi saprei,
Che rimirar nipoti,
I quai sul fin dell'ultime giornate
Chiudesser gli occhi miei;
Sia persuaso Alcippo;
Uranio è persuaso:
Er. Egli tanto di foco ha chiuso in seno,
Tanto per Maganira
Si strugge, ch'oggimai quasi vien meno.
Ur. Non vo', ch'egli si strugga desiando,
Struggasi dolcemente
E godendo, ed amando,
Ma fuor di queste nostre selve,
Amori ha ricercato?
Non era quì tra Cassj alcuna Ninfa,
Per cui fosse infiammato?
Er. Chi degli umani amori
Narrar saprà giammai,
Uranio, le cagioni?
Dimorando ne' boschi di Liconte
Colà di Maganira egli fu preso:
Poi che quì ritornolli
Non cercò d'altra fiamma
Sendo già tutto acceso.
Ur. Adunque da quel tempo egli ha serbato,
Insino a questo giorno
La passion d'amore?
Certo, fra giovinetti ha da chiamarsi
Non d'incostante core.

Ar. Rivolge il secondo anno,
Ch' egli aspetta opportuna
Stagion di rivelarti
Il suo rinchiuso affanno.
Ur. Creduto arei, che di due mesi interi,
Non corresse lo spazio,
E ch' egli non cangiasse
E desiri, e pensieri.
Certo che la sua Ninfa
Querelarsi non può di poca fede.
Ar. Troppo poca virtude
Assegni, Uranio, e troppo
Condanni d' incostanza
Tutta la gioventude;
Ma veggo a noi venir, s' io non m' inganno,
Alcippo e Meganira;
E con lor Melibeo,
Fatti all' incontra, e con sereno aspetto,
Uranio, rassecura
L' animo lor; non forse di turbarti
Avessero paura

SCENA SECONDA.

Uranio, Aretusa, Alcippo, Meganira, Melibeo.

Ur. LA Ninfa, Alcippo, che ti sta da lato,
Sì leggiadra, e sì bella
Viene tra queste selve
Per prova far ne' nostri giochi anch' ella;
S' io credo alla sembianza
Ella è de' nostri boschi peregrina:
Vuol dunque cortesia
Ch' ella ne' nostri alberghi abbia sua stanza.
Tu non rispondi alla dimanda mia?
Mel. Per più nobil cagione
Che di feste, e di giochi
Uranio, se ne vien questa straniera:
E chiede ogni ragione,
Che non per brevi giorni,

Ma

Ma quanto dura il corso di sua vita
Ella faccia soggiorno in tua magione:
Ben vuol fartene Alcippo
Caldissima preghiera,
Ma non ha per aprirti
Il suo desio, la lingua ben disciolta,
Onde in vece di lui
Io ti dirò, tu dolcemente ascolta.
Ur. Taci non far preghiera
O Melibeo, nè voler far iscusa
Sovra il desir d'Alcippo,
Hammi detto Aretusa
Con distese parole i loro amori,
Voglio io, che in questo giorno
Si porga refrigerio a' loro ardori;
Alcippo, io ti son padre,
E con paterna carità deggio io
Procurarti dolcezze,
E non pene, e dolori.
Beltà tanto gentile
Quanto in te si rimira
Mi sforza, o Meganira,
A pregiarmi di te, come di figlia.
Omai con noi dimora
Carissima, e diletta,
Alza da terra le modeste ciglia,
O desiata e degna
Di via più disiarsi
Nobile giovinetta
Meg. Uranio, in mel conosco,
Tuo costume gentile,
E l'affetto paterno
Fa, ch'io non ti son vile.
In me pregio non è mio pregio solo
A vincer te possente,
Ch'io non son poco cara al tuo figliuolo,
Certo è ch'io non son bella,
Ma in quella vece io mi sarò fedele,
Teco mi viverò, non come figlia,
Ma bensì come ancella;

E poi, che per ventura
Il mio fratel Logisto
Con esso noi dimora,
E' mio sommo desio,
Ch' egli pur con sua mano
Mi faccia dono dello sposo mio.

Ar. E' questo il colmo delle contentezze.
Entro le mie capanne ei dee trovarsi;
Colà moviamo il piede.

Mel. Via più, che non si crede,
Uranio, il tuo diletto esser dee forte:
De' rei casi di morte
Sono costoro usciti:
Entriamo, e stupirai,
Come tu gli abbia uditi.

GELOPEA

Favola Boſchereccia

DEL SIGNOR GABBRIELLO

CHIABRERA.

Digitized by Google

Perſone della Favola.

GELOPEA *Paſtorella.*

LICORI *Fante di Gelopea.*

FILEBO *Innamorato di Gelopea.*

ERGASTO *Amico di Filebo.*

TELAIRA *Sorella di Filebo.*

BERILLO *Innamorato di Gelopea.*

URANIO *Amico di Berillo.*

NERINO *Amico di Uranio.*

La Scena ſi finge in Promontorio ameniſſimo luogo del ſontuoſiſſimo Borgo di San Pietro d'Arena nella riviera di Genova.

Digitized by Google

GELOPEA

Favola Boſchereccia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ergaſto, Filebo.

Er. SE condurt' io voleſſi
Al loco di fatica,
Non arei meraviglia del rifiuto,
Che tu me me ne faceſti:
Ma io ti faccio invito
Perchè tu venga meco,
A dilettarti nella più gran feſta,
Ch'abbiano le campagne
Del noſtro Promontorio;
A vedere una guerra,
Che noi vogliamo far contra gli uccelli.
Son fatte le capanne; è netta l'aja;
Sono teſe le reti;
Ogni coſa appreſtata:
Oggi là tutto il fiore
Noi vedrem raunarſi delle ville
Della noſtra Poſevera.
Saravvi il buon Menalca,
Che nell'età canuta è sì giocondo,
E ſempre ha ſulla lingua
Alcuna novelletta graziosa;
Saravvi Alfeſibeo;
Che ſe in bocca riposi
Un picciolo fiſchietto empirà l'aria
Di mille varie voci
Naturali a gli uccelli,

Che più? Saravvi ancora
Con la Cetera dolce il buon Galicio,
Con la Cetera dolce, che sì spesso
Facci il letto lasciar per ascoltarlo.
Tu sai, che quante volte
Ei ne va trascorrendo,
Per gli dolci silenzi della notte;
Noi tutti volentieri
Cangiamo la quiete
Del sonno col piacer di quel bel suono.
Or questo al tuo Segaro, e a me promesse
Di farci udire un canto
Novamente composto per lodare
Le guancie d'Amarilli,
Della quale fatto amante
Ei ne va tutto in foco;
A sì fatte allegrezze non veranno,
Meno quelle allegrezze,
Che ci danno i piacevoli conviti?
Or volgi nella mente
Che letizia fia quella?
Che festa? che diletto?
Noi miriamo sovente
Abbandonar le case i cittadini
Della gran Figlia dell' antico Giano,
E sofferire i gieli,
E sofferire i venti,
Per godere i piacer delle campagne.
Or tu, come disprezzi
Ne' tuoi propri paesi
Questi stessi diletti a lor sì cari?
Forse che la stagione
Non ci chiama a goder delle foreste.
Alza un poco la fronte;
Mira nel ciel se pur un nuvoletto
Ove vi sai mirare.
Egli è tutto cristalli;
Egli è tutto zaffiri.
Dammi la mano; andiam caro Filebo,

Caro Filebo andiamo:
Noi ſarem colaſsù che la brigata
Sarà raccolta in parte;
Colaſsù dormiremo;
Come ſorga l'aurora e ſorgeremo
Anco noi parimente.
Eh che mi par veder, ch'ella ſe n'eſca
Dalla porta del Cielo
Fra roſe, e fra rugiade;
Già parmi di ſentir quell'aura freſca
Quel freſco venticello,
Che viſta più gioconda
Puoi ſperar da qualunque Paſtorella?
Io non ſon già canuto,
E pur non ſo trovare,
Che ritrovar tu poſſa nell'amore,
Che tanto ti diletti,
E tanto volentier ti facci amare.

File. Ed io non ſon canuto:
E pur non ſo trovare
Qual diletto tu trovi infra gli uccelli;
Ergaſto io volentieri
Rimiro Gelopea,
Perchè ſon fra ſeguaci dell'Amore.
Tu dolcemente perdi
Il tempo della vita, perſeguendo
Il volo degli augelli.
Altri ben volentieri
S'affanna, travagliando
Per arricchir con zappe, e con aratri,
Ecci alcun, che ſi gode
D'andar peregrinando, e non paventa
Le fortune del Mare;
E così vien, ch'ognuno
E'tratto dalla ſua propria vaghezza;
Ma perchè tu fai pompa
Con le parole tue di quei diletti,
A' quali tu m'inviti
Io così ti vuò dire,

Nè conviti, nè canti,
Nè dolcezza d' altrui ragionamento,
Nè ſereno di Cielo
E' tanto prezioſo,
Che ſi debba cangiar con uno ſguardo
Della mia Gelopea.
Che cerchi più bell' Alba?
Qual' oro ebbe mai l' Alba,
Che non perdeſſe appreſſo
I biondiſſimi crini
Di queſta Paſtorella?
Ebbe mai l' Alba roſe,
Ebbe mai neve, o gigli
Sulle guancie, e ſul ſeno,
Che non foſſero ſecchi pareggiati
All' Amoroſo Aprile,
Ch' ella porta nel volto?
Quando vedeſti in Cielo
Un ſeren così puro
Che poſto al paragone
Della ſua chiara fronte
Non rimaneſſe oſcuro?
Giungi poi che ſovente
Il Ciel non è ſereno,
E l' Aurora ha le guancie nubiloſe;
Ma ſempre Gelopea
E' chiara, ed è lucente.
A che dunque favelli
Della beltà dell' Alba
Per farmi diſprezzare una bellezza
Bella via più che l' Alba?
Adunque per innanzi
Taci queſte bellezze, e taci ancora
I tuoi fiſchi, i tuoi canti
Del noſtro Alfeſiebeo,
Del noſtro buon Galicio;
Ed i dolci diporti
Del mio gentil Segaro;
Che s' una ſola volta

Tu

Tu ſenti Gelopea, che ſi traſtulli
Col ſuo merlo; Oh coſa veramente
D'infinito piacere!
Ella per ſua vaghezza
Con la ſua bella voce
Se l'ammaeſtra, ed or gli va cantando
La canzone, Amarillide, deh vieni;
Or quella che comincia,
Vaga ſu ſpina aſcoſa;
E l'augelletto intento a' belli modi
Di quella bella voce le riſponde,
Vaga ſu ſpina aſcoſa;
Ella per vezzeggiarlo
Quì gli porge la punta del bel dito;
E l'augellin vezzoſo,
Dibattendo le piume
S'avventa a quel bel dito per maniera
Che direſti di certo,
Che voglia dargli morſi, ma beato
Poſcia gli dona bacio;
Or io per mille volte
Uſato a queſti canti,
Sai quanto ſtimo i canti di Galicio?
Quanto ſe foſſer pianti.

Erg. Tu così fattamente
Parli di Gelopea,
Che s'io veduta non l'aveſſi, certo
Eſſer la crederei coſa divina,
E pure quante volte
Io l'ho veduta, tante
Ho viſto nel ſuo viſo la bellezza,
Che vedo tutto il giorno
Nel viſo delle donne,
Coſa per verità da non morirne,
Per non eſſer a PALLA ſi VICINA
Quanto tu miſer credi;
Sì che temo aſſai ſpeſſo,
Ch'ella non t'abbia fatto alcuno incanto;
Io odo raccontarſi

Iſto-

Istorie spaventose di costoro,
Che voi chiamate amiche,
Ed io le chiamo peste
Di nostra giovinezza.
Ma pur che fine speri al tuo penare?
File. Il fin delle mie pene
Secondo me sarà, quando io sia fatto
Signor di sue bellezze.
Erg. Secondo me Signore
Sarai di sue bellezze, o se la sposi,
O se per altro modo tu le godi.
Fil. Goderle, e non sposarla
E' fuor di ogni speranza,
E contra il mio volere.
Erg. Dunque devi pregare,
E devi tener modi,
Ch' essa teco si sposi.
File. Io non ho risparmiate
Ergasto le preghiere,
Ma mia bassa fortuna mi contrasta,
Suo padre essi fermato
Di darla ad un bifolco
Padron di molti armenti,
E sdegna un Pastorello
Di così poche greggie.
Erg. E' mi pesa annunziarti,
Che per queste cagioni
Ella fia di colui;
Che s' egli la desira, ed ha fortuna,
Disiata da loro
Chi potrà disturbar le costor nozze.
File. Le potrà disturbare
Ciò che pur fino a quì l'ha disturbate,
Gelodea non consente.
Erg. Eh speranze di vetro!
Gelopea non consente?
Or se' tu così folle di maniera,
Che credi, ch' una donna
Vincer non si potrà dalle ricchezze?

Mal

Mal conoſci i coſtumi femminili.
Filebo odi l'amico,
Tu negli amor perduto non procuri
I domeſtici affari;
Tu non paſci la greggia; tu non ari,
Nè fai provedimento
Alcun per la vecchiezza;
Ella piena di guai
Ti fia toſto alle ſpalle; e Gelopea
Non ti tornerà giovine; Filebo
Filebo ama te ſteſſo, e non altrui:
Con queſto io vo' laſciarti;
Perchè venir non vuoi: ſtatti con Dio.

SCENA SECONDA.

Filebo ſolo.

O Gelopea più vaga a rimirarſi,
Ch' un praticel fiorito per l' Aprile.
Quando ſi leva l'Alba, più ſoave
A ſentirſi parlar, ch' un fiumicello,
Che vada lento lento mormorando
Giù per le rive erboſe, più leggiadra
A vederſi danzar ch' un zefiretto,
Che voli ſu l'erba ripiegando
Le cime tenerelle: o Gelopea
Gloria di queſti monti: onor di queſte
Valli, lume, e chiarezza di queſt' aria,
Tutta bellezza, tutta gentilezza,
Tutta dolcezza, e pur trovanſi ciechi,
E pur trovanſi ſordi, che biaſimando
E riprendendo vanno il mio ſeguirti,
E deſiarti? Ma ſe queſti tali
Or mi deſſero biaſimo, perch' amo
Le mie pupille, doverei ceſſare
D'amar le mie pupille per udirli?
E che far doverei delle pupille,
Se mirar non doveſſi la tua fronte?

La

Le tue guancie? i tuoi labbri? e finalmente
Tutta te ſteſſa? io certo ſon ferniato
Non accettar conſiglio, ſe non viene
A conſigliarmi Amore; eternamente
Son per eſſerti amante; io lo giurai
A tuoi begli occhi ardenti; e quì d'intorno
I teſtimoni ſon del giuramento:
In mille piante di queſta foreſta
Io già l'ho ſcritto; e ſu per le montagne
In più di mille pietre hollo intagliato:
Eſſe dureran ſempre, e ſempre mai
E' per durare il mio proponimento;
Io voglio, ch'a coſtui ſi doni vanto
Di liberare gli uomini dal biaſimo
Di eſſer di poca fede, ed incoſtanti.
Or tu dall'altra parte, e Gelopea,
Moſtraci, che la grazia, e la bellezza
Non è la ſola gloria delle donne,
Ma ch'amano la fede: in queſte ſelve
Sono rare a contar le Paſtorelle,
Che ſian fedeli: ognuna volentieri
Si laſcia comandar dalle ricchezze,
E diſpregia la fede, or tu sì bella
Non eſſer così fatta, e per la gloria,
Che a te ſi donerà della fermezza;
E per la vita mia, che verrà meno
Se tu mi ſaria tolta. Io veramente
Non ho gregge, nè campi onde ſervirti
Come Berillo, ma ſo ben che 'n petto
Rinchiudo un core, onde poſſo adorarti
Più, che cento Berilli.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Uranio, e Berillo.

Uranio.

IO veramente debbo
Renderti mille grazie,
Che tu m' abbia voluto
Far parte, e consigliarti
Meco del tuo pensiero;
Perchè per questo
Mi si porge materia
Di farti giovamento,
Siccome di far sempre ho procurato;
E come son tenuto;
Ma per niuna via
Io son per consentirti il dipartire
Di casa abbandonando,
E tuo padre, e tua madre;
I quali sia per se stessi
Cotanto di conforto solamente
Quanto ti son d' appresso;
Io non crederò già ch' in paragone
Tu voglia por l' amor di Gelopea
Con l' amor di tuo padre, e di tua madre,
Ma credimi per certo,
Che non ti sarà forza allontanarti
Per uscir dell' affanno,
Che ti porge l' amor di Gelopea:
Perocchè certamente
Tu sarai la tua sposa:
E vicino di lei,
E vicino de' tuoi
Goderai la bellezza, della quale

Tu

Tu oggi disperato
Te ne volevi andar peregrinando
A perder la memoria.

Beril. Uranio io già da Vecchi
Aveva dire inteso,
Che contra dell' Amor la lontananza
Era ottimo rimedio:
Io fatto aveva prova
E però poi, che indarno
Di guadagnarmi questa Pastorella
Sì bella, ed ostinata,
Voleva allontanarmi da quegli occhi
Onde nasce la fiamma,
Che mi ha già quasi tutto incenerito.

Uran. Berillo a così fatte medicine,
Le quali son l' estreme
Deve uomo por la mano allora quando
Tutti gli altri argomenti
Si son provati vani;
Hai tu fatto sapere a Gelopea,
Che tu la sposerai?

Beril. Glielo feci sapere
Ben mille, e mille volte.

Uran. E per bocca di cui?
Ch' è di grave momento in questi casi,
Ascoltar le parole
Da chi le sappia sporre.

Beril. Per bocca d'Atalanta
La sua cognata io da principio tenni
Modo di guadagnarla,
E con prieghi, e con doni:
Ed ella poi con lei s' è faticata
In tutte le maniere
Di piegarla per me; le mise avanti
La mia ricca fortuna,
Le sponeva miei prieghi,
Le narrava i tormenti, ch' io pativa;
Ma sue fatiche furo sempre indarno
Prese per mio soccorso,

Uran.

Uran. Non disperar Berillo:
Sappi che 'l tempo ha seco gran possanza
Nelle cose del mondo;
Odi quanta coltura,
E quanta diligenza adoperasse
Qualunque montanaro
Acciò d'Aprile il gran si maturasse,
Tutta sarebbe vana;
E poi senza fatica,
Per se stesso di Giugno si matura:
Così voglio che speri
Che 'l cor di Gelopea,
Che fino a questo giorno è stato acerbo
Incontra il buono studio d'Atlanta
Con un poco di tempo
Lascierà per se stesso
Affatto ogni acerbezza.
Beril. Uranio io non lo spero
Nè si deve sperare a mio parere;
Perciò che Gelopea
Non m'ama perchè veggia
In me cosa niuna, che le spiaccia:
Ma più tosto confessa,
Che molto degno son d'esser amato:
E ch'ella m'amerebbe,
Se l'amor di Filebo non l'avesse
Tutta quanta occupata;
Or si come è possibile, che s'empia
Un vaso già ripieno,
Così mi par possibile ch'Amore
Entri per me nel petto di costei
Già tutto quanto preso
Dell'Amore d'altrui.
Uran. Or si come volendo empiere un vaso,
Che già fosse ripieno,
Converrebbe votarlo, similmente
A noi convien di trarle fuor del petto,
Questo amor di Filebo.
Beril. Or trova tu maestro,

Che

Che tolga il Sol dal Cielo.
Amico non ti dissi,
Che per le pene mie non è speranza
Torle dal cor Filebo?

Uran. Berillo il tempo insegna
Pur con esperienza alcune cose,
Che 'l consiglio dell'uomo
Per se non troverebbe:
Io mi son ritrovato con questi occhi
A vedere ammorzare
Un non minore amore:
E con quell'arte stessa io son securo
Di raffreddar costoro.
Dimmi se'tu securo, ch' Atlanta
Sia per adoperarsi fedelmente
Ad ogni tua richiesta?

Beril. Ben securo, securo,

Uran. Or'odi un poco. Io vo' che seminiamo
Cotanta gelosia
Nel petto d'ambedue.
Che nel loco d'amor agevolmente
Sia per succeder l'odio.

Beril. E ciò come farassi?

Uran. Farassi in questo modo:
Io voglio ch' Atlanta con bell'arte
Ragioni a Gelopea, come Filebo
Pien dell'Amor d'un altra Pastorella
Ha questa notte posto
Ordine di trovarsi insieme seco;
E che poi le discorra,
Com'è possibil cosa, che Filebo
Finga d'amarla per averla a moglie,
Essendo ella sì ricca,
Ma che veracemente egli non l'ama,
Poscia ch' ama e procura
Le dolcezze d'un'altra:
Non dubitar, che al suon di queste voci
Non sorga Gelosia.

Beril. Io la vo' creder certo,

Uran.

Uran. Odi pur d'altra parte: io terrò modo
Ch'a Filebo si dica,
Come pur questa notte Gelopea
Ha fermato d'ascosa ritrovarsi
Con un suo caro amante,
Credi tu che 'l suo petto
Sarà senza veneno?
Da sì fatti sospetti nasceranno
Infra loro querele:
Dalle querele sdegni, e passo passo
Per questo modo anderà rallentando
Il loro amore, e noi staremo attenti,
E quando sentiremo Gelopea
Alquanto raffreddarsi,
Allora con più studio,
Allor con più preghiere assalirémo
L'animo conturbato:
Berillo è questa l'arte
Di vincere una donna.
Donna non si governa con consiglio;
Suoi movimenti sono impetuosi,
Ora t'odia, or t'adora,

Beril. Ma noi qual fingeremo esser' il loco,
Dove mentitamente
Deono ritrovarsi?

Uran. Quanto è più solitario
Tanto parrà per furti
Commessi per amore

Beril. E' così certamente.

Uran. Dunque vado pensando,
Che 'l senile d'Alfeo
Sarebbe acconcia stanza.
Egli di quì non è molto lontano,
Ed è nella capanna separato
Da tutte le capanne.

Beril. Dunque sia questo il loco.
Ma dimmi se sapendo
Ciascuno d'essi il loco, s'inviasse
Anco ciascuno in quella parte, e poi

Non

Non vedeſſe Paſtore, e Paſtorella
Se non che loro ſteſſi, non ſarebbe
Manifeſto l'inganno?

Uran. E ſe queſto avveniſſe, avverrebbe
Il fin del mio penſiero;
E quant'acqua è nel mar non laverebbe
Ciaſcheduno di loro
Nel giudizio dell'altro.

Beril. Orsù venga chi vuole, atteremo
Almeno noi medeſmi. Io ſon ſecuro
Dell'opra d'Atlanta
Con eſſo Gelopea; ma con Filebo?

Uran. Ho penſato a perſona la migliore
Per queſti effetti, che ſia nel paeſe.
Ei ſaperà ben fare,
E farà volentieri,
Ch'egli è molto tenuto a compiacermi,
Per molti giovamenti
Da me già ricevuti.

Beril. Dunque tù farai ſeco,
Ed io con Atalanta; e per adeſſo
Non vo' ringraziarti:
Nè queſto è benefizio,
Per cui ti debba ſolo render grazie.

Uran. Io ti ſono obbligato di maniera
Che quando farò tutto
Averò fatto nulla in tuo ſervizio.

Beril. Io me ne vado. A Dio.

SCENA SECONDA.

Uranio ſolo.

ALcun non può negare,
Che per la giovinezza,
Non ſian condotti gli uomini ad errore,
Che nell'età matura
Eſſi ſteſſi condannano, nè meno
Si può negar, ch'Amore

Col

Col ſuo foco n' acciechi di maniera,
Che non errare amando
Sia ſomma meraviglia.
Amor quaſi può dirſi un' aratore;
I buoi ſono gli amanti;
Or sì come non poſſono non gire
I buoi per quella parte
Là, dove gli ſoſpinga l' aratore,
Così non può l' amante
Non andar colà, dove
Amor vuol, ch' egli vada;
E ſe l' Amor è cieco,
Penſiamo per noi ſteſſi qual cammino
Si poſſa far ſecuro
Sotto la ſcorta ſua:
Ecco Berillo a che s' era condotto:
Voleva uſcir di caſa,
Voleva abbandonar queſto bel colle
Di cui ſovente la ſuperba falda
Con onda pur di puro argento il mare
Liguſtico ne terge, e inonda, e bagna.
Contriſtar ſuoi parenti,
E forſe il dolore
Seppellir la vecchiezza
Del Padre, e della Madre.
Per sì fatti dirupi il conduceva
La mano dell' amore.
Io ſpero col conſiglio,
E con l' arte penſata
Trar la ſua gioventù di queſti riſchi,
Perchè o veramente ei ſarà ſpoſo
Della ſua Gelopea,
Ovver con la lunghezza
Del tempo, rallentando la ſua fiamma
Pentiraſſi d' amarla.
L' amor de' giovinetti
E' ſecondo il proverbio,
Come il foco di paglia:
Ei non dura gran tempo.

Ma certamente in questo pensamento
Venutomi nel core
Berillo ha gran ventura,
Che si trovi in paese una persona
Di tanto accorgimento
Quanto ha Nerino; e che per forte io fia
Stato suo conoscente,
Alcuna volta io stato son pentito
D'aver seco amistade:
Ma pur provo, che giova alcuna volta,
Avere alcuna volta
Amistà co' malvagi;
E s'ei non è malvagio,
Non ha malvagi il mondo:
Ma quanto egli ha di reo,
Egli ha tutto rinchiuso in mezzo al core.
La lingua egli ha di mele, ed ha potuto
Con essa, e co' costumi simulati
Fare inganno a ciascuno,
Sì quasi uomo Santo è riputato:
Ma questa santità fara per oro
Ogni sceleratezza:
Veggolo io, che ne viene
E' desso? o pur non è? certo egli è desso,
Mi risparmia fatica
Di girne in queste spiaggie ricercando.

SCENA TERZA.

Nerino. Uranio.

Nerino.

Dicesi, che nell'anno
E' bella Primavera:
Ella bella è per certo:
Ma, bella per coloro
C'hanno stato, e fortuna da goderla.

Uran. Viensene giù pensoso:

Già

Già non ſtimo ch' ei penſi,
Per lo ben di niuno.
Neri. Che giova a me che 'l Cielo
Si freſco, ſia ſereno
S' ho poi coperto il petto di ſcurezza.
E ſe per povertate ho ſempre mai
Con marre, e con aratri
Da riguardar ſopra la terra in modo,
Che non m' avanza tempo
Da rimirar il Cielo.
Uran. Ei move molto adagio.
Neri. O oro degnamente
Da ciaſcun cuſtodito! e s' è ragione
Cuſtodirlo, è ragione
Ancora procacciar di farlo ſuo,
Ma per via, che ſia buona:
Or ſe non ſono aſſai le male vie,
Come lo farem noſtro,
Solo pur con le buone.
Uran. Io ſon per indugiar per fino a ſera
S' io non gli vado incontra;
Dio ſia teco Nerino.
Neri. E teco o caro Uranio;
Dammi la mano: oh come mi rallegro
Subito, che ti miro, ed a ragione:
Perchè è ſoave coſa
La viſta dell' amico;
Che ne vai tu facendo?
Uran. Io ti vidi da lungi, che venivi
Inverſo queſta parte,
Ed io mi ſon fermato a favellare
Con eſſo teco alquanto?
Neri. Hai tu da comandarmi alcuna coſa?
Tu ſai, come io ſon preſto
Ad ogni tuo ſervigio.
Uran. Io ben lo ſo; laonde
Non ſon per teco uſar molte parole:
Solamente ti dico,
Che voglio che t' impieghi in beneficio

Del noſtro buon Berillo
E tu devi ſperare
Che ſue molte ricchezze
Per li biſogni tuoi non ſaran vane.
Neri. La mia bella fortuna
Sarà cagion Uranio
Che le corteſie voſtre io non rifiuti,
E pur ſenza ſperanza di mercede,
Io ſon per por la vita
Per ſervir a Berillo,
Or di che debbo io fare?
Uran. Hai da ſaper in prima, che Berillo
E' forte innamorato
Di Gelopea figliuola di Melampo;
Or per queſta fanciulla conſumando
Ha fatto ciò che fanno
Tutto giorno gli amanti;
Ha ſoſpirato, ha pianto,
Ed ha fatto preghiere,
E tutto ha fatto indarno;
Ultimamente vinto dall' amore
Egli s' offerſe di ſpoſarla; ed ella
Pure gli fu ritroſa;
Cercando, e ricercando le cagioni,
Onde coſtei ſuggiſſe d' accettare
Ciò, ch' ella dovrebbe
Aver per gran ventura,
Abbiamo conoſciuto, ch' ella amava
Filebo, quel garzone
Fratel di Telaira;
Cugino di Torilla;
Ci fa dunque meſtiere
Di romper queſt' amore
E porre infra lor due
Diſdegni, e geloſie,
Onde a Berillo s' apra alcuna ſtrada
D' amica ſi coſtei,
Abbiam per tanto detto a Gelopea,
Che Filebo ha fermato in queſta notte

Di

Di ritrovarsi insieme
Con una Pastorella;
Or vogliam parimente, che si dica
A Filebo, sì come
Questa notte ha fermato Gelopea
Di ritrovarsi con alcun Pastore;
E gliel dica per modo,
Ch' egli debba ascoltarlo
Non altrimente, che per cosa vera;
Or se tu ti disponi
Di porti a questa impresa,
Io la veggio condotta
A disiato fine;
E però te ne prego, e ti prometto,
Che non sei per sentir la carestia,
Che n' affligge quest' anno.

Neri. Uranio a dirti il vero è picciol cosa
Questa, che mi commetti
A fornir per Berillo, e son per dire,
Ch' è poca cosa ancora al mio valore,
Dormite di buon sonno,
Tutto ciò fia fornito
Anzi che 'l Sol tramonti.

Uran. Odi, s' è fatto dir' a Gelopea,
Che 'l loco destinato a questi amori
E' là presso del fiume
Nel fenile d' Alfeo;
Rammenta questo loco,
E contalo a Filebo; perchè certo
Andrà colà spiando;
E son securo, che per Gelopea
Non men vi fie mandato; e se per sorte
Filebo fie veduto in quelle parti,
Il sospetto è per fare
Alte radici in petto
Di quella giovinetta.

Nerin. Favelli ottimamente.
Vanne a trovar Berillo, e fallo certo,
Ch' ei da me fie servito.

Uran. E tu come ſpacciato
Tu ti ſia da Filebo, hai da trovarmi.

SCENA QUARTA.

Nerino ſolo.

SE sì poca fatica,
E sì picciolo rischio
M'ha da fruttare il viver di queſt' anno
Sì come afferma Uranio,
Io non dirò giammai,
Che ſtagion queſt' anno
Sia ſtata altro, che fertile. Io per certo
Per sì fatta mercede
Anderei prontamente ad ogni impreſa.
Qui dove ſon mandato,
Che coſa ha di periglio
Narrare una bugia?
E cercar di piantarla
Dentro del ſeno d' uomo innamorato;
Oh faſſi egli altra prova
Tutto giorno fra noi?
Forſe ci ha dell' infamia?
E quale infamia? Io vo' laſciar da canto,
Che l' infamia non ſozza
Quanto l' oro abbelliſce;
Puoſſi dir' atto reo
Vietar ch' una fanciulla
Non perda ſua ventura
Per un vano appetito?
Qual giorno ſe non triſto, è per avere
Gelopea nell' albergo in caſa di Filebo?
Se tuttavia Filebo
Albergo ha, che ſia ſuo;
Dove all' incontro in Berillo
Starà ſempre giojoſa,
Sempre è per comandare a molte greggie,
A molti armeni; parmi,

Ch'

Ch' ella mi debba render grazie, quando
Udirà ch' io fui mezzo
A farle tanto bene,
D' altra parte non niego
Che 'l misero Filebo
Non sia per iscannarsi, ma ciascuno
Non deve in questo mondo esser felice;
Che la felicità a mio parere
In questo mondo è fatta
Sol per li possessor delle ricchezze.
Ma lascia ch' io ricerchi,
E ch' io trovi Filebo, e ch' io l' ammazzi
Con la verace angoscia
D' una finta novella.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Filebo, Nerino.

Filebo.

VOleva pur' Ergasto
Menarmi ad uccellar per le montagne,
E m'empiva la testa
Di mille sue promesse
D'ogni sorte diletto;
Ma per certo il mio core,
Che contrastò d'andarvi
Era fatto indovin della ventura,
Che doveva incontrarmi:
Ergasto o che diletto
Perder tu mi facevi
Con vani tuoi diletti.
Io dianzi andava intorno alla magione
Della mia Gelopea
Bramoso di veder quei suoi begli occhi,
Ond' io mieto ogni bene,
Ed ecco, ove io son presso alle sue case,
Ella si mostra fuore
Della sua fenestrella,
Bella, come un bel giglio;
Ridevano quegli occhi, ed a mirarli
Eran pieni di foco,
Ma di foco soave,
Che ricreava il cuore,
Sì come il Sol ricrea
Un fioretto gravato
Dall' ombra della notte;
Rideva quella bocca
Di perle, e di coralli,
Ove han riposto il meglio de gli odori

Le

Le roſe, i gelſomini,
Le viole, i giacinti.
Io pieno di dolcezza,
Che quaſi mi uccideva
Paſſava avanti, parte rivolgendo
Gli occhi verſo il ſuo volto,
E parte inverſo terra:
Ma quando io fui vicino, ecco ella laſcia
Uſcir delle ſue mani
Queſta faſcia di ſeta, che cadendo
Ferimmi in ſulla ſpalla;
E poſcia ſorridendo ſi naſcoſe;
Or queſta cara faſcia,
Sì come è vero ſegno
Del ſuo fervido amore,
Così ſarà la pompa
In ogni tempo, e loco
Della perſona mia:
Nè mi terrò men ricco, o meno adorno
Che s'io foſſi guernito
Tutto d'argento, e d'oro.
E perchè queſto giorno in che ſon tanto
Caramente onorato
Viva ben lungamente,
Voglio a forza intagliarlo
Nel piè di quel cipreſſo
Sotto cui ſi rauna i dì ſolenni
Tutta quanta la villa.

Neri. Ecco pur finalmente
Ho trovato coſtui.

File. Negli anni, che verranno, i Paſtorelli,
Che leggeran queſt'anno
Colà dentro ſcolpito,
Faran lungo ſermone
Di tanta mia ventura,
E ſe ſaranno amanti
Soſpireranno i miei sì dolci amori.

Neri. E' ben che me gli appreſſi
Non forſe ſi partiſſe.

Fil. Ed io benchè sepolto
Di sì fatta memoria farò diletto.
Ner. Dio sia teco Filebo.
Fil. E sia teco Nerino; ove ne vai?
Ner. Vado appunto cercando
Della persona tua.
Fil. Io mi son quì ben pronto
Ad ogni tuo servigio, or mi comanda.
Ner. Non ho, che comandarti;
Solamente ti prego, che m'ascolti,
Perchè son per parlarti
D'affari assai ben gravi.
Fil. Così farò: comincia.
Ner. Filebo, con Lucrino
Tuo padre ebbi amicizia
Ben stretta, e ben leale; e poi che morte
Ne lo colse, ho serbato
Verso te suo figliuolo
Quel medesimo amore; e se fortuna
Accompagnasse il mio buon desiderio
Così ti gioverei
Con opra, e con ricchezze,
Come or sì poverello
Io pur t'amo col cuore.
Fil. Nerino, io l'ho per certo, e ti ringrazio.
Ner. Devi dunque sentir le mie parole
Come d'amico, e non negare il vero
Securo, ch'io ti parlo
Per cagion di tuo bene:
Filebo io so di certo, che sei preso,
Nol negar, dell'amor di Gelopea,
Nè io di questo amore
O ti lodo, o ti biasmo:
L'amor'è passion di gioventute;
E tu se per amore
Mai sposassi costei
Avanzeresti assai la tua fortuna;
Perch'ella in questa villa
E' fortemente ricca, e tra le doti

E tra

E tra l'ajuto, che potria donarti
Suo padre, certamente
Sollevereſti ben la tua famglia:
Ond' io non ti riprendo
S' hai sì fatto penſiero:
Son ben d' opinion, che i parentadi
Debbonſi procurare
Con l'onor de' parenti:
E non contaminando
Le donne di niuno:
Che le coſe mal fatte
Mai non piacciono a Dio:
E ciò che a Dio non piace
Non ha giammai buon fine.

Fil. Favelli ottimamente:
Ma non ſo la cagione onde ti movi
A così favellare.

Ner. Ed io la ti vo' dire,
Se parlo ottimamente,
Perchè voi tu guaſtare
La caſtità della tua Gelopea?

Fil. Io far ciò? non giammai,
E s' io voleſſi farlo
Ella il conſentirebbe?
Tutto queſto è menzogna.

Ner. E ſe queſto è menzogna,
Come avete fermato
Di ritrovarvi queſta notte inſieme
Fuore della ſua caſa,
In ſolitario loco?

Fil. Quale uomo è tanto ardito,
Che finga una novella sì perverſa?

Ner. Filebo io ti dirò cotanto avanti,
Ch' al fine eleggerai di confeſſarmi
Quel, che non puoi negare:
Aſcoltami ti prego: La Licori,
Fante di Gelopea è mia cognata:
Coſtei ſul far del giorno
E' ſtata a ritrovarmi

Tutta piena d'affanno:
E cercava consiglio se dovea
O fuggirsi, o fermarsi in quelle case.
Mi raccontò, si come Gelopea
Ha questa notte posto
Ordine fermo di trovarsi insieme
Con esso un giovinetto
Per uscir di casa, e per tornarvi
Celatamente, aveva
Seco comunicati i suoi disegni,
Perchè le desse ajuto:
Ora Licori si trovava posta
In mezzo due pensieri,
Ch'abbandonar voluto non avrebbe
Quella sua giovinetta:
E d'altra parte teme
Le molte disventure,
Che possono avvenire,
E però meco ne prendea consiglio.
Io che del vostro amore
Aveva già notizia, chiaramente
Di subito compresi,
Che Filebo era quello,
Con cui voleva trovarsi,
Però meco ho proposto
D'essere teco intorno
A sì fatto negozio.
Filebo io torno a dirti
L'insidie, e i tradimenti
Non sono cari a Dio.
Il padre di costei
Se non oggi, dimani
Certo è per risaperlo:
Nè vorrà tralasciar senza vendetta
Una ingiuria sì grave;
Egli è possente, tu se' poverello;
Guarda in quanto pericolo ti pone
Biasmevole appetito.
Fil. Nerino io te'l confermo.

Di

Di questo non so nulla.
Neri. Come che non sai nulla?
Non avete fermato di trovarvi
Dentro al fenil d'Alfeo?
Fil. Meco non ha fermato
Di ritrovarsi in quello,
Nè meno in altro loco
Se tal ordine è fermo
E' fermo con altrui.
Neri. Teco, teco è fermato,
Che pur te solo ella ama;
Tuttavia se non vuoi
Aprirti meco, e non vuoi palesarmi
Il tuo chiuso secreto,
Non monta nulla; pure,
Che tu volga la mente a quale impresa
Voi vi siete disposti,
E che tu ben rimiri
A qual risco tu poni
La tua vita medesma,
E quella di colei,
Che tu dici d'amare
Via più di te medesmo.
Filebo, io te ne prego
Con quella tenerezza,
Che farebbe tuo padre,
E poscia c'ho fornito quello ufficio,
Ch'a me si conveniva,
Io mi dipartirò, rimanti in pace.

SCENA SECONDA.

Filebo solo.

O Filebo, che senti
Per bocca di Nerino?
Nel fenile d'Alfeo
Per impresa amorosa
Con altrui questa notte

Deve andar Gelopea?
Ah Gelopea finora
Nove così soavi
Hai fatto di veneno?
Qual forza ti stringeva
A mostrarmi sembianti
Cotanto graziosi?
Se 'l cor non era mio,
A che furono miei
Per così lungo tempo
Gli sguardi e le parole?
Ma se per qualche tempo
Il tuo cor fu pur mio,
Apri tu la cagione,
Onde subitamente
Altrui n' hai fatto dono,
Che io per me non trovo
La dove t' abbia offeso,
Nè cosa, onde sia degno
Di così grande offesa.
O sere, o giorni corsi
Con cotanti favori;
O promesse, o speranze,
O nozze disiate;
A sì misero punto
Dunque siamo venuti,
Ch' io nelle braccia altrui,
Oda starsi godendo
La perfida bellezza,
Che per darmi la morte
Con tanto tradimento
Tanto mi s' offeriva?
Ah crudel gente! ah nome
Senza amor, senza fede
Femmina! Or dunque in cielo
Non sarà tuono, o fiamma,
Ch' un dì faccia vendetta
Di tanto ingrato seme?
Pera il giorno ch' uscisti

Fuor

Fuor del ventre materno
Iniqua Gelopea;
Perano gli occhi tuoi
Maestri di fierezza,
Nati per fare stazio
De' cuor suoi più fedeli.
O tu ch' ai del suo petto,
E non so per qual modo
Intera signoria
Giovine sconosciuto,
Fuggi, fuggi quest' empia,
Lasciala in abbandono;
Non credere a' suoi vezzi,
Che con essi l'ingrata
Ha traboccato a morte
Un che non seppe mai
Salvo sempre adorarla;
Ma lasso, io qui mi doglio
Indarno, e mi lamento
Pieno d' angoscia, ed essi
Non si lamenteranno,
Che bene accolti insieme
Fra giochi, e fra dolcezze
Si goderanno; come
Ch' essi si goderanno?
Or per me non rimane
Almeno un' asta, un spiedo
Almen per vendicarmi?
Non sapeva costui,
Ch' io n' era fatto amante?
Che quella empia bellezza
Era già fatta mia
Per corante promesse?
O misero Filebo,
L' amor fin quì cresciuto
Così soavemente
Termineràssi in sangue,
Ed in ferro, ed in morte;
Ecco, dove mi tira

Tua

Tua fede, e tuoi costumi
Iniqua Gelopea;
Che fossi io nato cieco;
Che mi fosser caduti
Gli occhi quand'io ti vidi,
Che mi si fosse spento,
Il cor quando t'amai.

SCENA TERZA.

Telaira, Filebo.

Telaira.

VEggio io Filebo là, che stassi in atto
Di lamentarsi, tutto
Afflitto, e tormentato ne' sembianti?
Egli è certo Filebo,
Carissimo Filebo,
Carissimo fratello,
Ond' è, che ti rimiro contristato?
Perchè ti veggo a gli occhi
Questi novelli pianti?
File. O Telaira, quanto
Meglio saria per gli uomini, che al mondo
Non ci fosse l'Amore,
O ch'almeno le donne
Ci sapessero amare
Con un poco di fede.
Tela. Perchè queste querele?
Dillo, ch'io te ne prego.
File. La nostra Gelopea,
Come potrò mai dirlo?
Ella s'è data in preda ad un amante,
E questa notte, questa notte deve
Esser con esso lui.
Tela. Ah fratello, ah Filebo
Non dir queste bestemmie
Gelopea con altrui?
Qual fu l'uomo maligno,

Che

Che dice la menzogna ſmiſurata?
File. Non è uomo maligno;
Hallo detto Nerino.
Tela. E come ſa Nerino
Così fatto ſecreto?
File. Lo ſa per la Licori
Fante di Gelopea.
Tela. E perchè Gelopea
L'ha detto alla Licori?
File. Per aver più bell'agio
D'uſcire, e di tornare
A mezza notte in caſa.
Tela. Ma perchè la Licori
Dovea dirlo a Nerino?
File. Nerino è ſuo cognato;
Ed ella paventando di quei riſchi,
Che poſſono avvenire
In opere sì fatte,
Corſe a lui per conſiglio.
Tela. Or quale è queſto amante
Uſcito di ſotterra
Tanto improviſamente?
File. Non ſi ſa, ma Nerino ſoſpettando,
Ch'io non foſſi quel tale,
Venne per ammonirmi, e per pregarmi,
Ch'io non faceſſi ingiuria
Sì grave a quel caſato;
Ed io negando, come veramente
Dovea negare, ei quaſi argomentando
Contra di me mi diſſe,
Che il loco deſtinato
A queſti amori aſcoſi
Era il fenil d'Alfeo,
E ſi partì ben certo,
Ch'io foſſi quel Paſtore,
Che trovar ſi dovea con Gelopea,
Che così foſſe ognuno
Con eſſo l'infedele,
Come vi fia Filebo.

Tela.

Tela. Filebo io non vo' dire,
Che Nerino t' inganni,
Più tosto crederò, ch' ei sia ingannato,
Ma ingannato, o no; che Gelopea
Sia cotanto malvagia,
E' certamente inganno.
Duolmi, che per l' amore,
Che vi portate, a me sia divietato
Entrare in casa loro;
E che sia divietato a Gelopea
In meco favellare,
Che certamente or' ora
Farei che con sua bocca t' aprirebbe
La strada da venire
A trovar questa froda;
Ma perchè so, come la gelosia
Metta presto radici,
Nel petto di chi ama,
E so come ne tratta, io vo' condurti
A ritrovare il vero
Per un altro cammino;
Vanne nascostamente
Entro il fenil d' Alfeo
E là dentro t' appiatta;
Se non verrà niuno
Tu sarai fuor d' affanno;
Se verrà Gelopea
Tu farai tue querele, e tue vendette;
Ma non verrà niuno.

Fil. Io benchè sia tradito
Ingiustissimamente,
Non ho per tanto il cor così gagliardo,
Ch' io le dia tanta pena,
Quanta ella sentirebbe in rimirarsi
Colta su tanto fallo,
Da me massimamente;
Ciò non potria far mai;
Ma sì ben sommamente ho desiderio
Di spiare chi sia

Il

Il tanto fortunato,
Che trova tanta fede
In quel petto, ove io trovo
Cotanto tradimento:
E però viemmi in core
Di vestire i tuoi panni,
E per quelle contrade raggirarmi,
Per questo modo io posso agevolmente
Ben riconoscer loro
Senza esser conosciuto.

Tela. Fa, come più ti piace.

File. Come è possibil cosa,
Ch' ella doni se stessa a chi non l' ama;
Ma che alcun l' abbia amata,
Non so salvo Berillo.

Tela. A che tu dì pazzie:
Se Berillo più volte l' ha richiesta,
Al padre per sposarla,
E se 'l padre più volte
S' è turbato con lei,
Perchè non vuol sposarsi:
Dev' ella essergli amica
Potendo essergli moglie?

File. Hai ragion veramente; io non ritrovo
Chi possa esser costui.

Tela. Nè tu ritroverai
Nel fenile d' Alfeo
Alcun; sta di bon core; entriamo in casa.

File. Entriamo, ch' oggimai
Il Sole abbassa, e l' ombre
Allungando si van sopra la terra.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Licori, e Gelopea.

Licori.

O Figlia, o Gelopea
Da me non meno amata,
Che se mi fossi figlia:
Odi le mie preghiere:
Pon mente che tu perdi
E la vita, e l'onore.
Geco. Favella bassamente
Licori, e credi, che non ha periglio
Il mio proponimento
Emmi cara la vita,
E più caro l'onore.
Lico. Come non ha periglio?
Andarsene una vergine soletta,
Armata, e travestita
Per l'ore della notte?
Che ti conduce? io già non son sì sciocca,
Nè così poco esperta
Delle cose del mondo
Che non comprenda, che ti è fatta forza
Da stimolo d'amore:
Se tu sarai scoperta,
Sì come agevolmente
Ti potrebbe avvenir per mille vie,
Credi, ch'a tuo padre
Non ne verrà notizia?
Ed egli credi tu, che sia per starsi
Dolcemente con teco?
O tu forse possente
Sarai per farli credere, ch'onesto
Sia stato il tuo viaggio?

Mise-

Misera me per certo
Io son troppo vivuta,
Vedendo queste cose.

Gelo. Nè stimolo d'amore
Licori mi fa forza,
Che seco abbia alcun vizio,
Nè dentro questi panni in mezzo l'ombre
Della notte è possibile, che alcuno
Certo mi riconosca;
E quando io fossi conosciuta, quando
Ne giungesse notizia anco a mio padre,
Aprirei la cagione
Del mio cammino, ed ella mi porrebbe
Fuore d'ogni molestia.

Lico. Or s'è cotanto giusta
La cagion, che ti move o Gelopea,
Almen fammene parte,
Ch'altramente con l'anima turbata
Non son per stare in vita
Non ch'io deggia ubbidirti!
Or tiriamoci alquanto più lontano
Del nostro albergo, acciò securamente
Possiamo favellare.

Gelo. Già sai tu, che Filebo
Faceva apertamente
Le viste d'adorarmi,
Non che d'amarmi, or s'egli fintamente
M'amava io non so; so ben che vero
E'stato, ed è l'amore,
Onde l'ho amato, ed amo;
Io con gran desiderio mi farei
Seco sposata, ed egli
Mostrava desiarlo;
Ma pur mio padre è stato sempre avverso,
Dicendo, che non era
Onor di nostra casa
Darmi ad un poverello.
Io contra voglia sua non ho voluto
Dispor di mia persona:

E non

E non verrò giammai.

Lico. Ottimamente hai fatto
La mia fanciulla: Dio ti benedica.

Gelo. Ma ben dall'altra parte io ſon diſpoſta
Di non voler marito
Se non ſolo Filebo.
Ciò non è biaſmo alcuno,
Col marito per ſempre
Dura la compagnia;
Altri deve pigliarlo a ſuo talento.
In queſto ſtato d'animo vivendo,
Viemmi fatto ſapere,
Che Filebo non mi ama;
Ma che fingendo amarmi, egli procura.
Guadagnar quella dota,
Che può ſperar dalla ricchezza noſtra;
E così va cercando
Or queſti, or quelli amori,
E che pur queſta notte
Ha da trovarſi nel fenil d'Alefo,
Con eſſo una fanciulla.

Lico. Ah non fedel garzone,
Or con sì fatto cambio
Pagarſi dee la vera
Fede d'una donzella?

Gelo. Dunque ho preſo conſiglio
Di veſtirmi come uomo,
E gire in quella parte aſcoſamente,
E veder ſe per vero
Ei vien meno alla fede,
Ond'è tenuto amarmi.

Lico. Se pur altro non vuoi
Salvo eſſer fatta certa
Se Filebo è per gire in quel fenile,
Perchè voi porti a riſco
D'alcuna diſventura?
Non ſono io buona a pormi
A così fatto aguato?
Temi, tu, che con fede io non riporti

Qua-

Qualunque avvenimento?

Gelo. Licori una bugia,
Ed una verità, ch' è per costarmi
Tanto di pena, e tanto di conforto
Io non voglio fidarla,
Che alla propria vista;
Tu rimanti in riposo,
E vegghia volentieri
Per amore di me queste poch' ore.
Quando ritornerò trarrotti un sasso
Alla finestra pianamente, allora
Mi darai la scaletta,
Ed io verronne, questo
In somma è quel servigio,
Che a te fia nulla il farlo,
E l' accettarlo a me fia somma grazia.

Lico. E se tuo padre non ti vede a desco,
E dimandi di te, come poss' io
Celar la tua partita?

Gelo. E tu risponderai,
Che gravezza di testa,
M' abbia pigliata, è ch' io
Però mi son colcata, e ch' io riposo.

Lico. Carissima figliuola
Questi pensieri a te gli detta Amore;
Ma pensa che sovente
Sono interrotti i pensamenti umani,
Tutto che sian ben cauti.
A me trema nel petto
Il core, e sbigottisco
Solo a pensar, che tu debba soletta
In questa oscura notte
Andar per la campagna;
Or se mai si sapesse,
Che sarebbe di me? della mia fama?
E di mia vita? alla mia sola fede
Ha tuo padre commesso
L' onor di tua persona, a cui congiunto,
E' pur l' onor suo proprio;

Or

Or non ne sarei detta traditrice?
E dimostrata a dito in ogni loco.
A me sì come a vecchia
Si conviene ammendare i tuoi consigli,
E tu vuoi Gelopea,
Che così gli secondi?

Gelo. Licori tu comprendi,
Quanto ben cautamente
Mi metto a questa impresa,
Ciò ti deve bastare; io risoluta
Affatto son di trarmi
Questa spina dal core;
Or non puoi favellare,
Che tu favelli al vento.

Lico. Almen serba nel petto
Tutte le mie parole;
E siami testimonio in ogni tempo,
Come ti ho consigliata,
E come ti ho pregata,
E quanto affanno ho preso
Per questo tuo pensiero;
Io giuro a questo Cielo, a queste stelle,
Che su questo momento
Io cangiarei la vita
Con ogni tormentata.
Per me tu non diparti: Io non ti lascio;
Tu mi fai violenza.

Gelo. Orsù rimanti omai,
Che il Ciel profondamente è fatto oscuro.

Lico. Quanto è più scuro il Cielo
Io men debbo lasciarti, almen ne porta
O luce di lanterna, o d'altra face,
Che ti scorga per vie sì tenebrose.

Gelo. Se mio proponimento
E' di gir sconosciuta a che vuoi pormi
Per lume infra le mani,
Che altrui mi manifesti?

Lico. Nell'andar, nel tornare
Può venirti in acconcio,

La

La compagnia del lume;
Porgi la mano, e prendi
Almen questo focile;
Se ti farà mestiero, indi trarrai
Per tuoi bisogni il lume.

Gelo. Saggiamente ricordi. Or sta con Dio.

Lico. O Gelopea riguarda,
Che puoi pentirti ancora;
Ah figliuola consenti, ch'io ne vada,
E ch'io faccia la spia,
Che saperò ben farla;
Abbi pietà di questa vecchia, certo
Sento venirmi meno.

Gelo. Io più non rispondo.

Lico. Ella ha date le spalle.
Or poscia, che miei preghi
Non han potuto ritenerla, sia
Qualche pietà nel Cielo,
Che me la custodisca, e la difenda
Nell'andar, nel tornare,
E le tolga d'attorno
Pericoli di morte,
Pericoli d'infamia.

SCENA SECONDA.

Gelopea sola.

QUesta mia buona vecchia
Parla amorosamente, ed è commossa
Teneramente per la mia persona,
Io conosco per certo
Il suo fervente amore,
Il qual per mille provè
Addietro ho conosciuto, e veramente
Doverei rimanermi,
Siccome ella ammonisce;
Ma mi fa tanta forza
Il pessimo sospetto,

Ch'

Ch' Atalanta mi ha ſparſo nella mente
Che non poſſo diſporre
Di me ſteſſa a mia voglia
Voglio alquanto ſpecchiarmi
In quelle gran bellezze,
Ch' hanno vinto Filebo, ed ha ſpezzata
Nel ſuo cor quella fede,
Di cui ſoleva meco
Tanto ſpeſſo vantarſi;
Ma ſe queſta bellezza a lui pareva
Degna d' eſſere amata
Va più, che Gelopea,
Perchè tanto ſeguirmi?
Perchè tanto pregarmi?
Era forſe obbligato,
Amarmi oltre ſua voglia? o pur temeva
Non incontrare danno,
Se forſe, ei non mi amava?
Ma, ch' egli mi ami, e ſegua
L' amor d' altra fanciulla
Non è poſſibil coſa;
Indarno ei me lo giura;
Chi ama, ama una ſola;
Infino a queſto punto io vivo in dubbio,
Nè credo, nè diſcredo interamente;
Egli per tutti i ſegni,
Ch' uſano dar gli amanti
Ha dimoſtrato amarmi;
Ma d' altra parte intendo,
Che gli uomini ſan l' arte
Di ſottilmente fingere, nè vanno
Per altra ſtrada amando,
Che per quella una ſola,
Che ſia più frodolente;
Eſſi non han vergogna,
Ma prendono diletto
D' eſſer chiamati ingrati;
Ma ſe ſi danno vanto
D' uſare ingratitudine, per certo

File-

Filebo avrà fra loro
Materia onde vantarsi
Ch' io di me mi fermai
Di volere sposarmi
Con esso seco, ho posto
Il mio cor in sua mano;
Da lui s' incominciava
Ed in lui si finiva
Ogni mio pensamento;
Berillo in questa villa
Di non bassa fortuna,
Ma molto ricco, acceso
Sì come egli diceva,
Di questa mia bellezza, lungo tempo
Emmi venuto attorno
Ben fermo, e ben costante;
Dicalo egli se mai
Gli occhi miei lo miraro;
Ultimamente spinto
Da questo desiderio
Mi chiedeva per moglie;
Mio padre era rivolto,
E presto a compiacerlo, e reputava
Fosse per mia ventura
Un tal suo desiderio;
E per molte ragioni
Nol reputava a torto;
Io gli feci contrasto, e non per altro,
Che per soverchio amore,
Ch' ho rinchiuso nel petto;
Quante dure parole,
Quante minaccie ho poscia sofferite
Per tanta mia fermezza?
E tutto ho sofferito
Allegra, e volentieri,
Che così vuole Amore,
Or di sì fatto Amore,
E' questa la mercede,
Che sola a mezza notte

Andare investigando io son costretta
Le frodi, i tradimenti,
Che contra me son fatti;
S' alcuna donna è volta
A pensieri amorosi,
Certo per mio consiglio
Non fia lenta a pentirsi,
O Filebo darai per alcun tempo
A questa sfortunata
Tanto di gioja, quanto
Or le dai di tormento.
Ma così passo passo io son venuta
Al loco designato,
Ecco il fenil d' Alfeo;
Loco, che per dolcezza, o per miseria
Mi sarà sempre fisso
In mezzo la memoria.
Or' io fra tante macchie
Ho da cercarne alcuna,
Dove possa appiatarmi, e discoprire
Quinci intorno ogni cosa:
Parmi, che quel roveto
Potrà ben ricoprirmi;
Entrerò colà dentro; e quelle spine
Saranno i primi frutti,
Ch' io raccolga d' Amore.
O Gelopea se alcuno
Mi ti richiederà, dove vivendo
Tu fossi più meschina.
Fa che tu gli risponda;
Al fenile d' Alfeo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Filebo solo.

GLI altri che son presi
Nella rete d'Amore
Usano travestirsi,
Usano travestirsi in strani modi,
Per agio di godere, e corre
Comodamente i frutti
De' desiderj loro.
Ed io sono condotto a travestirmi,
E porromi nascosto a rimirare,
Ch' altri mi tolga e rubi
Quanto di bene al mondo
Ho sempre desiato.
Io ben vo, creder certo,
Che per addietro alcuno
Non abbia amato, nè patito amando
Con tanta disventura.
I campi ond' io speravo
Le belle spiche, hanno per me prodotto
Solo loglio, ed avene;
Lasso, per Gelopea
Solamente sperai,
Che dovesse fiorire
Il mio misero stato, ed ella ha mosso
Una tempesta, onde s' abbatte, e schianta
Affatto ogni radice
Di tutta mia speranza.
Or così vada, io vo' co gli occhi miei
Mirar sì strana cosa;
E poscia alcuna cosa
Non vo' più rimirare in questi campi,
Ch' han potuto produrre
Così gran tradimento.

Digitized by Google

Anderò peregrino
Per paesi stranieri, o ne' deserti
Mi viverò romito
In mezzo delle fere,
Che se pur son crudeli,
Almen non san tradire.
Voi monti, voi rivere,
Della bella città, cu' ancor Reina,
Ma non già come prima, altera siede
Di tutto il Mar sopra superbo scoglio.
Voi belle spiagge, in cui
Son nato, e son nudrito
Così soavemente, in mezzo a cui
Ho pasciuto le greggie; e poi credendo
Dirittamente esser amato, ho tanto
Infino a quì goduto,
Meco verrete, e sempre
Sarete nel mio core
Con diletta memoria.
Ma voi dall' altra parte non vogliate
Per mia tanta miseria
Di me dimenticarvi;
Anzi quando passando
Vedrete Gelopea,
Allora o cari Monti,
O care valli, o care
Piante rimproverate
A lei la rotta fede,
E i rotti giuramenti.
Ora s'io non mi inganno,
Veggo poco lontano
Il fenile d' Alfeo;
Loco del quale io solo
Non son per ricordarmi.
Io non volli scoprire a Telaira
Affatto il mio pensiero,
Non vo' più rimirare in questi campi,
Ch' han potuto produrre
Così gran tradimento.

Anzi per vendicarli;
Se Gelopea vi viene anzi l'amico,
Io metterola in fuga;
Ma come vien colui
Io raccorollo, ed egli
Lasciandosi ingannare a questi panni
Mi si farà vicino, ed io con questo
Trapasserogli il petto;
Ciò fia per certo: or come,
Salir debbo la suso?
Sta che per queste morse io condurommi
Al van della muraglia,
E sul palco del fieno.

SCENA SECONDA.

Gelopea sola.

L'Oscuro della notte mi ha nascosto
Il viso, e le fattezze
Di questa traditrice,
Ma non mi ha già nascosto il tradimento.
Gelopea tu sei chiara,
Gli occhi tuoi se l'han visto.
E chi mai più fidarsi
Dovrà d'uomini al mondo?
Ah maledetta schiatta
Ch'ora s'apra la terra, ed inabissi
La razza scellerata.
Che mi ha giovato amare?
Che sofferire amando,
Che si perdono i giorni più soavi
Della mia giovinezza?
O Berillo, se forse
Da me ti stimi offeso,
Non ti mettere affanno,
Che tu sei vendicato.
Or va poscia, e sostieni
I gridi, e le minacce

Del padre, e ſerba il core interamente
All' amor di coſtui;
Dunque per me ſaranno
Solo le frodi, ed altra
Goderà degl' inganni?
Io la ſchernita? ed altri
Goderà de' miei ſcherni?
Non fia così per certo.
Che farai Gelopea?
Ammazzerò coſtei:
E s' ella ha cominciate
Le non ſue proprie gioje,
Farò che ſian fornite:
Ma ſe per ſorte non l' ha cominciate,
Io farò sì che lenta
Fia ſtata a cominciarle.
Ecco comodamente da più parti
Poſſo por foco in queſti fieni, e s' ella
Toſto non ſe nè avvede,
Può la fiamma annegarla, e ſe per tempo
Ella pur ſe n' accorge; malamente
Può turbata dal riſco giù calarſi,
Ch' io non le corra addoſſo,
E con queſt' aſta non le paſſi i fianchi;
E così non in tutto
Potrò dirmi infelice.
Orsù mettiamci all' opra;
Laſcia, ch' io tragga foco dal focile,
Che non ſenza conſiglio
D' Amor mi porſe di ſua man Licori:
E di queſte cannuccie
Componga una facella;
Che sì farò ſentirle
Foco altro, che d' Amore;
Ma chi mi fa ſecura
Ch' anzi, ch' io quì veniſſi
Filebo dentro non ſia naſcoſto?
Ed ei potrà perire
Spento dal foco; o per fuggire il foco

Giu

Giù ruinando a terra
Fiaccarsi il collo, e sia;
Fiacchisi il collo e pera;
Perirà forse mai salvo un' ingato?
N' avanzeran ben tanti,
Che tradir si potrà dalle fanciulle.
Ah tirannia d' Amore;
Non può la mano alzarsi;
Io non ho core, or come
Potrò certificarmi ch' egli sia
O che non sia quì dentro?
Lascia, ch' io corra a casa Telaira,
Forse non sia partito
Ancor di casa, e staffi ad aspettando,
Che sia notte più alta;
S' egli non sia partito, Telaira
Lo saprà dirmi, e s' egli
Per avventura sia partito, allora
Meco andrò pensando
Sopra la mia vendetta.
Stelle voi che vegghiate
In Cielo eternamente
Tutte quante le notti,
Vedeste mai, che notte si volgesse
Piena sì di dolore
Per nessun' altra donna?
Ecco io sono all' albergo;
Io picchierò questa fenestra, ch' ella
Ha letto in questa stanza.

SCENA TERZA.

Gelopea, Telaira.

Gelopea.

SU vien fuor Telaira;
Telaira vien fuore;
Non conosci tu me? son Gelopea
Vientene prestamente.

Tela. Or che ſarà?
Dove ſei Gelopea?
Gelo. Io mi ſon quì; non ſcerni
Per l'ombra della notte?
Tela. Gelopea traveſtita
Va vagando a queſt' ora?
Che ſarà Gelopea?
Chi così ti conſiglia?
Gelo. Saperai tutto adagio, or mi riſpondi.
Dimmi dov' è Filebo?
Tela. Coſtei per certo è piena
D' alcuna geloſia.
Tu ricerchi Filebo, ed io ricerco
La cagion, che tu porti
Coteſti veſtimenti.
Gelo. La ti dirò, ma dimmi,
Che n' importa il ſaperlo:
Dimmi dov' è Filebo?
Tela. Filebo era pur dianzi
Meco a ragionamento
Alla ſolita ſtanza.
Gel. Dunque dimora in caſa?
Tela. Oh non te l'ho già detto?
Gelo. Me l'affermi per certo?
Tela. Per certo io te l'affermo.
Gelo. Io così vo' cercando, Telaira.
Vien meco; ho gran meſtiere
Della tua compagnia.
Tela. Dove vuoi tu, ch' io venga a sì fatta ora?
Più roſto quì rimanti,
E dimmi la cagione
Del tuo così veſtire.
Gelo. Te la dirò per via.
Vieni, perchè l'indugio
Potrebbe ruinarmi.
Tela. Eccomi teco, andiamo.
S' io ſteſſa non vedeſſi
La tua perſona avvolta in cotal veſte,
Altri potrebbe indarno

Aver-

Avermelo narrato.
Gelo. E si narra ben anco
Alcuna cosa strana,
Ch'è vera alcuna volta.
Tela. Questa ne sarebbe una.
Ma chiarisci mi omai
I tuoi novelli affari, onde trascorri
Per l'ombre della notte
Sì come un cacciatore.
Gelo. Son pur venuta al loco là, dov'io
Gli ti volea narrare
Tutti distesamente.
Ascoltami tacendo.
Quanto abbia amato tuo fratello, e quanto
Io l'abbia disiato
Per mio marito io posso
Chiamarne in testimonio te medesma:
E quanto egli giurasse,
Che non mi amava, ma che mi adorava,
E che sol disiava le mie nozze,
E che per ciò vivea;
Tu pur lo sai, che di tua bocca tante
Volte me lo dicesti;
Or costui si fedele
Essi perduto appresso
Altri novelli amori, e questa notte
Ha fermato trovarsi entro quei sieni
Con esso una sua amica;
L'amica è già venuta,
E stassi ivi rinchiusa.
Tela. E tu lo sai di certo?
Gelo. Holla veduta con questi occhi miei,
Che dentro quel roveto
Stava tutto spiando.
Tela. O cosa da narrarsi!
Gelo. Da narrarsi per certo;
Ma come estremo esempio di perfidia.
Tela. E perchè vai picchiando
Alla fenestra mia,

E mi meni con teco in questo loco?

Gelo. Io volea vendicarmi,
E pagar le mie pene
Col sangue di costei,
E voleva dar foco da più parti
A questi fieni; allor per tal maniera,
O Ch' improvvisamente sopraggiunta
Dal foco s' annegava;
O che fuggendo il risco
Precipitosamente si sarebbe
In terra traboccata,
Ed io con questo spiede
Le trapassava il petto.

Tela. Ah trista la mia vita!
E perchè non fornisti il tuo disegno?

Gelo. Mi ritenne l' amore
Il qual dovea spronarmi; paventai
Non fosse chiuso quì forse Filebo
Anzi ch' io ci venissi;
Nè mi sofferse il core
Che 'l foco lo spegnesse, e che fuggendo,
Egli corresse risco di fiaccarsi
Il collo, o di storpiarsi
Per qualche altra maniera;
Così venni a tua casa; or poi che certa
M' hai fatta, ch' egli chiuso
Ancor non è quì dentro, io volentieri
Ho voluto, che vegga, e poi gli conti
Le mie proprie vendette.

Tela. Dunque tu vuoi, che mora
La donna quì rinchiusa; e vuoi lavarti
Le man dentro il suo sangue?

Gelo. Or or tu lo vedrai.

Tela. Ed io lassa ti dissi,
E dissilo a buon fine,
Che Filebo era in casa;
Meschina Telaira!
O cara Gelopea,
Getta cotesto ferro,

Gela.

Gel. Non ha loco clemenza
Nel vendicar Amore;
Non ti doglia che mora
Una donna impudica.
Tel. Ah Gelopea quì dentro,
Non è donna impudica.
Gel. Come non la vidi io?
Non la vidi venire?
Non quì dentro serrarsi?
Tel. Ah ch' egli fu Filebo.
Gel. In che modo Filebo?
Tel. A lui fu detto cosa
Nè vera, nè credibile, ma vinto
Da passion soverchia
Egli pur si condusse a sospettarne;
In somma gli fu detto,
Ch' ascosa in questi fieni, e questa notte
Tu dovevi trovarti
Con uno occulto amante.
Gel. Io doveva trovarmi
Con uno occulto amante?
Tel. Ed egli se ne venne
Così pieno d' angoscia, ch' a mirarlo,
Era una pena, e meco lamentossi;
Io che sapeva come
Di te non si voleva aver sospetto,
Per liberarlo affatto
Da così grave affanno il persuasi,
Che quì dentro nascosto
Stesse attendendo il fine
Di sì brutta bugia;
Egli prese il consiglio, e per più forse
Coprirse a gli occhi tuoi
Volle vestirsi panni femminili;
Ed egli è la fanciulla,
Che tu venir vedesti,
E che volevi morta,
Cel. Or perchè mi dicesti,
Ch' egli si stava in casa?

Tel. Dirotti; in rimirarti
Dentro cotesti panni,
Ed a tal ora, io corsi col pensiero,
Ch' alcuna gelosia
Ti fosse entrata in testa; ed io pensava
Acquetarti la mente,
Se ti faceva credere, che meco
Egli si stava in casa.
Gel. E se tu non venivi,
E s'io non ti sforzava a venir meco,
Ch' avveniva di noi?
Tel. Meschina me ch' io tremo
Solamente a pensarlo. Dio pietoso
Dal Cielo ha volto gli occhi
Sul buon animo mio
Gel. Chi fu lo scellerato,
Che compose la pessima novella
Della mia fama, e dissela a Filebo?
Tel. Io vo' chiamarlo; ed egli
Meglio saprà narrarglielo. Fileba,
O Filebo vien fuore;
Odi, son Telaira,
Vien fuor che ti vo' torre
Da buon senno il sospetto.

SCENA QUINTA.

Filebo, Telaira, Gelopea.

Filebo.

CHI pur quì ti conduce?
Che mi chiami con voce,
Che all' udir parmi lieta.
Tel. E perchè non debbo io
Dimostrarmiti lieta?
Che ti veggo scampato dalla morte
Tib. Chi voleva ammazzarmi?
Tel. Ah fratel! Gelopea.

Fil.

Fil. E che va più cercando?
Ella troppo mi ucciſe
Col mancarmi di fede.
Tal. Sciogli, ſciogli la mente
Dal perſuaſo inganno.
Non ti diſs'io, ch'era impoſſibil coſa,
Che 'l cor di Gelopea ſi rivolgeſſe
Ad opra vergognoſa?
Ella è quì, che deſira
Udir da te; chi ſeppe ſottilmente
Tanto ingannarti, guarda,
Se tu la riconoſci;
Ella dentro quei panni eſſi naſcoſta
Per eguale ſoſpetto,
Ch'ebbe della tua fede;
Ed appiattoſſi in quei ceſpugli, e vide
Quando tu racchiudeſti entro il ſenile;
E ſe pietà di Dio
Non faceva contraſto,
Ella accendeva i ſieni riſoluta
Quando foſſi diſceſo d'aſſalirti
Tutta turbata, e d'ammazzarti: in tanto
Inganno l'avea tratta il tuo veſtire,
Ed in tanto veneno
L'avea poſta il furore
Dell'empia geloſia;
Or tu falle paleſe
L'autor del tuo ſoſpetto;
E fa ch'ella ti dica, chi la poſe,
E come io queſti affanni.
Fil. O cariſſima, ch'altro
Nome non poſſo darti,
Perchè mi ſei cariſſima; Nerino
E' ſtato oggi a trovarmi,
E riprendendo me perch'io voleſſi
Per modi non oneſti
Queſta notte eſſer teco in queſti fieni,
M'affermava per certo,
Che dovevi venirvi; ed affermava

Che

Che ciò sapea per bocca di Licori;
Così mi fe geloso
Tanto ch' io ne moriva; e Telaira
Come colei, che certa
Era della tua fede, consigliommi,
Ch' io quì venissi innanzi; ed attendessi
Il fin della menzogna.
A me piacque il consiglio; ma pensai
Cosa, che a lei non dissi.
Dissile solamente,
Che per via più celarmi,
Io mi volea vestir, sì come donna:
Ma era mio pensiero,
Che se venia l' amico immaginato,
Dovesse per gli panni
Incautamente fermarsi d' appresso.
Ed io volea cacciarli
Questo pugnale in petto;
E tu se a cotesto abito mentito,
O cara Gelopea
Punto mi ti appressavi;
Ma non vo' ragionare,
Che mi esce il cor dal petto.
Solamente a pensarlo.
Ho narrati gl' inganni,
Che a me son stati detti, ho raccontati
I pericoli gravi,
Che questa notte ho corsi:
Ma tu come ingannata?
Chi fu lo scellerato;
Che si prese diletto in tormentare
L' anima d' una vergine?
Gel. Ella è stata Atalanta, e col suo dire
Mi mise il core in dubbio, e per chiarirmi
Volli venir io stessa,
E per andar secura
Nell' ore della notte,
Di questi vestimenti io mi coperfi;
Ciò che poscia avvenuto

Mi

Mi sia, dianzi narrolo Telaira;
Ma chi loro abbia mossi
A così travagliarne, a più bell'agio,
Noi ne ricercheremo.
O Filebo di quanti
Biasmi, di quante ingiurie
Contra te dette, io devo
Dimandarti perdono.
Tel. Questa notte trascorsa
Con tanti fieri rischi, e Gelopea,
N'ammaestra, ch'omai
Fornir dobbiate i vostri onesti amori.
Io vi prego vogliate
Accettar mio consiglio,
Andiamo incontanente
A trovarne Atlanta, e raccontiamo
Gli strani avvenimenti trapassati.
Dappoi la pregheremo
Che voglia accompagnarci
Con sue buone preghiere,
E far sì, che tuo padre, o Gelopea,
Voglia omai queste nozze,
Che voi volete, e mostri,
Che son volute in Cielo.
Gel. Facciam, come tu vuoi.
Tel. Or moviamo oggimai,
Fil. Io, perchè nel mio core
Non entrò mai pensiero
Salvo d'onesto amore, ho per costante,
Che Dio m'abbia guardato
De' pericoli corsi; e parimente
Ei sarà per guardare
Sempre qualunque amante
Amerà drittamente.

Il fine della Gelopea.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL RAPIMENTO
DI CEFALO.

Rappresentato nelle nozze della Cristianissima Regina di Francia, e di Navarra,

MARIA MEDICI
BORBONA.

Digitized by Google

Interlocutori.

Poesia fa il Prologo. Berecintia

Aurora. Giove

Cefalo. Coro di Cacciatori

Titone. Di Tritoni

Oceano. Di Amori

Febo. Di Segni celesti

Amore. Di Dei

Notte. Fama dà la licenza.

PRO-

Digitized by Google

PROLOGO.

La Poesia.

PER serenar il cuor negli altrui cori
Favoleggiando in misurati accenti
Io nelle nobil menti
Spiro dall'alto Ciel sacri furori,
E di chi prezzo, ed amo
Agito i petti, e Poesia mi chiamo.

Vo colà pronta, ove virtù m'invita:
Quinci a te scendo riverente, inchina,
O Inclita Reina,
Cui l'alma Italia qual suo pregio addita,
Cui Francia alta desira,
E cui l'Esperia, e'l suo gran mondo ammira.

Già sulla cetra degli Amor compagna
Le glorie io fei di tua beltà sì chiare,
Che Teti in grembo al Mare,
Ed in grembo alle nubi Iri si lagna,
E lagnasi non meno
Espero ardente in mezzo al ciel sereno.

Or tra le pompe, e gl'Imenei festosi
Ampj teatri, e scene eccelse indoro,
Espongo oggi fra loro
Al forsennato vulgo amori ascosi,
E tra bei suoni; e canti
Mostro d'antichi Dei varj sembianti.

Tempo verrà, che de' tuoi figli altieri,
In far cantando le vittorie conte,
Sull'Eliconio monte
Io farò risuonar versi guerrieri,

Qual

Qual rimbombo di venti,
O per distrutto gel gonfi torrenti.

In tanto l'asta glorioſa, e l'armi
Non mai per forza, o per insidia dome,
E del tuo Marte il nome
Impiumo sì d'Infaticabil carmi
Ch'a minacciargli assalto
Strale d'Invidia non può gir tant'alto.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Aurora, Coro di Cacciatori, Cefalo.

Aurora.

Plaggie del Ciel ſerene
Laſciar voſtri bei lampi or non mi pento;
Tanto in terra di bene
Mi fa cercar Amor col ſuo tormento.

Uno de' Cacciatori.

Cefalo ſorgi, che dal Cielo un Nume
Entro nembi di roſe a te s' invia:
Di venerarlo, ed adorar fa ſegno;
Che ſe non ben s' onora
Eterna poteſtà, ſi move a ſdegno.

Cefalo.

Qual tu ſia delle ſuperne Dive,
Che tra mortali glorioſa ſcendi,
Sia per noſtra ſalute il quì vederti:
Se Cintia ſei, che per queſt' erme rive
Col corſo uſato di ſelvaggie belve
Brami per gli occhi tuoi nuovo diletto,
Io pronto ſgombrerò di queſte ſelve.

Aurora.

Cintia non ſon, che a gli animali guerra
Muova con arco, e ſtral per le foreſte:
Io ſon l' Aurora, e ſo vedermi in terra
Per mitigar l' affanno,
Che le ferite d' un mortal mi danno.

Digitized by Google

Che nel cor degli Dei
Non può fallir pietate.

Aurora.

A miglior tempo riſerbate i preghi,
Non più fate ſonar voci dogliose,
Le piaghe del mio cor ſono amoroſe,
Che i lucidi occhi tuoi Cefalo apriro,
Nè per mia contentezza altro deſiro,
Che ne' regni del Ciel farti beato.
Tu le miſerie umane
Fuggir oggi da te vedrai lontane,
E cangerai da queſta diva amato
Il tuo caduco a ſempiterno ſtato.

Cefalo.

O gran pregio del Ciel oggi che penſi?
O compagna del Sol vuoi provar forſe
S' ho riverente il cor quanto convienſi?
Ch' io tanto ardiſca? Io dell' Aurora amante,
O belliſſima Diva ſo non ſon degno
Di colà por le labbra,
Ove tu pon le piante.

Aurora.

Del Ciel le grazie da ſprezzar non ſono;
Diſgombra l' umiltate a me nojoſa,
A te ſteſſo dannoſa.

Uno del Coro.

Impetrerà mai fede
Narrandoſi ad altrui la meraviglia
Ch' oggi per noi ſi vede?

Cefalo.

Tu bellezza Celeſte
Cerca d' un amator nel Ciel ſereno:

Io

Io vile Uomo terreno
Seguiterò d'amar bellezza umana
Entro a queſte foreſte.

Aurora.

Se terreno, e mortale
Schifi nell'alto Ciel di viver meco
Io celeſte immortale
Non ſchiferò quaggiù di viver teco.

Cefalo.

A' ſommi Dei non è da dar conſiglio:
Fia ben ciò, che farai.

Aurora.

Ove il piede rivolgi? ove ne vai?

Cefalo.

Per l'aſpre ſelve a perſeguir le fere.

Aurora.

Oggi dal guardo mio non fuggirai;
Uomo non ave incontro a Dio potere.

Coro di Cacciatori.

Io tra foreſte, e tra nevoſi monti
Di lunghe aſte ferrate armo la deſtra,
Ed a greggia ſilveſtra
Di cervi altier per le ramoſe fronti,
Ed a Cinghial torbido gli occhi, e bianco
Le curve zanne empio di piaghe il fianco.

ATTO SECONDO.

Titone, Oceano, Febo, Coro di Deità marine, Amore, Coro di Amori.

Titone solo per aria.

CHI mi conforta aimè! chi più consolami?
Or che 'l mio sol, che sì bei raggi adornano,
La bellissima Aurora, onde s'aggiornano
Mie notti, innanzi tempo ecco abbandonami;
Nè pensa che quest' ore unqua non tornano.
Quinci sì trista in cor voce risuonami;
Che tutti i miei pensier dolcezza obbliano,
E rio sospetto a rie querele spronami.
Diva, che gli occhi miei tanto desiano,
Che dal mesto Titon sì ti desviano?
Deh se tue belle ciglia ora mi scorgono,
Mira, che gli occhi miei lacrime piovono;
E che mentre dal cor preghi ti porgono,
Mie voci co' sospir l'aria commovono.

Oceano.

Dispensator dell' ammirabil lume
Che su destrier volanti
L'universo correndo orni, e rischiari;
Perchè non sali per gli eterei campi?
Ed oltre al tuo costume
Lento soggiorni nel gran sen de i mari?
Se de gli eterni lampi
Febo sei scarso al mondo,
Le strida de' mortali al Cielo andranno;
Che 'l pianto è grande, dov'è grande il danno.

Febo.

O dell'onde infinite
Sommo rettor, tu mi condanni in vano:
Almo padre Oceano
Al viaggio del dì già non son lento:
Ecco i destrier, c'han nelle piante il vento,
Sì son disposti al corso;
Mira l'aurato morso
A tutti intorno biancheggiar di spuma:
Par che di calpestar gli alti sentieri
Ciascun avvampi, ed arda:
Nè la mia destra allo sferzar fia tarda.

Oceano.

Dunque a' destrier focosi allenta il freno,
E fa sonar le luminose rote
Su per lo smalto del bel Ciel sereno.

Febo.

Come pos'io, se non appare ancora
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro
A farmi scorta nel cammin l'Aurora?

Oceano.

Perchè cotanto indugia
La ruggiadosa Diva?
Già per l'addietro di volarti innanzi
Mai non mostrossi schiva.

Febo.

Forse Titon con amorosi preghi
Seco ritienla, e le fa forza al core;
Che ogni termine sprezza,
Ed ogni freno, ed ogni legge Amore.

Una

Uno del Coro delle Deità marine.

Il fanciul, che raccende
L'aria di sì bei rai
E' forse Amor, ch'inverso noi discende?

Un' altro dallo stesso Coro.

Amor è, rimirate
E la faretra, e l'arco
Che mortalmente impiaga;
E pur ogn'alma di sue piaghe è vaga.

Amore.

Illustrator del mondo,
Che ogni cosa discerni;
Omai disfrena i corridori eterni,
E sta del mar in fondo;
La bellissima Aurora a te non torna,
E sai che senza Aurora
La notte non s'aggiorna.

Febo.

Come, come, non torna? e che ritiene?
E chi da me disvia
La bella scorta mia?

Amore.

Questa immortal faretra
Halle ferite il petto,
E sì dolce diletto
Ella un bel viso rimirando impetra,
Che di te non rammenta.
E non rammenterà, se pria non chiudo
Quella percossa acerba,

E non ſpargo di mele i ſuoi martiri,
E non le dono il fin de' ſuoi deſiri.

Oceano.

O dell' alte quadrella
In terra, e in mar ſaettator famoſo,
Eſpugnator d' ogni volere avverſo,
Dolce ſoggiogator dell' univerſo,
Oggi che fai? che tenti?
Mira, che ſull' Olimpo errano indarno
I gran lumi celeſti,
Se 'n queſti baſſi fondi il Sole arreſti.

Febo.

Nulla forza contraſta
All' invitto valor del tuo volere,
Ogni poſſanza trema
Al ſolo minacciar del tuo potere;
Ma perchè lungamente oſcuro nembo
Vuoi che funeſti il volto della terra,
Ed ingombri i mortali
Orribile ſpavento
D' ineffabili mali?

Amore.

Perchè regni memoria
Entro il cor degli Dei del mio valore
E nel mondo laggiù creſca maggiore
E mio pregio, e mia gloria;
Stia rimirando, e taccia
La ſempiterna, e la caduca gente:
Che può la mia faretra
Ciò che vuol la mia mente.

Uno del Coro.

Odi come ſuperbo altrui minaccia?
E pur gli ſcherza in viſo
Luſingevole riſo.

Amo-

Amore.

Amori, o vaghi amori
Su bell' ali veloci
Leggiadri volatori,
Dal vivo avorio della gola or eſca
L' aura gentil delle ſoavi voci,
E perchè il pregio di mio ſtral più creſca,
Dite per l' univerſo,
Com' oggi s' innamora
La bella, e vaga Aurora.

Coro di Amori.

Che 'l valor degli ſtrali
Onde Amor dolce, e luſinghevol fiede,
Poſſa lo ſmalto aprir de' cori avverſi;
Mortali, ed immortali
Con tante piaghe lor sì ne fan fede,
Ch' omai ſua gran poſſanza è da tacerſi;
Tal ch' oggi io canterò gli alti diletti,
Onde l' arco Amoroſo ingombra i petti.

ATTO TERZO.

Cefalo, Aurora, Notte, Coro di segni celesti.

Cefalo.

Diva se non amata
Come Donna mortale,
Almen sì come Dea
Da Cefalo adorata,
A che mi vieni al fianco?
A che pur prendi in seguitarmi affanno?
Di sì fatta vaghezza
Gli eterni Dei gran meraviglia avranno.

Aurora.

Non sai che per Anchise arse d'Amore
Già lungamente il cor di Citerea?
E che dal sommo Ciel Cintia scendea
Per l'altera beltà d'Endimione?
Non è degli alti Dei biasmo l'amarvi,
Però ch'amano voi sol per bearvi.

Cefalo.

Se nel colmo de' Cieli
Non si condannerà tua nuova fiamma
Che ne favelleran gli uomini in terra,
Come lor si riveli?

Aurora.

Dovrebbono ammirar nostra bontate,
Per cui non siam di noi medesmi avari,
Ed inchini, e devoti
Renderne grazie, e consacrarne altari.

Ci-

Cefalo.

Io non ho pieno il cor di sì gran senno,
Che m' opponga al valor di tue ragioni,
Ma Ninfa alma, e gentile
M' ha così preso il cor con le sue chiome,
E con l' ardor de' suoi begli occhi puro,
Ch' io più del Ciel non curo.

Aurora.

Se 'l vivo foco, che m' avvampi in seno,
Se la stanza immortal fra l' auree stelle
Hanno men di possanza entro al tuo petto,
Ch' un vile amor terreno,
Volgi la mente almeno,
Che s' io quì teco fo lungo soggiorno,
Il Sol fia senza scorta,
L' aria non avrà lume,
La terra infetta perirà gelata:
Or vuoi tu ruinar l' alto governo,
Che diede al mondo il Creator eterno?

Cefalo.

O Diva, il Mondo è nella man di Dio,
Egli sel curi: io curerò me stesso.

Aurora.

Ed io verrotti appresso.

Notte.

La beltà dell' Aurora.
Per Cefalo bear ne gli alti Regni
In terra oggi dimora,
Nè si sa disdegnar ch' egli la sdegni.

Deh ne gli umani ingegni
Tanto saper si desti,
Ch' intendano i mortali,
Come il lor vero ben vien da' Celesti.

Uno de' segni Celesti.

Tacita, Dea, che ne' Cimmerii campi
Tenebrosa soggiorni,
Ed indi uscendo per fatal decreto
Con preferitto intervallo il mondo adombri;
Perchè contro l' usato
Fra le stelle del Ciel prendi la via?
Che per te si desia?

Notte.

Lumi, che in alto fiammeggiando eterni
Ornate in più maniere
L' immenso vel delle volubil sfere,
Anzi gli occhi di Giove io vo' condurmi,
Ed intender da lui,
Ch' ogni core a sua voglia ordina, e regge
S' a tutto l' universo ei cangia legge.

Un' altro Segno.

Ond' è cotal sospetto?
Chi fa di tanto mal tuo cor pensoso,
Cheta madre di requie, e di riposo?

Notte.

Or non sa rammentarsi
Il vostro cor, che la metà del tempo
Solo sopra la terra
Gli umidi nembi ho da tener cosparsi?

Un'

Un' altro ſegno.

Non ti ſembri fatica
Paleſe far, perchè così favelli
Ombroſa notte del ſilenzio amica.

Notte.

Perchè non ſorge il Sol dall' Oceano
Ma colaggiù rimanſi oltra il coſtume,
Ed io non ſo dal mondo
Come partita far ſenza il ſuo lume.

Un' altro ſegno.

Forſe non ſorge il Sol, perch' egli attende
La bella Aurora, che gli voli avante,
Ed ella in terra divenuta amante
Nè di Sol, nè di ſe non ſi rammenta;
Là dove Amor tormenta,
Il core è morto, e la memoria è ſpenta.

Notte.

Non vo' chiamar l' Aurora,
Che da ciaſcuna Legge un core è ſciolto,
Toſto ch' ei s' innamora;
Ma dovrà Giove rivoltarſi in mente,
E far sì che non pera
Tutto il mondo ſepolto
In tenebroſa ſera.

Uno de' ſegni.

Or ſegui tuo cammino
Vola nell' alto, eſponi
Il diſcreto tenor di tue ragioni:
Nulla coſa è non piana
Al gran ſaper divino.

Coro di ſegni celeſti.

Non è queſto che ſplende il primier giorno,
In cui ſuperbo ne' celeſti campi
Amore illuſtri il ſuo poſſente Impero:
Già di bel Sol di vago viſo adorno
Soavi traſſe, e dilettoſi lampi,
Onde del gran Saturno arſe il penſiero,
Sicchè in novel deſtriero
L'altezza ei chiuſe del divin ſembiante,
E moſſe per le ſelve il piè ſonante.

ATTO QUARTO.

Berecintia, Amore, Mercurio, Coro degli Dei.

Berecintia.

NElla magion ſtellante, e luminoſa,
Eterni alberghi, non ſoggiorna un Dio,
Che per alta beltate alto deſio
Non gli abbia meſſa in cor fiamma amoroſa,
Nè pur è ſtanco ancor, nè pur ſi pente,
Nè pur ſi ſazia Amor di tanti eſempi;
Che con ſuoi fochi dilettoſi, ed empi
Oggi fa dell' Aurora il petto ardente.
Ella dall' alto Ciel diſceſa in terra
Non cura più di rimenarne il giorno,
Sol per le ſelve traſcorrendo intorno
Pace procura alla ſua propria guerra.
Ma ſe quel d' ogni cor dolce Tiranno
Tofto la bella Dea non riconſola,
Dal colpo avrà d' una ſaetta ſola
Il mondo tutto irreparabil danno.
Che ſe del Sole ai rai l' uſata ſcorta
Nel viaggio fatal non fa l' Aurora,
Il Sol farà nel mar lunga dimora;
Sì nel mio grembo ogni virtù fia morta.

Amore.

Di che diletti il cor così cantando
Antica Berecintia torreggiante?
Rammenti forſe i celebrati ardori
De' trapaſſati amori?

Berecintia.

Or fiero cor sotto ridenti ciglia
O tenero fanciul d' infiniti anni
Fabbricator d' inganni,
Operator d' eccelsa meraviglia;
Non canto no, non canto
Miei trapassati ardori,
Canto i novelli amori,
Onde la bella Aurora infiammi, ed ardi,
E piango il grave mal, cui tu non guardi,

Amore.

Non biasmar me che dal mio ardor non viene
Mai cagion di dolore;
Vien cagion di dolor dall' altrui core,
Quando gl' incendj miei non ben sostiene;
Pur ha tanto valor questa mia mano,
Ch' ogni grave tormento
In un solo momento
A voglia mia farà volar lontano.

Berecintia.

Folle è chi ciò non crede,
Prova di mille esempi
Altrui ne può far fede;
Ma fa che chiaro tu lo mostri ancora
Nell' Amor dell' Aurora.

Amore.

Riposa omai, riposa,
La bell' Aurora ancor farò giojosa;
Ma vo' mostrare in pria
Quanto ha seco valor la face ardente,
E la faretra mia.

Mar-

Mercurio.

Dove cercar d'Amore,
E dove ritrovarlo oggi posſ'io?
Ei ſu dipinte piume
Ratto via più che ſtral, via più che vento
Ha di volar coſtume;
Dunque dove cercarlo,
E dove ritrovarlo oggi posſ'io?
Ecco colà, s'io non m'inganno, il veggio.
O pargoletto Dio,
Spiega le penne, e ſali
Al conçilio celeſte;
Così comanda Giove
Signor degl'immortali.

Amore.

Araldo degli Dei,
Stellante Meſſaggiero,
Deh mi riſpondi, e dì, ſe ti rimembra,
Quando feci Saturno
Coprirſi nel ſembiante d'un deſtriero?

Mercurio.

Ciò fu quando di Pelio infra le ſelve
Ei ſe l'aria ſonar d'alti nitriti.

Amore.

Dimmi ancor, ti rimembra
Quando per la beltà di Proſerpina
S'accese il gran Plutone,
E di lei fè rapina?

Mercurio.

Hollo ben fermo in mente:
Egli ſe la rapì preſſo Etna ardente.

Amo-

Amore.

Dimmi ancor, ti rimembra
Quando Giove verſoſſi in pioggia d' oro?
E quando egli mugghiò converſo in Toro?

Mercurio.

Ben ho di tutto ciò ferma memoria,
Amor, ma non intendo
Perchè di tanti amori.
Or tu mi prenda a raccontar l'iſtoria.

Amore.

Porchè ti ſia paleſe
Che s'al mio gran potere
Non è poter, che non s'inchini, e pieghi,
Mal conſiglioſſi a comandarmi Giove;
Ma dovea farmi preghi:
Dunque tornando al ſempiterno Regno
Tu gli dirai, ch'a lui venir non degno.

Mercurio.

Deh non t'infiammi ſdegno,
Non hai cagion di diſdegnarti Amore.
Giove non ti comanda, anzi ti prega.
Del così favellar fu mio l'errore;
Vientene meco Amore,
Degli Uomini conforto,
Delizia degli Dei,
Che ſol dell' Univerſo
Tu regnator, trionfator tu ſei.

Amore.

Or moviam, ſe t' aggrada:
Nulla ſi può trovar, che più mi ſtringa,
D' una gentil luſinga.

Coro

Coro degli Dei.

In questo d'almi, e di stellanti lumi
Regno, senz'alcun fin sempre sereno,
Dentro dell'altrui seno
Corrono eterni di letizia i fiumi:
Alzi le vele ognor l'altrui desire
Nè lo prenda timor d'esser absorto,
Ch'in ogni parte ha porto
Questo infinito mar d'alto gioire.
Varco non è, ch'alcuna volta apprire
Speri l'affanno ond'ei quì ponga il piede,
E quì segno non vede
Morte ove possa con suo stral ferire.
Or con vero fervor d'immortal dire
Di chi tanto ci diè suoni la gloria,
E sì cara memoria
Ingiustissimo obblio mai non consumi.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

Giove, Coro degli Dei, Amore, Aurora, Cefalo, Coro di Cacciatori.

Giove.

DEll' alto Olimpo abitatori eterni,
Benchè beati in voi medeſmi appieno
Non cerchiate alcun ben fuor di voi ſteſſi;
Non fu ſenza ragion formare il mondo,
Che di noſtra bontà foſſe veſtigio:
E per non diſcordar da noi medeſmi
Pur vuol ragion, che ſi conſervi in ſtato:
Però quando ne' ſecoli primieri
Fetonte incauto ſulle rote ardenti
Smarriva il corſo dell' ereree ſtrade,
Io perchè 'l mondo non andaſſe in fiamma,
Vibrai la deſtra a fulminar non lento:
Or per alta cagion non minor riſco
Ecco ſovraſta; divenuta amante
La bella Aurora fa ſoggiorno in terra,
Nè la legge del dì più ſi rammenta.
Ella non ſcorge il Sole, il Sol dall' onda
Non mena il giorno, e tenebroſa notte
Dell' aria i campi occuperà mai ſempre,
Tal ch' ogni coſa fia diſtrutta in terra;
Quinci all' ardor dell' amoroſa Dea
E' gran ragion, che tua virtute Amore
Termine ponga: onde tuo titol ſia
Conſervator, non ſtruggitor del mondo.

Parte del Coro.

O belliſſimo Dio
Quando era l' univerſo
In confuſa caligine ſommerſo,

Tut-

Tu pur fosti ad aprirlo,
Pur fosti ad abbellirlo.

Altra parte del Coro.

Dunque perch' ei non torni
Confuso un' altra volta,
Le nostre voci, e nostri prieghi ascolta:
Empi il comun desio,
O bellissimo Dio.

Amore.

Quantunque a rischiarar l' alta possanza
De gli aurati miei strali
Opre meravigliose a tentar pigli,
Non è già mio consiglio,
Ch' indi nascano mali:
Ciò pienamente oggi farò palese,
All' infiammata Aurora,
Oggi del suo piacer sarò cortese;
Ond' ella possa far lieto ritorno
Agli uffici vitali,
In terra io spiego l' ali;
Voi su nel ciel cantate
La mia gran potestate.

Coro degli Dei.

S' alla stagion primiera
Stato non fosse Amore,
La bellezza del mondo unqua non era;
E s' or non fosse Amore,
Il bel del mondo tornerebbe orrore.

Amore.

Per mille nobil prove
Già mia faretra io coronai di gloria:

Ma

Ma via più nobil pregio
Certo mi recherà l'alta memoria
Dell' Amor dell' Aurora:
Sì col penſiero io veggio
Ne' ſecoli futuri,
Di lei cantarſi l'amoroſa pena
In gran Teatro, e ſu mirabil ſcena:
Ma vien la bella Diva,
Io quì vo' ſtar naſcoſo,
Ed alquanto ſentir ciò ch'ella dice
Di ſuo ſtato amoroſo.

Aurora.

Che ſi dirà tra le mondane genti
Udendo raccontar che d'una Diva
Per un'uomo caduco
Foſſero un tempo i deſiderj ardenti?
Infra vili mortali
Biaſmo mi ſi darà, perchè del vulgo
Sono i giudici frali:
Ma certa ſon che alle reali orecchie
La fiamma mia non giugnerà col biaſmo:
Che i Re come di ſtato
Sono a gli Dei vicini,
Così non meno hanno i penſier divini.

Amore.

O fra l'alme beltà che 'l cielo apprezza
Non ſeconda bellezza:
Mira gli ſtrali onnipotenti, e l'arco,
Che nuovamente il cor sì t'ha ferito.

Aurora.

Saettator fornito
D'altro foco infinito,
Ond'ogni coſa accendi,

Deh

Deh perchè meco a saettar non prendi
L' aspro smalto onde Cefalo s' indura:
Sì ch' egli non rifiuti
Dal mio felice Amor l' alta ventura.

Amore.

Cara scorta del giorno
Ch' ove ti mostri fiammeggiando in cielo,
Il ciel divien più dell' usato adorno:
Porgi le belle orecchie al parlar mio:
I secreti amorosi a me son noti
Poscia che degli amanti io sono il Dio:
Come Cefalo appar, non far parola:
Stringilo teco, e verso il ciel ten' vola.

Aurora.

Che mi consigli tu? s' egli non brama
Meco bearsi in quel superno Regno,
Tu sai ch' ei non è degno.

Amore.

Io piagherogli il petto,
E forsi sì l' infiammerò per via,
Ch' avrà sommo diletto
Di ciò, ch' or non desia;
Ecco ch' ei muove il piede
Con pensoso sembiante:
Prendi seco a parlar sì come Dea,
Io me ne torno su nel ciel stellante.

Aurora.

Cefalo ascolta, ch' altra volta in terra
D' una sol voce mia non sarai degno.
Hai tu rivolto o forsennato il core
Al ben che ti promette
Il foco altier del mio celeste ardore?

Ce-

Cefalo.

Via più, che non solea
Scorgo ne' tuoi sembianti
D'almo splendore, e nel tuo sguardo, o Dea:
Ma dei supremi Dei le viste eterne
Comprendono del cor le voglie interne
Sì ch'è sciocchezza rea l'altrui mentire:
L'amor della mia Donna,
Di così fiero ardor m'empie la mente,
Ch'ei non mi lascia il tuo voler seguire,
E di ciò non potere
Ho bellissima Diva il cor dolente.

Aurora.

Di tu veracemente?
Or porgimi la man, fammi sicura,
Come il tuo dir non mente.

Cefalo.

Poichè così m'imponi
O Diva, ecco la mano.

Aurora.

Ed io dal mondo or ti farò lontano,
Salirai meco al sempiterno Impero,
Vedrai, che sulla terra uman pensiero
Di ben verace è desioso in vano.

Coro di Cacciatori.

Ineffabile ardore
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core,
Move sì dolce, e sì soave guerra
Lusingando i pensier beltà mortale,

Ch'

Ch' a volo un cor non ſpieg heria mai l'ale
Per ſollevarſi peregrin da terra,
Se non ſcendeſſe a riſvegliarlo Amore.
Ineffabile ardore
Ch' agli alberghi del ciel richiama il core.
Caduca fiamma di leggiadri ſguardi
Ci dà per morte dilettoſo aſſalto,
Ma verace beltà regna nell'alto,
Indi arma l'arco, ed indi avventa i dardi,
Che il cor piagato han di bear valore;
Ineffabile ardore
Ch' agli alberghi del ciel richiama il core.
Qual traſcorrendo per gli eterei campi
Il Sol quaggiù l'ombre notturne aggiorna,
Tal' amor ſulle ſtelle almo ſoggiorna,
E coſparge fra noi fulgidi lampi,
Per invogliare altrui del ſuo ſplendore.
Ineffabile ardore
Ch' agli alberghi del ciel richiama il core.
Quando il bell' anno primavera infiora,
D' infiniti color ride il terreno,
Onde infinite ha l'Océan nel ſeno;
Ma minor pena al numerarle fora,
Che d' Amor celebrar l'inclito onore.
Ineffabile ardore
Ch' agli alberghi del ciel richiama il core.

La Fama.

Poichè gli Eſperei Regni, e i Regni Eoi
Gran Ferdinando di ſtupor colmai,
Si tue glorie cantando alto ſonai
La Tromba amica de' ſublimi Eoi.
Non credea tanto rimirar ſplendore
Su per le ſcene del real diletto,
Che tuo nome illuſtrando, io trar nel petto,
Quinci doveſſi mai voci canore.
Ma chi fra rei furor del Mondo armato
Con amabile pace apparve altiero

A nul-

A nulla impresa volgerà il pensiero,
Che tacer possa l'immortal mio fiato.
Figlio di genitor, ch'almi, e soavi
Secoli adduce col valore egregio,
E genitor di Figli, il cui gran pregio
La gran virtù trapasserà degli Avi.
Segui il tuo stil, poni il fier Marte in bando,
Cerere prezza, orna la bella Astrea,
Diletto al ciel fatti beato, e bea;
Io di te sempre volerò cantando.

Il Fine del Rapimento di Cefalo.

Digitized by Google

VEGGHIA
DELLE
GRAZIE
FATTA NE' PITTI
Il Carnovale dell' Anno 1615.

Digitized by Google

PROLOGO.

L'Occasione, ed il soggetto è così fatto. Amore infermo è preso a ricrearsi dalle Grazie con una Veglia, e per invitare a così nobile Festa mortali, ed Immortali, Iride ne va parlando per l'Universo. Di quì le Ninfe di Pomona lasciate le campagne s'inviano colà, ed i Numi di Silvano dolenti per non le vedere nell'usate foreste, sono dalla Fama informati, perchè elle siano partite, e si consigliano di raggiungerle per via; essi così fanno; e raggiuntele vanno danzando alla Veglia. Ciò fassi da sei Dame, e sei Cavalieri in maschera convenevole a personaggi rappresentanti; Fornito poscia il loro ballo, si danza nella Sala senza maschere, e la danza è partita da due Intermedj.

IRI.

IRIDE.

AMor d'altrui ferir non mai pentito
I ſuoi dardi a provar volſe il penſiero,
Ed un di quelli, ond'è più forte arciero,
Gli punſe alquanto, e ſanguinogli il dito;
Ei forte lagrimò ſulle ſue pene;
Ch'alma nuova al dolor male il ſoſtiene.
Idalia pronta, e con materno affetto
In lui tempra il dolor, ch'aſpro s'avanza;
Ma l'alme Grazie d'ammirabil danza
Prendono a procacciargli almo diletto,
E dolce a ricrearigli i ſenſi afflitti
Nell'alto albergo, e nel Real de' Pitti.
Alme leggiadre, che d'amore al foco
Deſiate affinar voſtri deſiri,
E di lui ſotto al giogo aſpri martiri
Un lieto ſguardo vi rivolge in gioco,
Gite a colà beavi, ove ſoggiorna
Somma beltà che l'univerſo adorna.
Neve, che Borea ſparga in gioghi alpini,
Roſa, che in bello Aprile Alba colori,
Oro, che ſotto il Sol vibri ſplendori,
Perde co'volti, con la man, coi crini,
Ma col lampo degli occhi, in Ciel ſereno
Febo, che 'n alto aſcenda anco vien meno.

La Fama parla a' Cavalieri Maſcherati.

Non turbate le ciglia,
Nè contriſtate il petto, o delle ſelve
Pregiati abitatori, ed a Silvano
Cariſſima famiglia;
Le ſoſpirate Ninfe
Dell'immortal Pomona
Volſero a queſte piaggie il piè leggiero
Vaghe di gir colà, dove ſull'Arno

Oggi fassi ad amore
Per l'alme Grazie d'ammirabil danza
Un non usato onore;
Movete i passi a ritrovar per via
La bramata sembianza; ecco apparirle;
Ormai porgete al bello avorio, e bianco
Di quelle nude man le vostre destre,
Fortunato sostegno
Per l'alto calle all'affannato fianco;
Io moverò d'intorno, e farò conta
La peregrina festa,
Che dalle belle Grazie
Al bello Amor s'appresta.

Quì i Cavalieri mascherati pigliano le Dame mascherate per mano, e ballano.

INTERMEDIO PRIMO.

Fassi dalla Gelosia, e dagli Amori.

Gelo. FRA vaghi balli, e canti
Nella Regia Tirrena
Godono con Amor notte serena
L'alme di mille Amanti,
Ed io sempre di pianti,
E ministra d'affanni
Oggi con esso lor sarò men ria?
Io di serpenti armata,
Io cruda, io difpietata,
Terribil Gelosia?
Non fia, non fia per certo;
Io seguirò mio stile;
Ov'è valor, la sofferenza è vile;
E pur troppo ho sofferto,
Il caro varco aperto
A così gran gioire
Con la mia forza si rinchiuda omai;
E faccianfi diletti

Nel

Nel fondo de' lor petti
Un' Ocean di guai.
I belli occhi lucenti
Non mai vibrino raggio,
Che con freddo timor non faccia oltraggio
Ai cor per loro ardenti;
Ombre, larve, ſpaventi,
Beſtemmiati penſieri
Le dolcezze d' Amor rendano amare;
Siano l' alme amoroſe,
Ma ch' a ſe ſteſſe odioſe
Si pentano d' amare.

Amori. Eſecrabil ſembianza,
Che con occhi profondi, e guardi foſchi
Quì d' ogni intorno attoſchi,
Chi ſei tu? fra queſte aure,
Ed al bel Ciel ſuperno
Oggi chi fa ſpirarti
Simulacro d' Inferno?

Gelo. Perchè contra di me tanto diſpregio
Vil Plebe pargoletta?
Qual io mi ſia, d' Amor ſon rea nemica,
E Geloſia ſon detta:
Ecco la fiera, ecco la cruda,
Chi le trafigge il cor? chi la ſaetta?

Quì cantano tutti gli Amori in concerto.

Non mai ritorni
L' orribil moſtro,
Ove ſoggiorni
Il Signor noſtro;
Certo non ſiamo arcier di piccol gloria
Se innalziamo Troſeo di tal vittoria,
meſſe bionda
E l' ombra infeſta;
A nave l' onda,
Se mai tempeſta;
Ma degli amanti le dolcezze ſtrugge

Queſta peſte crudel, ch' ora ſen fugge.
Liete danzate
Alme amoroſe,
Nè paventate
Frodi geloſe,
Giuſto è ſperar d' ogni tempeſta il porto
Or ch' al duolo d' amor daſſi conforto.

INTERMEDIO SECONDO.

Fatto dalla Speranza, e da Mercurio.

Sper. DEgli Dei meſſaggiero
Ove ne vai veloce? i paſſi arreſta,
E degna di tua ſcorta il mio ſentiero.
Merc. O gentile, o leggiadra
O bella, in cui s' avanza
Il fior d' ogni conforto, ed a ciaſcuno
Cariſſima Speranza,
Scorta ricerchi in van, mandami Giove
Al Regnator de' venti acciocchè ſpiani
L' onde nel Mare a' Cavalier Toſcani;
Ma tu dove t' invii?
Che cerchi? e che deſii?
Sper. Cerco d' Amor; già Citerea contommi,
Ch' omai tutti i mortali
Diſperavano vita, ove eran punti
Dagli amoroſi ſtrali,
Cotanto era crudel la lor ferita;
Io con lunga vigilia
Ho temprato un liquore
Che bagnandone i dardi
Non farà più mortal piaga d' Amore.
Merc. Mirabile Maeſtra
E di fare Amor giocondo,
E di ben confortar chi s' innamora,
Odi dove dimora.
Va nella bella Italia, ove il bell' Arno
Bagna l' alma Città, che nome ha Flora;

Co-

Colà ſorge Palagio,
Palagio non d' Armida ,
Non d' Alcina, o d' Atlante,
Ma ben Palagio a quei del ciel ſembiante,
Ivi dentro gioiſce
Amore in danza, che le Grazie ordiro,
E fa nei cori altrui mirabil prove
Con forza di bellezza
Non più veduta altrove.

Sper. Io me ne vo volando; a Dio rimanti.

Merc. O ben felici Amanti, ora ch' amore
Con la faretra ſua darà ferita,
Onde giojoſo pregeraſſi un core,
Nè morte ſoffrirà, che non ſia vita.
Adunque, egri mortali, un aureo crine,
E labbra a rimirar di lucidi oſtri,
E guance ſparſe di roſate brine,
E ſieno occhi ſereni idoli voſtri.

Iride dà fine alla Feſta.

Le ricche ſpoglie, ed i gemmati fregi,
E per induſtre mano
Gli ſtrani a rimirarſi abiti egregi,
E i paſſi or lenti, or preſti
Furo quaſi a mirar coſe celeſti.
Ebbero ogni poſſanza, ebber ventura
Di far giocondo Amore,
Ed a lui ſerenar la mente oſcura;
Ma ſuprema dolcezza
Gli ſparſe, o donne, in cor voſtra bellezza.
Riſe a' voſtri ſorriſi, onde gioire
Sogliono in aria i venti,
E del crudo Ocean placarſi l' ire,
E nelle luci acceſe
Del voſtro ſguardo ad eſſer lieto appreſe.
Or di sì cara notte unqua l' obblio
Non porterà vittoria,
Ch' a ſua difeſa è per armarſi Clio;

Ed anco Amore istesso
Vuol dar di ben gradirla un segno espresso.
Ovunque chiameran per altra etate
Belle arpi, e belle cetre
A belle danze femminil beltate,
Egli verranne a volo.
Soggiogatore altrui senza dar duolo,
Tenderà l'arco, ma piagando un petto
Farà della ferita
Vivace fonte d'immortal diletto;
Non cesserà gli ardori
Ma fia suo foco refrigerio a' cori.

FRAMMENTO
DE' TETRASTICHI
DEL SIGNOR
GABBRIELLO CHIABRERA

Per la Gerusalemme del Signor
Torquato Tasso.

Dalle Poesie nuove del Sig. Gabbriello Chiabrera. Raccolte da Pier Girolamo Gentile.

In Venezia presso Bernardo Giunti, Gio: Battista Ciotti, e Compagni 1608. In 12. a pag. 254.

I.

Goffredo all'armi i cavalieri accende
Ed ei com'è di Dio l'alto volere,
Fassi duce sovran; conta le schiere,
Verso Gerusalemme il cammin prende.

II.

Indarno Ismeno le dure arti impiega
A fare invitte di Sion le mura;
Alete di Giudea sgombrar procura
L'armi d'Europa, il pio Goffredo il niega.

III.

Giunge Goffredo alla sacrata terra,
S'accampa, e d'ogn'intorno armi dispone.

Indi a macchine far subito impone,
Che tratte sieno alte foreste a terra.

IV.

Armano i Mostri Inferni ire, e furori
Volti allo scampo della gente infida,
E a sinistra di loro agita Armida
Con gran beltate i via più nobil cori.

V.

Fernando ancide, e pien d'orribil sdegni
Lunge Rinaldo dal Giordan s'affretta;
Armida i Duci insidiando alletta;
Odonsi in arme dell'Egitto i Regni.

VI.

Scelto fra tutti il buon Tancredi move
Contra le sfide del superbo Argante;
E move Erminia a ritrovar l'amante,
Ma fiero incontro la rivolge altrove.

VII.

Lagrima Erminia la crudel sua sorte,
Nè men Tancredi è prigionier dolente,
Ma se l'arti d'Inferno erano lente,
Traeasi Argante da Raimondo a morte.

VIII.

Del Dano i pregi, e di sua morte il pianto,
E le schiere di lui vinte, e dispersè,
E contra il buon Rettor l'armi converse
Narra la nobil Clio con nobil canto.

IX.

IX.

Mentre ha Febo nel Mar con Teti albergo,
Danno a Goffredo i fieri Turchi aſſalto,
Trabocca il ſangue, e vanno i gridi in alto,
Alfin tu Soliman rivolgi il tergo,

X.

Come Aladin privo di ſpeme omai
Conſiglio cerchi a riparar ſuoi danni,
E come fur della ria Maga inganni
La finta morte di Rinaldo udrai,

Il reſto non ſi trova.

In lode del Sig. GIO: VINCENZO

Imperiale per lo Stato Ruſtico.

Dalle Lodi per lo Stato Ruſtico del Sig. Gio: Vincenzo Imperiale.
In Venezia per il Deuchino 1613. in 12.

QUando prendi a cantar ſelve frondoſe,
O tra fioriti prati acque lucenti,
O nel bel grembo delle valli erboſe
All'aura freſca i manſueti armenti;
Quando di Teti in ſulle piaggie ondoſe
Scrivi la calma, o il tempeſtar de' venti,
Certo di Pindo in ſulle cime erboſe
Ti detta Euterpe i così varj accenti.
Ma ſe prendi a cantar gieli, ed ardori,
Ond' è per bella donna un core oppreſſo,
E con la cetra ſcherzi infra gli amori;
Allor ti ſpira il grand' Apollo iſteſſo;
Ed egli ſteſſo di più nobil fiori
Il crin ti cinga ſul gentil Permeſſo,

In Lode di GIO: FRANCESCO MAJA MATERDONA.

A carte 42. della 2. Parte delle sue Rime.

QUal Fiume d' eloquenza,
Che giammai non s' arresta?
Giocondissime carte
Cui per entro ogni detto apporta festa
Arida invidia a' chiari nomi infesta,
Se con lungo silenzio
Altri quivi leggendo al fin trapassa
Meraviglia non paja,
Fassi ammirar il Maja,
Ma lodarsi a parole altrui non lassa.

RISPOSTA.

FIume d' ampia eloquenza,
Che 'l corso ai fiumi arresta
Scopron sol le tue carte;
Sol la tua penna altrui da gioja, e festa,
La mia man non è se non ingrata, e infesta.
Mai non taccia il silenzio
Del tuo valor, ch' ogni valor trapassa,
Sì che avvien che tu paja
Nuovo figlio di Maja,
Ch' orme d' alta facondia al mondo lassa.

Digitized by Google

RIME
DI DIVERSI
IN LODE
DI
GABBRIELLO CHIABRERA.

Digitized by Google

DI ANSALDO CEBÀ

Dalle Rime d' Ansaldo Cebà. In Roma per Bortolamio Zanetti 1611. in 4.

CIgno gentil fra i più famosi Cigni,
Che portasse d' Italia il bel paese,
Quando di tempo in tempo il ciel cortese
Le volse i rai degli occhi suoi benigni.
Tu ben nobili voci in Ciel sospigni
Tra la via Greca, e 'l bel cammin Francese,
E dolce scendi all' amorose imprese,
E fiero poggi infra gli orror sanguigni.
Ma il tuo nome però d' invida morte
Scampar non può l' insidiose frodi.
Perch' un bel grido or quinci, or quindi il porte.
Che già buon Gabbriel con altri modi
Quasi Angelo del ciel tu nol conforte
Cantando omai come Dio s' ami, e lodi.

Dal detto al medesimo.

PER FEDERICO SPINOLA.

DEll' aureo fiume, ond' irrigando avvivi
L' anime illustri ancor nel dì supremo,
Apri Chiabrera i sempiterni rivi
Di Federico in sul sospiro estremo.
E rompa l' acqua il tuo volante remo
Al balenar de' suoi splendor più vivi,
Ond' ei di vita acerbamente scemo
L' onda di Lete in sul tuo dorso schivi.
Grida come severo ei crocifisse
Nel più bel fior degli anni i sensi suoi;
Come morì per Cristo, come visse.
Che per più dritta via scampar non puoi
Come cantando ciò, ch' ei fece, e disse
Dall' ingiuria del tempo i versi tuoi.

Di

De Piergirolamo Gentile

AL CHIABRERA:

Dalla prima parte delle Rime del Chiabrera raccolta da Piergirolamo Gentile. In Venezia per Sebastian Combi 1610. 12.

TAL di Caistro, o volator sublime,
Ritorna a Noi dalle memorie antiche
Qu'hai le Muse, ov'hai le grazie antiche
Fama immortal dalle tue lodi prime.
Ch'egli è ragion che per ragion s'estime
Tra le piaggie di Pindo, e le più apriche
A' santi amor della leggiadra Psiche,
Puti l'ardor delle tue sacre Rime;
Or che tu sol col Regnator di Delo
I sacri campi dell'Olimpo ardente
Scorri veloce con aurati vanni;
E fai sentir come tua nobil mente
S'acquisti altera ne gli eterei scanni
Per plettro il Mondo, e per la lira il Cielo.

Al Sig. Gabbriello Chiabrera

ISABELLA ANDREINI

Nessuna Cosa esser più durabile della Virtù.

Dalle Rime d'Isabella Andreini. In Milano appresso Girolamo Bordoni, e Pietro Martire Locarni 1601. in 4.

VAgo di posseder l'Indico argento,
O le gemme di Tiro, al falso Regno
Fida ingordo nocchiero augel di legno,
E fa, ch'ei l'ali spieghi ardito al vento.
Quand'ecco fremon l'onde, e Borea scorre
L'aer

L'aer foſco; guerreggia ed Euro, e Noto,
Onde pieno di tema, e d'ardir voto,
Egli, e ſua vana ſpeme a morte corre.
Fatto ricco la ſete empia conſola
Con l'oro, quei, ch' ha d'adorarlo in uſo;
Ma dall' erario in mille parti chiuſo
Rapaciſſimo fulmine l' involа.
Quegli ſuperbo tetto erger procura
Faſtoſo al Ciel, ma fiero il gran Tridente
Scuote Nettuno, onde veggiam repente
Tremando il ſuol precipitar le mura.
Queſti ha di monarchia nel cor l'ambaſcia,
E non aſſonna, e toglie al corpo l'eſca,
Sì di quaggiù cieco deſir l'inveſca;
Poi l'alma ſpira, e i Regni ai Regni laſcia.
Così 'l tempo diſtrugge, e morte acerba
Involve nel ſilenzio ogni fatica.
Di mortal man: la già famoſa il dica
Roma, che ſol di Roma il nome ſerba.
Ciò non di te, nè di quei carmi illuſtri
Nobil Chiabrera, ond' oggi al mondo tanto,
Diletti, e giovi, il cui celeſte canto
Vince d' Apollo, iſteſſo i pregi induſtri.
Ma ſe ſcherzando Clio per te rimbomba
Alto così, qual a te gloria, e quale
A noi darà teſor ricco immortale
Di Rodi, e d' Amedeo la chiara tromba?
Felice quei, che l'onorato calle
Seguirà, che n'additi, e s'alle cime
Non potrà di Permeſſo orma ſublime
Segnar, ne ſcorra umil la baſſa valle.
Dì tentar fama io mai non farò ſtanca,
Perchè 'l mio nome invido obblio non copra:
Benchè m'avveggia, che ſudando all'opra
Divien pallido il volto, e 'l crin s'imbianca.

Del-

Della Stessa al medesimo.

ECco l'alba rugiadosa
Come rosa,
Sen di neve, piè d'argento,
Che la chioma innanellata
D'or fregiata
Vezzosetta sparge al vento.
I Ligustri, e i Gelsomini
Da' bei crini,
E dal petto alabastrino,
Van cadendo; e la dolce aura
Ne ristaura
Con l'odor grato divino.
Febo anch'ei la chioma bionda
Fuor dell'onda
A gran passo ne discopre,
E sferzando i suoi destrieri
I pensieri
Desta in noi dell'usate opre.
Parte il sonno, fugge l'ombra,
Che disgombra
Delio già col chiaro lume
La caligine d'intorno:
Ecco il giorno,
Ond'anch'io lascio le piume.
E' infiammar mi sento il petto
Dal diletto,
Che 'n me spiran le tue Muse,
Cui seguir bramo; e s'io caggio
Nel viaggio,
Bel desir teco mi scuse.
Ma s'avvien ch'opra gentile
Dal mio stile
L'alma Clio giammai risuone;
Si dirà: sì nobil vanto
Dessi al canto
Del Ligustico Anfione.

Onde non ha più d' oltraggiarlo ſpene
L' empio, di cui rende ogni ſtudio vano.
E ben dimoſtra il tuo canoro ſtile,
Chiabrera illuſtre, che d' ogn' altro il pregio
Si laſcia addietro queſto Spirto egregio
Solo a ſe ſteſſo di bontà ſimile.
Suo valor, e tua Muſa or tanto accenda
Ogni alma, che s' eterna al Mondo brama
Per ſingolar virtù candida fama,
Sol da sì degno Eroe l' eſempio prenda.

Del Cavalier Giovambatista Marini.

Dalla Galleria.

COme il forte Amedeo Rodo ſoſtenne,
Con accenti Celeſti
Del ſommo coro è queſti,
Ch' altramente a cantar ſpiega le penne;
Chi dirà, che non ſia
Cielo il Mar di Savona,
Se per tutto riſuona
D' Angelica armonia?
E ſe dolci e canori
Gabrielli produce, e non Amori?

DI D. ANGELO GRILLO.

Dalle Rime morali dell' Autore.

A Soſtener di glorie un Cielo eletto
Nuovo Atlante ti veggio; e dal tuo pondo
Tanto poggiar che ſotto laſci il mondo,
Nobiliſſimo ſpirto, alto intelletto.
Un' empio Infermo ebb' io d' aſpro diſpetto,
D' ira, e d' invidia, ond' omai vinto affondo
Di duriſſime angoſcie in Mar profondo,
Miſero Alcide a ſoſtener coſtretto.
Ma per la via delle ruine al Cielo
Ercole aſceſe, ed io non ſo ſe ſperi
Nelle venture mie trovar ventura.
Sotto ſcudo Palladio il fianco io celo,
Quanto più poſſo: e 'ncontro i colpi fieri
Vincer con l' armi d' oro il cor procura.

DI NICCOLO' CONNIO.

Dal Canzoniere del Connio Manoſcritto.

CErcato ho invan col mio sì baſſo ingegno
Teſſer corona al tuo gran merto eguale,
Chiabrera, ma non può coſa mortale
Giunger con l' opra a sì ſublime ſegno.
E pur da generoſo, e giuſto ſdegno
Spinto mio bel deſir diſpiega l' ale,
Se per ſe poi tanto non poggia e ſale,
Sia almen l' invitto ardir di gloria degno.
Tu col grave leggiadro, e dotto carme
Pregio di belle Donne, e d' Eroi vanto
Ten vai d' ogni famoſo Cigno a paro.
Che dico a paro? anzi tu vinci tanto,
Quanto vincon le trombe il ſuon dell' arme,
Ond' è ch' al mondo ſei sì illuſtre e raro.

Del

Del medesimo.

Sorgon, Chiabrera, queste incolte rime,
Dal fosco orror di giovanile ingegno,
Rustico ancor e d'abitar indegno
Là 've s'innalza al Ciel pianta sublime.
Pur s'avverrà che in lor si stampi o imprime
Orma di quel valor, che ti fa degno
D'eterno onor nel coronato regno,
Ond'è ch'ogni alma sì ti pregi e stima.
Le vedrai poi farte leggiadre e belle
Di te mio chiaro Sol raggi lucenti
Splender su in Ciel fra luminose Stelle.
Signor, tu dunque lor scorgi e consenti,
Che della grazia tua sien fatte ancelle,
Che taceran gli altrui bugiardi accenti.

Del medesimo.

Gentil Chiabrera, a cui diede natura
Tal don, che di mortal sorgi immortale,
E verso il sacro monte affretti l'ale,
Ove la gloria altrui giammai s'impura.
Nè temi d'empia morte o sepoltura,
Nè di tempo l'iniquo e fiero strale,
Che invidioso altrui ti renda eguale
Il cui nome quaggiù nasconde e fura.
Ma di favor superno altiero e carco
Ascendi lieto ove immortali allori
Faran noto il tuo nome in terra e 'n Cielo
E di sì grato e sì soave incarco
Vivrai felice fra gli adorni Cori
Ove giunger non può di morte il telo.

DISCORSO

DI

LORENZO FABRI

Sopra le maniere de' Verſi

DEL CHIABRERA.

Dalla 2. Parte delle Rime del Chiabrera raccolta da Giuſeppe Pavoni. In Venezia per Sebaſtian Combi 1610.

LA varietà, onde ſono compoſti i ſeguenti verſi, fammi forza a ſcrivere queſte poche righe, acciò il modo del verſeggiare il quale è arte, non pareſſe vaghezza. Uomini chiari, i quali già ſi diedero ad eſaminare le maniere dei Verſi Toſcani, hanno laſciato ſcritto così: I Verſi Toſcani, o ſono giambici o ſono trocaici; giambici ſono quelli, che per piedi giambi ſi compongono, e perciò hanno le ſillabe pari, per le quali ſi conſtituiſcono verſi con l'accento aguto; Trocaici ſono quelli, che componganſi per piedi trochei, e perciò hanno le ſillabe diſpari, per le quali ſi conſtituiſcono verſi con l'accento aguto. Più avanti; i Verſi giambici, o ſono monometri o dimetri, o trimetri; i monometri non furono uſati dagli antichi, e però ſe ne tace; i dimetri o ſon pieni, cioè con le due loro miſure compiute, come: *Dolce per la memoria*; o ſono ſcemi, cioè con una ſillaba meno all' ultima miſura, come *Chiare, freſche, e dolci Acque*, o ſono amezzati, cioè con due ſillabe meno all' ultima miſura, come

me. *Che ſia in queſta Città*: I Trimetri ſimilmente o ſono pieni, come; *Tra l'Iſola di Cipri, e di Majolica*; o ſono ſcemi, come: *Nel mezzo del cammin di noſtra vita*; o ſono amezzati, come: *Con eſſo un colpo per le man d'Arità*; e così fatti ſono i verſi Giambici. I Trocaici ſono monometri, dimetri, e trimetri; i trimetri non furono uſati dagli Antichi, e però anco di queſti ſe ne tace; i dimetri o ſono pieni, come: *Quando miro la rivera*; o ſono ſcemi, come: *Io non l'ho, perchè non l'ho*; o ſono amezzati, come: *Amor mi tiene*. I monometri furono uſati pieni, e non altrimente, come: *E l'Amanza*. Ancora i verſi trocaici hanno preſto gli Antichi una varietà; cioè che loro ſi giunge una ſillaba, e fanſi eſſere ſoprabbondanti; al monometro giunſela Dante alla prima miſura, come: *Non per mio grato*; al dimetro giunſela Guittone alla prima, come: *E chi non piange ahi duro core*; ed ancora gli ſi giunge all'ultima, come *Chi vuol bever, chi vuol bevere*. Di quì con eſempio ſi raccoglie, che il verſo Toſcano può eſſere di quattro, di cinque, di ſei, di ſette, di otto, di nove, di dieci, di undici, di dodici ſillabe, e di sì fatti leggeraſſene in queſti fogli. Ma perchè, eſſendone rara l'uſanza, ſi ſieno fatti, io dirò volentieri. Primieramente eſſendo queſti verſi naturali della lingua, non è ragione che ſi rifiutino; Ancora: ſe la Spagnuola, e la Franceſe lingua nobiliſſime arricchiſconſi per varietà di verſi, non ho per buon conſiglio che la Toſcana rimanga pur con due maniere: e quì rammento, che i Greci per ſeicento anni uſarono il verſo Eſametro e non altro; ma Archiloco facendone udire de' novelli, traſſe que' popoli a ſcriverne con infinita varietà. Deveſi ancora penſare, ſe è ben fatto, che per le materie di dolcezza, e di tenerezza, ſia verſo minore di quelli, che adopranſi nelle materie ſublimi. Nè tacerò, che avendo i verſi Lirici ſpecial riguardo a

eſſe-

essere cantati, i Musici, con maggiore altrui diletto, e loro minor fatica variano le note su i versi, i quali non sempre sono gl' istessi: e di ciò fa prova Giulio Romano, a cui hassi prestar fede, perchè Italia tutta quanta l' ammira. Tutto questo ho io più volte udito dall'Autore de' seguenti versi, e stimandolo io cosa opportuna, ho voluto notarlo qui.

Dolce per la memoria	Petrarca
Chiare, fresche, e dolci acque	Per.
Che sia in questa Città	L. Medici
Tra l'Isola di Cipri, e di Majolica	Dante
Nel mezzo del cammin di nostra vita	Dante
Con esso un colpo per le man d' Arìa	Dante
Quando miro la rivera	Bonagiun.
Io non l' ho, perchè non l' ho	L. Medici
Amor mi tiene	Guittone
E l' Amanza	Guittone
Non per mio grato	Dante
E chi non piange ahi duro core	Guittone
Chi vuol bever, chi vuol bevere	Poliziano

Digitized by Google

INDICE
DELLE COMPOSIZIONI

Liriche del Chiabrera, che si contengono in questa Parte quarta.

Alcuno giorno 12
Benchè la sacra mano 12
Che dice Orfeo, che sull' eburnea lira 24
Col soave licor de' buon Falerni 22
Come l' anime Amor crudo martira 31
Con due bei gioghi nella Terra Argiva 29
Con ira il tempo torbido vimira 14
Con la scorta possente 8
Con sorrisi cortesi 16
Di cotanti sospiri, 11
Fama, che d' auree piume 6
Già con la notte pareggiando il giorno 22
Goffredo all' armi i cavalieri accende 247
Già lieto agli occhi tuoi venni sovente 1
Il pregio ultier, che l' immortal Farnese 30
Nel giorno, che sublime in bassi manti 32
Occhi quando vi miro 16
Odo, che pien d' insolito lamento 24
Pianta, ch' eccelsa in sulla piaggia alpina 25
Poichè al desir, che rimirarti ognora 28
Qual duo Leoni in Mauritana arena 23
Quale splendor? qual de' begli occhi ardore? ivi
Qual Fiume d' eloquenza 250
Quando Febo al Re Fereo 4
Quando nel Cielo io rimirar solea 27
Quando prendi a cantar selve frondose, 249
Questo, che 'l buon Vulcano 17
Queste mie labbra, e questa lingua appena 26
Quesli versi non mai Lete vicopra 14
Questo gentil, che con leggiadri canti 26
Sempre del vulgo vil vegghia la cura 20
Strozzi, chi gode sul gioir presente 21

Del-

Delle Compoſizioni Liriche del Chiabrera.

Su queſta riva, e quando il dì vien fuori 28
Tra nobil gente 15
Vincenzo, ſe giammai per me ſi vede 25
Zefiro corſe, e preſi i nembi a ſcherno 22

POEMETTI.

Per qual maniera ſi traeſſe a morte 38
Stanco di celebrar armi d' Eroi 33

Le altre compoſizioni ſcritte in diverſo genere ſono noverate nell' Indice, che ſegue dietro alla Prefazione.

Indice delle Rime di diverſi Autori al Chiabrera, contenute nel preſente Volume.

ANGELO GRILLO.

A ſoſtener di glorie un Cielo eletto 258
Queſti, ch' al ſuon di lagrimoſa lira 31

ANSALBO CEBA'.

Cigno gentil fra i più famoſi Cigni 252
Dall' aureo fiume onde irrigando avvivi ivi.
L' ardente fiamma, onde 'l ſuo ſangue ſpeſe 30
Mentre intorno 13

GIOVAMBATISTA MARINI.

Come il forte Amedeo Rode ſoſtenne 257

GIO: FRANCESCO MAJA MATERDONA.

Fiume d' ampia eloquenza 250

ISABELLA ANDREINI.

Ecco l' alba rugiadoſa 255
Faccia al gran Marte riſuonar le 'ncudi 256
La tua gran Muſa or che non può? quand' ella 32
Vago di poſſederſi l' indico argento 253

NICCOLO' CONNIO.

Cercato ho invan col mio sì baſſo ingegno 258
Gentil Chiabrera, a cui diede natura 259
Sorgon, Chiabrera, queſte incolte rime ivi.

PIER GIROLAMO GENTILE.

Tal di Caiſtro, o volator ſublime. 253

PIER GIUSEPPE GIUSTINIANO

Qual Peregrin, che fuor di ſua contrada 29

IL FINE.

1947085

BIBLIOTECA N. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google